

Marco Cuaz

Storie della Valle d'Aosta.

Indice.

Quante storie!

- 1. Le *libertés et privilèges* del Ducato di Aosta: Jean-Baptiste De Tillier e le origini della storiografia valdostana.**
- 2. La “Roma delle Alpi”: le antichità di Aosta tra neoclassicismo e promozione turistica.**
- 3. “*Qui sommes-nous?*” Interrogativi identitari dopo l’Unità d’Italia.**
- 4. “*Ecrivons l’histoire de nos paroisses*”. Nostalgie del passato e antistatalismo nella storiografia cattolica post-unitaria.**
- 5. Duc, Tibaldi, Frutaz: conflitti politici e storiografici nell’Aosta della *Belle Epoque***
- 6. “*Aoste fidèle, Aoste italienne*”: la storiografia valdostana durante il fascismo.**
- 7. Le *Archives Historiques Régionales*.**
- 8. “*La persistance de l’idéal autonomiste*”: Colliard e la fondazione di un paradigma storiografico.**
- 9. Alle ricerca dell’*ethnie*: dal *Comité des Traditions Valdôtaines* al *Bureau régional pour l’ethnographie et la linguistique*.**
- 10. “*Cellule et carrefour*”: la Valle d’Aosta dei geografi.**
- 11. Marc Lengerau e la secessione mancata.**
- 12. L’Istituto storico della Resistenza.**
- 13. “*No sen de ceutta benda*”: la costruzione della narrazione partigiana**
- 14. Lo “scandalo” Soave.**
- 15. Elio Riccarand: la storia del Novecento.**
- 16. Tullio Omezzoli: la lingua, il fascismo e la Chiesa.**
- 17. Marco Cuaz: miti, immagini, narrazioni.**
- 18. L’identità proclamata: Stuart Woolf e il volume Einaudi.**
- 19. Nuovi committenti: Comuni e Comunità montane.**
- 20. Dalla Fondazione Emile Chanoux: l’identità valdostana fra élites ecclesiastiche e tradizioni militari.**
- 21. Dalla Chiesa valdese: Leo Sandro di Tommaso alla ricerca degli eretici.**
- 22. Andrea Désandré: dai “Notabili” al “Segno del Leone”.**

Introduzione

Quante storie!

Le storie sono tante, più o meno quanti sono gli storici che le raccontano (forse un pochino meno perché qualcuno copia).

Alcune sono ricche, originali, precise, documentate, attente ai diversi di vista, a tenere ben distinte le funzioni dell'analista e del giudice, dello scienziato e del tifoso, aspetti che inevitabilmente convivono nella mente dello storico, come di ogni altro essere umano. Altre sono povere, scopiazzate, faziose, scelgono solo quello che serve a documentare una tesi, sparano giudizi ogni tre parole. Sempre restando sui documenti, naturalmente. Oggi è difficile fabbricare un falso, e farla franca. Ma non è necessario, come ai tempi della donazione di Costantino o dei Savi di Sion. Soprattutto nella storia moderna, dove la documentazione è infinita e le passioni sono devastanti, non ce n'è bisogno. Manipolare il passato è semplicissimo: basta scegliere cosa raccontare e cosa tacere.

Per questo invito sempre gli studenti, per prima cosa, a diffidare degli storici (come dei politici, dei giornalisti, degli avvocati, di tutti coloro che raccontano storie) e soprattutto di quelli che presentano la loro narrazione come “vera”, “obiettiva”, unica.

Il passato è una materia infinitamente manipolabile. Scientificamente irraggiungibile (non si controlleranno mai tutte le variabili e non si può sperimentare, cioè tornare indietro e vedere “cosa sarebbe successo se”), la storia è una continua rinarrazione, fatta in gran parte di giudizi di valore e non di certezze fattuali, sulle quali poter dire vero o falso (forse un giorno potremo anche scoprire chi ha davvero ucciso Kennedy, ma non riusciremo mai a metterci d'accordo se sia stato un grande presidente).

Allora “basta con queste storie!”? Beh non è così semplice perché, contrariamente a quello che pensano oggi molti studenti, la storia serve. Certo non come la medicina o l'ingegneria (non mi è ancora capitato di essere svegliato nella notte perché serve uno storico), neppure come le lingue straniere o l'arte di manutenzione dell'automobile, ma serve (esattamente come la memoria nella vita di una persona) per costruire identità, legittimare o delegittimare qualcuno e qualcosa, dare il senso del noi e degli altri, degli amici e dei nemici, serve per orientarci nel mondo contemporaneo, per progettare il futuro. Non ne possiamo fare a meno, come non potremmo sopravvivere senza la nostra memoria individuale. Non sapremmo più chi siamo e chi sono quelli intorno a noi.

Proprio perché serve è molto pericolosa. La storia (quando non è un'erudizione fine a se stessa) è un deposito di munizioni nei conflitti del presente. Si usa per dimostrare il diritto a un confine o la legittimità di un'istituzione, per definire i buoni e i cattivi, per insegnare che cos'è la patria o la democrazia, cosa significhi essere "italiani" o "francesi" o "europei" o "valdostani". Da noi un tempo serviva soprattutto per "fare dei buoni cristiani", poi è stata usata per "fare gli italiani", poi, dopo la caduta del fascismo per insegnare i valori della libertà e della democrazia.

Oggi oscilla tra una funzione europeista (i manuali di storia delle scuole attuali dedicano la maggior parte dello spazio alla storia dell'Europa presentandola come la via principale alla modernità) e un ritorno alle piccole patrie, ai localismi, dove si intrecciano paura della diversità, della globalizzazione e difesa del benessere acquisito.

Proprio questi usi politici, o religiosi, o filosofici, o personali, della storia devono suggerirci di leggere un libro di storia come si ascolta l'arringa di un avvocato, l'intervento di un politico o uno spot pubblicitario. Sapendo che appartiene al mondo della retorica, della persuasione, non della scienza. Imparando a distinguere un lavoro serio, professionale, documentato, attento alle diverse voci e ai diversi punti di vista (non chiamiamolo "obiettivo", per favore), da un libro fazioso, da un messaggio promozionale, dalla propaganda politica (o religiosa, o turistica). Esattamente come si farebbe nella ricerca di un medico serio (magari consultandone diversi) o nella lettura di un'inchiesta giornalistica.

Non è poi così difficile. Ci sono alcune regole di base, alcune domande da porsi: chi è l'autore? quando e perché ha scritto quella storia? Su quali documenti si fonda la sua narrazione? Li ha visti tutti o ha preso solo quello che gli serviva? Li ha citati permettendo al lettore di controllare? E come la racconta? Sappiamo che basta un aggettivo, un avverbio, una virgola, per cambiare il senso di un evento o l'immagine di una persona. E poi c'è la domanda più cattiva, quella però che tanti lettori ingenui non si pongono mai: chi paga? Le ricerche, le pubblicazioni costano, e non poco se sono fatte bene. Ed è difficile che qualcuno metta i soldi senza un qualche tornaconto.

La distanza tra il lettore ingenuo e il lettore critico è tutta qui: il primo pensa che quello che c'è scritto sul libro sia *la storia*, il secondo che sia *una storia*, una tra le molte narrazioni possibili. Il primo la leggerà per impararla e ne assorbirà probabilmente gli stereotipi interpretativi anche quando avrà dimenticato tutto il contenuto specifico del libro. Il secondo avrà acquisito un metodo di lavoro che potrà applicare in ogni campo, partendo semplicemente dalla domanda "ma sarà poi vero?".

In questo lavoro, che nasce da molti anni di corsi universitari, dove ho incontrato tanti, troppi, "lettori ingenui" (anche perché il manuale scolastico, spesso unico libro di storia in mano agli studenti dalla scuola primaria alla fine delle superiori, è quanto di più diseducativo esista),

vedremo molti esempi di usi e abusi della storia, di manipolazioni, di narrazioni diverse che a volte si scontrano, molto più spesso si ignorano. Vedremo come anche una piccola regione possa avere tante storie, tanti passati e come siano proprio i conflitti del presente a stimolare la ricerca e suggerire le ricostruzioni del passato. Gli antropologi la chiamano la “filiazione inversa”: siamo noi che scegliamo di quale passato vogliamo considerarci gli eredi. Siamo noi che costruiamo la tradizione, che decidiamo di chi vogliamo essere figli.

So che si può approdare anche allo scetticismo integrale: se una storia vale l'altra, teniamoci quella che ci serve o che ci piace di più. Tanto alla Verità non ci arriveremo mai.

Ma ci può essere un'altra strada: provare a orientarsi, pazientemente, in mezzo alle migliaia di libri, di articoli, di opuscoli, ripercorrendo il modo in cui gli storici hanno scritto e riscritto la storia trovando documenti nuovi o reinterpretando quelli vecchi, enfatizzando alcuni eventi e nascondendone altri, celebrando qualcuno e condannando altri all'oblio. Come quando si cambiano i nomi delle vie o delle piazze o si riordinano i documenti di casa o come quando una vecchia fotografia passa da un tavolo a un album, poi a una soffitta, per essere magari un giorno riscoperta da un nipote o definitivamente distrutta insieme al resto di un mondo che a nessuno interessa più. Non cambia la fotografia, ma solo gli occhi di chi la guarda.

Nota.

Mi scuso con gli archeologi che brillano per assenza in questa rassegna. Il motivo non ha nulla a che vedere con l'importanza delle loro ricerche (anzi in questi ultimi anni soprattutto l'archeologia preromana ha fatto scoperte straordinarie), ma solo con il fatto che ne capisco poco. Siccome non saprei distinguere uno scavo archeologico rivoluzionario da una bufala, preferisco tacere.

Qualcuno noterà anche uno spazio maggiore dedicato alla storia moderna e contemporanea rispetto a quella antica e medievale. Anche qui il motivo è legato soltanto alle mie limitate competenze. Spero che archeologi e medievisti colmeranno queste lacune.

Non era mia intenzione, e sarebbe stata impresa superiore alle mie forze, offrire una bibliografia ragionata e completa di tutte le opere di storia della Valle d'Aosta, ma solo tracciare alcune linee di fondo della storia della storiografia locale, con particolare attenzione alla domanda sociale e agli usi pubblici della storia. Con la certezza che questa è solo una delle possibili storie della storiografia valdostana e che in futuro altri sapranno fare di meglio.

Ho avuto la fortuna di avere alcuni grandi maestri.

Il primo (e l'unico rimasto per sempre) è mia zia.

Un giorno, in quinta elementare, tornato da scuola, le raccontavo con tutta l'indignazione trasmessami dal mio maestro, l'orribile esecuzione di Cesare Battisti, per impedire la quale, nei miei giochi d'infanzia, davo l'assalto al Castello del Buon Consiglio e uccidevo tutti gli austriaci.

Lei mi disse solo: "Ma per gli austriaci Cesare Battisti era un traditore!"

Non mi ripresi mai più.

Questo lavoro è dedicato a lei.

1. Le *Libertés et privilèges* del Ducato di Aosta: Jean-Baptiste De Tillier e le origini della storiografia valdostana.

Prima del Settecento nessuno aveva sentito il bisogno di scrivere una storia della Valle d'Aosta. Non che non si scrivesse di storia, ma servivano altre memorie del passato: si scrivevano vite di santi e biografie di vescovi, a scopo essenzialmente edificante¹, cronache di famiglie nobili, soprattutto dei Challant, fondamentali a stabilire i gradi di nobiltà e a definire i rapporti all'interno dei vari rami della famiglia², descrizioni geografiche finalizzate alla difesa del territorio³. Ci sono alcune cronache locali, fondate prevalentemente su leggende e tradizioni orali, con descrizioni di monumenti, cronologie delle autorità, biografie di personaggi illustri e di famiglie nobili⁴.

Il bisogno di una storia del Ducato di Aosta nacque durante la grave crisi politica che fra Sei e Settecento investì i rapporti tra Aosta e gli Stati Sabaudi.

Vittorio Amedeo II, salito al trono nel 1696 con l'intenzione di trasformare il Piemonte in uno stato forte, moderno e centralizzato, sul modello della Francia di Luigi XIV, impegnato a salvare i fragili domini sabaudi stretti nella morsa dei grandi stati europei, e sempre disperatamente a corto di denaro, ebbe l'idea di far cassa facendo pagare le tasse a chi non le pagava. Fra questi i valdostani che, sulla base delle antiche franchigie medievali, pagavano soltanto un "donativo", circa un terzo di quanto pagavano i normali sudditi piemontesi e savoirdi. Naturalmente i valdostani si opposero e la corte torinese avviò un "processo ai privilegi valdostani" che, dopo alterne e drammatiche vicende, si concluse soltanto nel 1699 con un compromesso: l'aumento del donativo (raddoppiato) in cambio della promessa (ma su cui i successivi sovrani si rifiuteranno di giurare) della conservazione dei privilegi. Una situazione

¹ *Mystère de Saint Bernard de Menthon*, (ms. s.d. edito Parigi 1889) ; *Vie de Saint Grat*, Lyon 1575; Roland Viot, *Miroir de toute sainteté en la vie du saint merveilleux Bernard de Menthon*, Lyon 1627 ; Nicolas-Joconde Arnod, *Vie de Saint Ours*, Chambéry 1668, Nicolas-Joconde Arnod, *Vie de Saint Grat*, ms 1675 circa; François Bernard, *Le Héros des Alpes ou la vie du Grand Saint Bernard de Menthon*, Riondet 1684; François Genand, *De reverendissimis simul et religiosissimis almae Augustanae Salassorum Ecclesiae episcopis historiographica narratio*, ms 1625-28, (edito in "Archivum Augustanum", IV, 1970).

² Pierre Du Bois, *Chronique de la Maison de Challant*, ms 1460 (edito in "Archivum Augustanum", IV, 1970), Pierre Du Bois, *Généalogie des seigneurs de Challant*, s.d. (edito in "Archivum Augustanum" IV, 1970) , Vigilio Vescovi, *Historia della casa di Challant e di Mandruzzo*, ms 1638 (edito in "Archivum Augustanum", II, 1969).

³ Pseudo Monterin, *Totius Vallis Augustae compendiaria descriptio*, ms 1675 circa (edito in "Archivum Augustanum", IV, 1970) ; Philibert-Amédée Arnod, *Relation des passages du Duché d'Aoste*, ms 1691 (edito in "Archivum Augustanum", I, 1968).

⁴ Jean-Ludovic Vaudan, *Chronique curieuse*, ms. 1549 (edito in Aimé-Pierre Frutaz, *Le fonti per la storia della Valle d'Aosta*, Roma 1966); Roland Viot, *Histoire ou chronologie du Duché d'Aoste* ms. 1624 (edito in "Archivum Augustanum", IV, 1970); Jean-Claude Mochet, *Porfil historial et diagraphique de l'antique cité d'Aouste*, ms. 1643-1656 (edito Aosta Musumeci 1968).

delicatissima che sarà oggetto di negoziazione per tutto il corso del secolo e che fu l'inizio di uno stato di forte conflittualità fra il Ducato di Aosta e la Corte torinese⁵.

Durante il processo era emersa un'inaspettata emergenza: i valdostani non trovavano i documenti originali che comprovavano i loro diritti, non possedevano un archivio ordinato, non sapevano più decifrare le antiche scritture e talvolta comprendere le antiche formule giuridiche. Il riordino degli archivi, la raccolta e la trascrizione degli antichi documenti era emerso come necessità primaria per la sopravvivenza dei diritti valdostani. Insomma, c'era bisogno di uno storico.

Proprio nell'anno in cui si sospendeva il processo rientrava ad Aosta, neo laureato in legge all'università di Valence, nel Delfinato, dove era entrato in contatto con gli ambienti antiassolutisti francesi, il giovane ventiduenne Jean-Baptiste De Tillier (Aosta 1678–1744), esponente della recente nobiltà valdostana. Era l'uomo giusto al momento giusto. Fu subito eletto Segretario degli Stati Generali e del *Conseil des Commis* e per tutta la vita venne stipendiato per organizzare gli archivi, raccogliere, ordinare, trascrivere i documenti che potessero servire alla causa valdostana⁶.

Da questo importante lavoro nacque la prima storia della Valle d'Aosta, il *Recueil contenant dissertation historique et géographique sur la Vallée et Duché d'Aoste*, noto brevemente come *Historique*. Scritto tra il 1719 e il 1740, si compone di tre parti: una *Histoire générale*, un *Traité des Seigneuries* e un quadro delle istituzioni politiche e amministrative del Ducato, *Du Gouvernement civile et économique*.

L'*Historique* non è solo un'opera di storia, è anche un vero e proprio trattato politico. Per giustificare la particolarità del Ducato di Aosta e il suo diritto a considerarsi una "provincia separata", De Tillier elaborò la tesi (fortemente contrastata dagli storici di Corte), di una "dedizione volontaria" dei valdostani a Casa Savoia, dedizione di cui sarebbe testimonianza la Carta delle Franchigie del 1191⁷; arricchì di significati politici l'antica idea di una Valle "*nec citra nec ultra montes sed intra montes*", un concetto geografico già utilizzata nel 1661 dal Vescovo di Aosta Mons. Bailly per rivendicare una

⁵ Sul processo cfr. Marco Cuaz, *Il processo ai privilegi valdostani e nizzardi: 1697-1700*, in *Le pouvoir régional dans les régions alpines françaises et italiennes*, Grenoble, Centre de recherche d'histoire de l'Italie et des pays alpins, 1984, pp. 19-31. Per un quadro complessivo Marco Cuaz, *La Valle d'Aosta fra Stati sabaudi e Regno d'Italia (1536-1914)*, in *La Valle d'Aosta*, a cura di Stuart J. Woolf, Torino Einaudi 1995, pp. 265-362.

⁶ Su De Tillier cfr. Lin Colliard, *La culture valdôtaine au cours des siècles*, Aosta Itla 1976, pp. 133-150. La storia delle edizioni di De Tillier in Lin Colliard, *Les manuscrits de Jean-Baptiste de Tillier*, in "*Bibliothèque de l'archivum augustanum*". *Sources et documents d'histoire valdôtaine*, II, Aosta 1982, pp. 2-251.

⁷ Sulle franchigie nell'area sabauda fondamentale Ruth Mariotte-Lober, *Ville et Seigneurie. Les chartes des franchises des comtes de Savoie (fin XII siècle-1343)*, Annecy-Genève, 1973. Sulle franchigie aostane Leo Sandro di Tommaso, *Comunità cittadina e potere signorile nell'Aosta medievale*, in *Aosta. Progetto per una storia della città*, a cura di Marco Cuaz, Aosta Musumeci 1987, pp. 181-198; *Liberté et Libertés. Actes du colloque international d'Aoste*, 20 et 21 septembre 1991, a cura di Anna Fosson, Joseph Rivolin, Aosta 1993. Un quadro della discussione sulle franchigie in Leo Sandro di Tommaso, *La vicenda storiografica delle franchigie aostane*, in "Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino", XCVII (1999), pp. 429-511.

posizione autonoma della Chiesa valdostana nei riguardi di Roma e conseguentemente difendere i privilegi gallicani del clero locale e rifiutare alla Santa Sede le decime della Chiesa aostana⁸. La storia valdostana, secondo De Tillier, era caratterizzata dalla assoluta fedeltà dei valdostani a Casa Savoia, una *fidélité* ribadita in molte occasione e in particolare durante la crisi del 1536, in cambio della promessa sovrana di mantenere intatte *libertés et privilèges* del Ducato di Aosta, ovvero il diritto a non pagare le tasse come gli altri sudditi del regno e ad autogovernarsi attraverso le proprie leggi (raccolte nel *Coutumier*) e le proprie istituzioni: gli Stati Generali e il *Conseil del Commis*⁹.

La storia della Valle d'Aosta nasceva dunque con una forte impronta politica: dimostrare il diritto del *Duché d'Aoste* ad essere una sorta di stato nello stato, una “*province séparée*” (sul modello dei *pays d'état* francesi) con una serie di privilegi, in particolare di natura fiscale, che da secoli i sovrani di Casa Savoia avevano giurato di rispettare. L'*Historique* è l'arringa di un avvocato difensore che usa la storia per difendere gli interessi della propria comunità. Duramente attaccata dagli storici di Casa Savoia, secondo i quali diritti rivendicati dai valdostani non erano affatto frutto di una “libera dedizione”, ma semplici “concessioni sovrane” che il re poteva ritirare o ricontrattare in qualsiasi momento; non erano “diritti”, ma “privilegi”, retaggio di un passato medievale non più compatibile con uno stato moderno¹⁰. Proibito in quanto “*propre à fomenter l'esprit d'indépendance parmi ces populations*”, la Corte invitò le autorità a “procurarne il ritiro”, facendone sparire tutte le copie. I manoscritti sequestrati rimarranno sepolti per oltre un secolo (quando serviranno di nuovo nel conflitto contro Roma), materiale diventato inutile dopo le riforme settecentesche e la conquista napoleonica che cancellarono definitivamente *libertés et privilèges* della Valle d'Aosta.

⁸ Philibert-Albert BAILLY, *L'Etat intramontain*, Aosta 1973, *Avant-propos* de LIN COLLIARD, pp. 5-13; Id. *La déclaration gallicane du clergé valdôtain de 166*, Aosta 1973. Albert Bailly évêque d'Aoste trois siècles après (1691-1991), “*Actes du Colloque international d'Aoste*”, 11-12 octobre 1991 (a cura di MARIA COSTA), Aosta Imprimerie valdôtaine 1993; GIANNI MOMBELLO, *La 'Déclaration' de 1661 à travers la correspondance*, in *Histoire et culture en Vallée d'Aoste. Mélanges offerts à Lin Colliard*, Quart Musumeci 1993, pp. 221-274.

⁹ Sulla crisi del 1536 e la nascita del *Conseil del Commis* cfr. Maria Ada. Benedetto, *Il Conseil des Commis del Ducato di Aosta*, Aosta 1964; Marco Cuaz, *Istituzioni e classi dirigenti (1536-1770)*, in *Aosta. Progetto per una storia della città*, cit., Alessandro Barbero, *Il ducato di Savoia: amministrazione e corte di uno stato franco-italiano (1416-1536)*, Roma Laterza 2002.

¹⁰ Nicolis Di Robilant, *Istorica relazione del Ducato di Aosta* (ms. inedito, Biblioteca Reale Torino); Eugenio de Levis, *Del Ducato di Aosta nei diversi suoi stati* (ms. inedito, Archivio di Stato di Torino); Giantommaso Terraneo, *Dei primi conti di Savoia e della loro signoria sulla Valle d'Aosta* (ms. 1758, edito in *Miscellanea di storia italiana*, Torino 1877).

2. La “Roma delle Alpi”: le antichità di Aosta tra archeologia e promozione turistica.

Nella prima metà dell'Ottocento la storia della Valle d'Aosta alla maniera di De Tillier non serviva più.

La fine della conflittualità con la Corte torinese, con la definitiva abolizione dei privilegi fiscali e la soppressione delle istituzioni di autogoverno valdostano, la rivoluzione francese e la tempesta napoleonica che sconvolsero gli assetti sociali e politici della Valle d'Aosta furono all'origine dello scarso interesse per la storia politica del Ducato di Aosta e per l'eredità del pensiero di De Tillier.

Nel “mondo nuovo” seguito alla rivoluzione francese era impensabile tornare ai privilegi medievali. Solo qualche nostalgico dell'Ancien Régime coltivava ancora la memoria delle antiche istituzioni, come il magistrato aostano Jean Christillin, presidente del tribunale di Aosta, autore nel 1799 della breve memoria manoscritta su *Origine, progrès, et finale paralysie du Conseil des Commis*¹¹ o il nipote, l'avvocato di Issime Louis Christillin, ultimo membro vivente del *Conseil des Commis*¹², o il curato di Donnas, poi Priore di Sant'Orso e Superiore al Gran Seminario, Nicolas-Anselme Marguerettaz, arrestato nel 1854 come capo della terza *Insurrection des socques* (poi assolto nel 1855), autore nel 1836 di un nostalgico *Traité des privilèges du Duché d'Aoste* rimasto inedito fino al 1949, quando verrà riscoperto dal canonico Bréan¹³.

Un'altra storia incominciava a interessare nel primo Ottocento.

Nel settembre del 1774, un viaggiatore inglese, l'architetto Sir Roger Newdigate, proveniente dal Gran San Bernardo, aveva deciso di prolungare il suo soggiorno in Aosta, prima tappa del suo *Grand Tour* italiano, a causa della "sorpresa di trovarsi in mezzo a rovine dello splendore romano della più alta antichità". Dopo aver notato come nessun'altra città italiana potesse vantare simili testimonianze, ad esclusione di Roma, Newdigate sottolineava nel suo diario come il fatto che queste rovine fossero poco conosciute dipendesse probabilmente dal "cambiamento che ha subito nei tempi moderni questo centro di comunicazione, anticamente grande strada romana verso le Gallie, ed oggi invece esclusa dagli abituali itinerari di coloro che viaggiano soltanto per curiosità"¹⁴.

¹¹ Editto da Lin Colliard in *Cahier sur le particularisme valdôtain*, IV, Aosta Duc 1973.

¹² Louis Christillin *Mémoires historiques sur la Vallée d'Aoste, divisés en douze époques principales et notions supplémentaires etc. : avec table chronologique de l'histoire sacrée et profane*, Aosta Mensio 1854, primo e unico volume di una progettata *Histoire de la Vallée d'Aoste*.

¹³ *Traité des privilèges du Duché d'Aoste: ouvrage inédit du prieur Anselme Marguerettaz / résumé par le chan. Joseph Bréan*, Aosta Imprimerie valdôtaine 1949.

¹⁴ Piero Malvezzi, *Aosta nel settembre 1774: da inedite note di diario di Sir Roger Newdigate*, Aosta, Tipografia valdostana, 1982; Piero Malvezzi, *La Valle d'Aosta nelle immagini dei viaggiatori dell'Ottocento*, Torino Museo nazionale della montagna 1986. I disegni di Newdigate servirono di base a Piranesi per la celebre veduta dell'arco d'Augusto, cfr. Giovan Battista Piranesi, *Gli archi trionfali dei romani*, Roma 1936.

Isolata da oltre due secoli, la Valle d'Aosta era rimasta infatti una terra sconosciuta. Fino al tardo Settecento i viaggiatori stranieri che si erano avventurati in Italia avevano cercato in ogni modo di non passare in montagna o quantomeno di scegliere i passi più agevoli. Non sorprende pertanto che i primi viaggiatori stranieri in Italia avessero ignorato la Valle d'Aosta, ma proprio questa marginalità dai circuiti più frequentati del viaggio in Europa aveva reso la città di Aosta fonte di scoperte inattese per quei pochi che coraggiosamente vi si erano avventurati. Non ci fu infatti viaggiatore che, discendendo i colli del Piccolo e del Gran San Bernardo, non fosse rimasto incantato dalle imponenti rovine della Roma antica dominanti la piccola città di Aosta e non avesse legato il ricordo del suo viaggio all'emozione di un incontro inatteso con la grandezza del passato romano. Era nata così, a poco a poco, l'immagine di Aosta come "Roma delle Alpi"¹⁵.

Naturalmente i valdostani lo sapevano benissimo. Quasi un terzo dell'*Historique* di De Tillier è dedicato alla descrizione dei monumenti romani di Aosta, ma quei monumenti servivano come materiali di costruzione per l'edificazione dell'Aosta moderna. Le mura imponenti che circondavano la città erano state utilizzate per costruire le case nuove, mentre negli anni Trenta dell'Ottocento si era pensato di utilizzare le belle pietre squadrate del teatro romano per costruire il nuovo municipio. Nessuno aveva però ancora pensato in Valle che quei monumenti potessero servire altrimenti.

A opporsi con tutte le sue forze allo smantellamento del teatro romano fu Jean-Antoine Gal (Torgnon 1795 – Aosta 1867), Priore di Sant'Orso dal 1854, fondatore dell'*Académie Saint-Anselme* e presidente del *Comité pour la conservation des Antiquités du Duché*. Appassionato ammiratore della romanità, si recò a piedi a Torino, nel 1833, per invocare l'intervento di Carlo Alberto di fronte al pericolo che la facciata del teatro romano venisse smantellata per utilizzarne le pietre per la costruzione del nuovo Municipio. In collaborazione con gli archeologi torinesi della "Deputazione Subalpina di storia patria", in particolare con i fratelli Promis¹⁶ e con l'Accademia prussiana delle scienze (che lo invitò a prestare la sua collaborazione a Theodore Mommsen nel lavoro di ricognizione delle iscrizioni romane di Aosta destinate al *Corpus inscriptionum latinarum*), Gal dedicò molti anni allo studio dei monumenti romani riassumendo le sue ricerche nel 1862 nel *Coup d'oeil sur les antiquités du Duché d'Aoste*, prima carta archeologica della Valle d'Aosta¹⁷.

Era questa la storia che serviva nel primo Ottocento. Erano gli anni dell'invenzione "turistica" della Valle d'Aosta, quando i viaggiatori stranieri scoprivano la Valle e la descrivevano stupefatti come una "Roma delle Alpi". Anni in cui la Valle d'Aosta usciva da un lungo isolamento e sulle rotte dei

¹⁵ Cfr. Marco Cuaz, *Valle d'Aosta. Storia di un'immagine*, Bari Laterza 1994.

¹⁶ Julien Pignet, *Correspondance du prieur Jean-Antoine Gal avec les frères Promis*, in "Archivum augustinum", 7, pp. 117-183. La summa del lavoro archeologico in Carlo Promis *Le antichità di Aosta*, Torino Stamperia Reale 1864 (ristampa anastatica Sala Borghese Forni 2010).

¹⁷ Jean-Antoine Gal, *Coup-d'oeil sur les antiquités du duché d'Aoste: mémoire*, Aosta Mensio 1862.

pionieri del viaggio alpino, nascevano le prime attività commerciali: locande, osterie, guide alpine, vetture a noleggio. I monumenti antichi, prima quelli romani, poi, con l'esplosione del gusto neo-gotico, negli anni Settanta dell'Ottocento, anche i castelli medievali, divennero, accanto alla montagna e alle terme, una risorsa economica preziosa per la Valle. Difenderli dal saccheggio, restaurarli, promuoverne la conoscenza rappresentava per la cultura valdostana dell'Ottocento un investimento sull'immagine, dalle sicure ricadute economiche.

Non è un caso che proprio nel 1860, in questo quadro di costruzione di un'immagine turistica si collochi l'opera di maggior importanza per la diffusione in Europa della conoscenza della Valle d'Aosta: il volume di Edouard Aubert, *La Vallée d'Aoste*.

Archeologo e disegnatore parigino, molto legato agli ambienti intellettuali valdostani, Aubert in un libro che varca i confini regionali, consegnava la Valle d'Aosta all'immaginario del viaggio europeo proponendo un'affascinante miscela di natura selvaggia e di rovine archeologiche:

« *La nature a prodigué dans ce petit espace les spectacles les plus imposants et les plus variés: glaciers, neiges éternelles, torrents aux ondes écumantes, sombres forêts, champs fertiles, riantes prairies, végétation pleine d'ombre et de fraîcheur, tout y est rassemblé. De grands souvenirs historiques se rattachent à ce coin de terre privilégié: les Romains, ces anciens maîtres du monde, y ont laissé la profonde empreinte de leur domination* »¹⁸.

Tematiche che si troveranno anche nella vasta opera del più versatile intellettuale valdostano della seconda metà dell'Ottocento, il canonico Edouard Bérard (1825-1889), professore, giornalista, esponente di primo piano della vita politica e culturale valdostana, segretario dell'*Académie Saint-Anselme* e presidente della *Société de la flore*. Nella sua qualità di "Ispettore alle antichità" Bérard riprende gli studi archeologici di Gal e dei fratelli Promis e li raccoglie nelle *Antiquités romaines et du Moyen Age dans la Vallée d'Aoste*¹⁹.

¹⁸ Edouard Aubert, *La Vallée d'Aoste*, Paris Amyot 1860, p. 1.

¹⁹ Edouard Bérard, *Antiquités romaines et du Moyen Age dans la Vallée d'Aoste*, Torino Paravia 1881; Id. *Appendice aux antiquités romaines et du Moyen Age dans la Vallée d'Aoste*, Torino Paravia 1888. Sulla figura di Bérard cfr. Chiara Isabel Carrozza, *Edouard Bérard: tradizione e progresso in un prete dell'Ottocento*, Aosta Le Château 1999.

3. “*Qui sommes-nous ?*” Interrogativi identitari dopo l’Unità.

La Vallée d'Aoste di Aubert usciva proprio nel momento in cui si compiva il processo di unificazione italiana e l'antico Ducato di Aosta diventava estrema periferia di uno Stato nuovo. Il libro rifletteva il clima politico creato negli anni Cinquanta dalle prospettive dell'unificazione italiana e i primi disagi, avvertiti soprattutto dal mondo conservatore e clericale, nei confronti della politica del governo piemontese. L’Aosta di Aubert era certamente figlia di Roma, ma nella mente di Aubert, nell’anno in cui nasce l’Italia e la Valle d’Aosta si stacca dalla Savoia per seguire i destini della monarchia sabauda, i Romani non erano più i “buoni”.

Quando i romani avevano preso possesso della Valle d'Aosta, scriveva appassionatamente Aubert, il paese dei Salassi "disparaît au milieu du grand empire qui l'avait absorbé, et il suit les fluctuations de l'océan impérial dans lequel, imperceptible goutte d'eau, il était venu se perdre";²⁰ un'immagine, che diventava un luogo comune della cultura politica valdostana. Al conflitto romano-salasso Aubert attribuiva (un po' anacronisticamente) i moderni concetti di "patria" e di "nazione": i Salassi erano una "nation turbulente", sicuramente appartenenti alla "lega dei popoli gallici"; prima dell'intervento romano vivevano "libres et se gouvernant eux-mêmes" e, nonostante la loro inferiorità numerica, seppero difendere "le sol de la patrie".²¹ Furono battuti, ma non soggiogati; i Romani, vinta la guerra attraverso indegne perfidie, distrussero "la nationalité des Salasses", ridussero il territorio a un deserto insanguinato e "c'était là le système des romains"²².

L’Unità d’Italia cambiò radicalmente la collocazione geopolitica della Valle d’Aosta. Da cuore degli antichi Stati sabaudi Aosta divenne l’estrema periferia del nuovo Stato italiano.

Quali ripercussioni ebbero il Risorgimento, l’Unità d’Italia, l’annessione della Savoia alla Francia, gli anni difficili del nuovo Regno sulla rilettura della storia valdostana?

Tra il 1848 e il 1861 l’opinione pubblica valdostana era prevalentemente orientata a favore dell’unificazione italiana. Lo Statuto albertino fu festeggiato ad Aosta al grido di “*Vive la Constitution, vive l’Italie*”. I liberali guardavano alle riforme e all’unità d’Italia come a un’opportunità per la Valle d’Aosta di uscire da un lungo periodo di isolamento e di miseria²³. Qualche riserva emergeva solo dal mondo cattolico che temeva l’invasione dello Stato e la laicizzazione della società valdostana²⁴.

²⁰ E. AUBERT, *La Vallée d'Aoste*, Paris 1860, p. 13.

²¹ Ibid., pp. 7-10.

²² Ibid., p. 12.

²³ Per un quadro complessivo cfr. Marco Cuaz, *La Valle d’Aosta fra italianità e petite patrie*, in Luigi Blanco (a cura di), *Ai confini dell’Unità d’Italia. Territorio amministrazione e opinione pubblica*, Fondazione Museo storico del Trentino, 2015, pp. 351-379. Sui liberali valdostani e il Risorgimento Andrea Désandré, *Notabili valdostani*, Aosta Le Château 2008 e Id., *La Valle d’Aosta laica e liberale. Antagonismo politico e anticlericalismo nell’età della Restaurazione (1814-1848)*, Aosta Le Château 2011. Esemplare della riflessione storica dei liberali Jean-

All'indomani dell'unificazione, tuttavia, l'entusiasmo svanì. La Valle d'Aosta perse il suo statuto di Provincia²⁵, fu separata dalla Savoia²⁶, conobbe i primi attacchi alla lingua francese, vide triplicare le imposte, abolire i dazi doganali che avevano salvaguardato la piccola industria locale e non vide l'immediato realizzarsi di quelle promesse (strade, investimenti, trafori, ferrovia) per le quali aveva aderito al Risorgimento italiano. La debole economia valdostana non rese il confronto con il mercato nazionale. Scomparve l'industria estrattiva e la piccola siderurgia, crollarono l'agricoltura, l'allevamento e la produzione dei formaggi²⁷.

In questo clima nacquero dubbi e risentimenti e diversi intellettuali locali, soprattutto quelli legati alla Chiesa e i nostalgici del buon tempo antico, incominciarono a parlare di “*petite patrie*”, di “*traditions*”, di “*langue maternelle*”, denunciarono di essere diventati la “*Sibérie de l'Italie*”. E la Valle d'Aosta venne investita da un interrogativo identitario nuovo, una domanda che non si era mai posta nel

Martin-Félix Orsières, *Coup d'oeil historique sur le Pays d'Aoste; suivi d'une Théorie des améliorations à introduire dans cette province*, Torino Mussano 184; Jean-Martin-Félix Orsières, *Ecrits pédagogiques, religieux et politiques* a cura di Lin Colliard, “Bibliothèque de l'Archivum Augustanum” 12, Aosta 1981. Su Orsières, cfr. Lin Colliard, *Le chanoine Félix Orsières* in “Bibliothèque de l'Archivum Augustanum”, 16, 1985, pp. 252-259; Giulio Poli, *Félix Orsières : un prete scomodo nella Valle d'Aosta dell'Ottocento*, Aosta Le Château 2002.

²⁴ Sui cattolici valdostani e il Risorgimento cfr. Lin Colliard, *La culture valdôtaine au cours des siècles*, cit ; Tullio Omezzoli, *Vescovi, clero e seminari nella Diocesi di Aosta dalla fine dell'Ancien régime alla Prima guerra mondiale*, Aosta Le Château 2008. Esempio della riflessione storica dei cattolici Louis Christillin a cui Colliard attribuisce l'articolo, *La nationalité valdôtaine*, apparsa sulla “Feuille d'Annonces”, il 30 aprile 1849 (“*Les populations d'une province, unies par divers rapports ou par des liens communs constituent une nation comme elles forment un Etat; autrement on ne saurait expliquer les mots Etats Sardes. Une nation comprend les naturels du pays et ses autres habitants: ainsi le Duché ou la Vallée d'Aoste, qui forme une province, qui a des liens communs, des intérêts particuliers, des habitants propres, et qui fut toujours une société distincte des autres pays par son origine, son caractère, ses moeurs, ses besoins, ses usages et sa langue, constitue une nation, un Etat; elle a tous les caractères de la nationalité*»).

²⁵ Il 23 novembre 1859, la Legge Rattazzi sul riordinamento dell'amministrazione comunale e provinciale (estesa a tutto lo Stato italiano nel 1861) aboliva la Provincia di Aosta, trasformandola in Circondario della Provincia di Torino. La classe dirigente valdostana insorse all'unanimità e la battaglia per la difesa dell'autonomia provinciale coinvolse tutte le forze politiche. Nel giugno del 1860, il consiglio comunale di Aosta ricorse invano al governo affinché fosse restituito alla Valle lo statuto di provincia, proprio in considerazione della nuova posizione di frontiera in cui essa era venuta a trovarsi dopo l'annessione della Savoia alla Francia.

²⁶ Sulle ripercussioni in Valle dell'annessione della Savoia alla Francia cfr. Joseph Perrin, *Les valdôtains face à l'Unité et à l'annexion de la Savoie*, in “l'Histoire en Savoie”, 18, 2009, pp. 139-165; *La Savoie et l'Europe, 1860-2010: dictionnaire historique de l'annexion*, sous la direction de Christian Sorrel et Paul Guichonnet, Montmélian La fontaine de Siloé 2009.

²⁷ Sulla crisi della Valle d'Aosta post unitaria cfr. Bernard Janin, *Le Val d'Aoste. Tradition et renouveau*, Aosta Musumeci 1968 (4^e ed. 1999); su aspetti specifici della crisi cfr. Elio Riccarand, Tullio Omezzoli, *Sur l'émigration valdôtaine: les données économiques et sociales (1700-1939): une anthologie de la presse (1913-193)*, Aosta Musumeci 1975; Pierpaolo Careggio, *L'inchiesta agraria sulle condizioni della classe agricola 1878-1885*, Aosta Le Château 2004; Marco Cuaz, *Le sfide della modernità*, in *Gli anni della svolta: la Valle d'Aosta tra tradizione e modernità (1900-1922)*, a cura di Marco Cuaz, Aosta Stylos 2003.

proprio passato: “*qui sommes nous?*”; “*Sommes-nous français ou italiens?*”; “Si può essere italiani parlando francese?”.

La questione identitaria esplose in particolare il 7 giugno 1860 quando la redazione de "L'Impartial", il settimanale liberale che fino a quel momento era stato il più fervido sostenitore dell'italianità della Valle, decise di pubblicare l'articolo di un anonimo corrispondente (probabilmente Edouard Aubert o qualcuno a lui molto vicino) che, dopo aver sottolineato i profondi legami della Valle d'Aosta con la Savoia e la Francia, profetizzava una Valle d'Aosta "annegata come un atomo nel vasto regno italiano". Secondo il lettore, l'annessione della Savoia era "dans l'ordre naturel des choses". La Savoia era sempre stata una provincia essenzialmente francese non solo per i suoi confini, ma soprattutto per la lingua dei suoi abitanti, poiché "ce qui forme une nationalité, ce n'est pas le cours des rivières, ce ne sont pas les montagnes (...) c'est la communauté du langage". L'appello al voto popolare fatto in Savoia "a profondément ému les paisibles habitants de cette Vallée d'Aoste". E come avrebbe potuto essere altrimenti essendo stati sempre i destini della Valle uniti a quelli della Savoia? La storia e le tradizioni savoiarde "sont tellement liées à l'histoire et à la tradition de la Vallée d'Aoste que nous ne formons qu'une seule famille... Enfants de la même monarchie, descendant des mêmes races, vivant au souvenir de la même histoire, parlant la même langue, les Savoisiens et les Valdôtains ne devaient pas être divorcés". La nostra popolazione - concludeva l'anonimo lettore - è profondamente legata alla gloriosa monarchia di Savoia, ma oggi "les conseillers de la Couronne sont tellement occupés à regarder sur la carte de l'Italie tout ce qui est situé inférieurement au Piémont qu'ils perdent de vue ce qui est situé supérieurement. La Vallée d'Aoste sera noyée comme un atôme dans ce vaste royaume italien, qui ne va tarder à se constituer"²⁸.

Le reazioni furono esplosive. Sembrava che in Valle si stesse formando un partito annessionista.

La "Feuille d'Aoste", settimanale liberale moderato, in un ampio articolo intitolato *Sommes-nous français ou italiens?*, cercò di rispondere al quesito implicito nell'intervento dell'"Impartial" per smantellare gli argomenti dell'anonimo corrispondente. Secondo la "Feuille" la lingua non era il fondamento della nazionalità: lo dimostravano i tedeschi delle regioni renane che si consideravano francesi, gli americani che, parlando inglese o spagnolo, non si sentivano inglesi o spagnoli. La popolazione valdostana era il prodotto di diverse popolazioni che si erano stabilite in Valle in tempi diversi: il sangue salasso si era mischiato con quello romano, poi con quello burgundo e con quello dei molti invasori. Lo stesso francese non era la lingua di tutti. Parlato dai ceti colti e nell'alta Valle, cedeva il posto al piemontese in tutta la bassa Valle, dove tutto il commercio "*parle piémontais*", e che "*veut être italienne*". I destini della Valle non avevano mai coinciso con quelli della Savoia separata da una grande muraglia di diverse migliaia di metri; orientati verso l'Italia erano invece tutti gli interessi economici della

²⁸ "L'Impartial", 7 giugno 1860.

Valle. Pur parlando il francese come lingua dei loro padri, i valdostani "*eurent constamment les aspirations italiennes, et furent toujours italiens d'esprit et de coeur, en partageant avec les italiens les joies, les espérances et les dangers. En peu de mots: la cause de l'Italie fut et sera toujours la cause de notre Vallée*"²⁹.

"L'Indépendant", il giornale della Cura vescovile, commentò ironicamente che la malattia delle annessioni era contagiosa e che perfino "L'Impartial", il giornale più italiano, più ministeriale, più cavouriano del circondario, con un voltafaccia incomprensibile a tutti, aveva ora pubblicato un articolo favorevole all'annessione alla Francia. Secondo il foglio della Curia, se Aosta era italiana, era tuttavia, almeno agli occhi del ministero, soprattutto dopo il '48, "*la Sibérie d'Italie*". Era italiana quando doveva pagare le imposte, ma "*une Sibérie quand il est question de quelques faveurs*"³⁰.

Quando una comunità si interroga sulla propria identità, gli storici hanno molto lavoro. E infatti, tra il 1860 e il 1915 (quando la Grande Guerra porrà ben altri problemi), la storia tornò al centro della cultura valdostana.

Ma quale storia? I monumenti romani tornarono in secondo piano (meglio i Salassi e la loro eroica resistenza contro gli invasori). Servivano di nuovo le antiche istituzioni e le antiche libertà, ma soprattutto, elemento nuovo, la lingua francese che diventava il mito fondatore della « diversità » dei valdostani.

La questione linguistica esplose nel 1861 quando il deputato lucchese Vegezzi Ruscalla diffuse un *pamphlet* sul *Diritto e necessità di abrogare il francese come lingua ufficiale in alcune valli della provincia di Torino*, nel quale sosteneva il dovere delle regioni appartenenti all'Italia di utilizzare soltanto la lingua di Dante³¹. L'opuscolo chiedeva l'abrogazione delle leggi a protezione delle minoranze francofoni, la traduzione in italiano dei nomi dei Comuni e l'introduzione di incentivi per convincere i valdostani a lasciarsi italianizzare. In risposta il municipio di Aosta fece stampare e diffondere a sue spese un opuscolo del canonico Edouard Bérard, *La langue française en Vallée d'Aoste*, primo di una lunga serie di *pamphlets* diretti a difendere il diritto (e il dovere) dei valdostani all'utilizzazione e all'insegnamento della propria lingua materna³².

²⁹ *Sommes-nous français ou italiens?*, "Feuille d'Aoste", 14 e 21 giugno 1860.

³⁰ "L'Indépendant", 26 giugno 1860.

³¹ Giovenale Vegezzi Ruscalla, *Diritto e necessità di abrogare il francese come lingua ufficiale in alcune valli della provincia di Torino*, Torino Bocca 1861.

³² Edouard Bérard, *La langue française dans la Vallée d'Aoste: réponse à M. le chevalier Vegezzi-Ruscalla, député de Lucca au Parlement italien*, Aosta Lyboz 1862; ried. a cura di Tullio Omezzoli, *Cahiers sur le particularisme valdôtain*, XII, Aosta, 1974. Tra le opere successive cfr. François-Gabriel Frutaz, *Les origines de la langue française dans la Vallée d'Aoste*, Aosta Marguerettaz 1913; Joseph-Auguste Duc, *La langue française dans la Vallée d'Aoste*, St-Maurice Imprimerie de l'oeuvre St-Augustin 1915; Anselme Réan, *La phase initiale de la guerre contre la langue française dans la Vallée d'Aoste: historique documenté*, Ivrea Scuola tipografica Artigianelli 1923. Sul versante opposto, in difesa della lingua italiana e sviluppando la tesi che il francese era stato imposto in Valle da un

In questo quadro di forte tensione politica con lo stato italiano si collocò la prima edizione a stampa, curata dal canonico Bérard, dell'*Historique* di Jean-Baptiste De Tillier. Il libro non fu pubblicato integralmente, ma si scelse di incominciare dall'ultima parte, quella di maggiore attualità, quella sul governo politico ed economico che serviva a rivendicare un'autonomia provinciale perduta richiamando una interpretazione della storia valdostana come storia di libertà e autogoverno³³.

In questo clima nacque in alcuni ambienti intellettuali valdostani l'esigenza di ripensare globalmente la storia della Valle d'Aosta, ricercando una specificità della regione nella sua lingua e nella sua storia, nella sua geografia e nelle sue tradizioni. Incominciò a nascere l'idea che, accanto alla *Grande Patrie*, l'Italia, ci fosse anche una "*petite patrie*", la Valle d'Aosta, e che ci si potesse pensare come "*valdôtain avant tout*".

editto di Emanuele Filiberto avversato dai valdostani che volevano mantenere il latino, si schiera Tancredi Tibaldi, *Il trionfo dell'"Idioma gentile" nella Valle d'Aosta: cimenti e schermaglie tra le lingue francese ed italiana*, Torino Bocca 1912. Sulla questione della lingua sono oggi fondamentali Chantal Saint-Blancat, *Trasformazione linguistica e culturale della minoranza valdostana*, Aosta Duc 1979; Tullio Omezzoli, *Lingue e identità valdostane*, in *La Valle d'Aosta*, a cura di Stuart Woolf, Torino Einaudi 1995, pp. 137-202.

³³ Jean-Baptiste De Tillier, *Historique de la Vallée d'Aoste. Du gouvernement politique et économique*, Aosta Mensio 1880. Seguono gli altri volumi Jean-Baptiste De Tillier, *Historique de la Vallée d'Aoste. Des seigneuries*, Aosta Mensio 1882. Id., *Historique de la Vallée d'Aoste. Histoire générale*, Aosta Mensio 1886. Id., *Historique de la Vallée d'Aoste. Préface générale, préface de l'auteur, ouvrages consultés, table alphabétique*, Aosta Mensio 1887. Id., *Historique de la Vallée d'Aoste*, 2e éd. revue, corrigée et enrichie de nouvelles notes, Aosta Mensio 1888. Sulla storia delle edizioni di De Tillier oltre a Colliard, *La culture*, cit., cfr. François-Gabriel Frutaz, *Jean-Baptiste De Tillier et ses travaux historiques*, edizione postuma « Société académique, religieuse et scientifique du Duché d'Aoste », 29 (1951).

4. “Ecrivons l’histoire de notre Paroisse”. Nostalgia del passato e antistatalismo nella storiografia cattolica post-unitaria.

Mentre la domanda identitaria si affacciava nella cultura valdostana all’indomani dell’Unità d’Italia, il conflitto fra Stato e Chiesa esplodeva con straordinaria violenza.

Nel marzo del 1850 la Camera dei deputati approvò le leggi Siccardi che abolivano il tribunale e le immunità ecclesiastiche, prevedevano la riduzione delle festività religiose e il divieto per gli enti ecclesiastici di acquistare beni o accettare donazioni senza l'autorizzazione dello Stato. In Valle, alle manifestazioni di entusiasmo dei liberali si contrapposero le violente proteste dei clericali.

Nel maggio del 1855 la legge Rattazzi sopprime i conventi e le corporazioni religiose che “non attendono alla predicazione, all’educazione o all’assistenza degl’infermi” e ne incamerò i beni ecclesiastici. Circolarono in Valle petizioni a favore e contro la proposta di legge. Il dibattito sui giornali assunse toni violentissimi. Il canonico Orsières fu costretto a ritrattare i suoi scritti e il Vescovo Jourdain vietò ai cattolici la lettura dei giornali liberali.

L’anno dopo il Consiglio comunale di Aosta, a maggioranza liberale, deliberò di sostituire nelle scuole elementari della città i *Frères de la doctrine chrétienne*, che dal 1834 avevano il monopolio dell’istruzione elementare in città, con maestri laici nominati dal Consiglio comunale provocando una violenta polemica fra cattolici e liberali intorno ai principi dell’istruzione.

Per i primi la sconfitta dell’analfabetismo in Valle d’Aosta era merito esclusivo della Chiesa che aveva fondato le scuole quando lo Stato non esisteva ancora. L’educazione laica produceva soltanto uomini “egoisti, indolenti e sensuali”, ignorava i doveri dell’uomo, scatenava le peggiori passioni dell’animo, scuoteva i più antichi fondamenti della società umana. Nulla di buono poteva nascere da una scuola nella quale l’educazione non si fondava più sulla religione e la morale aveva perso il suo fondamento divino, da una scuola diretta da chi requisiva le proprietà ecclesiastiche e pretendeva di stabilire per quale patria dovesse battere il cuore di un giovane valdostano.

Per i liberali invece la scuola doveva formare non solo il buon cristiano, ma anche il buon cittadino, colui che conosce i diritti e i doveri della vita civile, è pronto a servire e a difendere la patria, conosce e sa rispettare le leggi. La scuola non doveva soltanto insegnare a leggere e scrivere, ma formare tutte le facoltà, fisiche, morali e intellettuali dell’uomo, insegnare anche le regole dell’igiene, la conoscenza della natura, le buone maniere, le tecniche più moderne del lavoro agricolo o artigianale. L’insegnamento della religione doveva depurarsi di tutte le forme di superstizione, di tutti i dogmi che avevano corrotto il messaggio cristiano originario, per recuperare una religiosità evangelica, semplice e serena. Occorreva pertanto trasformare le vecchie scuole dove si insegnava prevalentemente il catechismo

in moderne scuole pubbliche, obbligatorie e gratuite, con insegnanti provvisti di un titolo di studio, con programmi rinnovati e centrati sulla formazione del buon cittadino³⁴.

Era solo l'inizio di un conflitto che si sarebbe protratto fino alla Grande Guerra e che avrebbe toccato punte estreme dopo la presa di Roma (1870), il *non expedit* che vietò ai cattolici la partecipazione alla vita politica (1874), la legge Coppino che aboliva il catechismo nelle scuole e rendeva l'istruzione elementare obbligatoria (1877), la progressiva sostituzione dello Stato alla Chiesa nei settori nevralgici della società: la scuola, l'assistenza, la beneficenza.

In questo clima, il 29 marzo del 1855, nacque nei saloni del Palazzo vescovile di Aosta, su iniziativa del Vescovo Mons. Jourdain e di un gruppo di ecclesiastici, l'*Académie Saint-Anselme, Société scientifique et religieuse*. Presidente fu nominato il Priore di Sant'Orso, Jean-Antoine Gal, la massima autorità nel campo della storia e dell'archeologia.

Prima istituzione culturale in Valle d'Aosta, l'*Académie Saint-Anselme* intendeva mettere la storia al servizio della difesa della cristianità e della tradizione. Lo statuto professava "*une soumission parfaite au pontif romain*" e sanciva il ruolo della scienza come "ausiliaria della religione"; tutte le cariche direttive erano appannaggio del clero. Gli obiettivi della nuova istituzione erano espressi nell'allocuzione introduttiva di Jean-Antoine Gal che esortava gli accademici agli studi storici, archeologi ed etnografici per mostrare "*le caractère exceptionnel et remarquable*" del *Pays d'Aoste* e ribadendo il ruolo fondamentale della religione nell'impedire alle scienze di corrompersi nel rendere omaggio alle opere di Dio³⁵.

Quale storia nacque dagli ambienti cattolici dell'*Académie Saint-Anselme*? Di quale passato alla Chiesa interessava alimentare la memoria?

Tre furono fondamentalmente i generi storiografici praticati negli ambienti dell'*Académie* sotto la stretta sorveglianza del Vescovo e del Priore di Sant'Orso: le biografie del clero valdostano, la storia delle antiche istituzioni ecclesiastiche e le monografie parrocchiali.

³⁴ Su tutta la vicenda cfr. Marco Cuaz, *Alle frontiere dello Stato. La scuola elementare in Valle d'Aosta fra la Restaurazione e il fascismo*, Milano Angeli 1988.

³⁵ *Société académique, religieuse et scientifique du Duché d'Aoste: fondée le 29 mars 1855 sous la protection de S. Anselme*, Aosta Mensio 1856. Sull'*Académie* fondamentale *Index analytique des bulletins de l'Académie Saint-Anselme, 1856-1982*, a cura di Arthur Jacquemod e Lin Colliard, Aosta Mensio 1983. Cfr. inoltre Maxime Durand, *Activité en matière historique de l'Académie de St. Anselme* in *La Valle d'Aosta: relazioni e comunicazioni presentate al 31. Congresso storico subalpino di Aosta, 9-10-11 settembre 1956*. Torino Deputazione subalpina di storia patria 1959, V. 2, pp.893-911. Piergiorgio Thiébat, *L'Académie Saint-Anselme e l'identità culturale valdostana tra Ottocento e Novecento*, in *Accademie, salotti, circoli nell'arco alpino occidentale: il loro contributo alla formazione di una nuova cultura tra Ottocento e Novecento*, atti del 28 Colloque franco-italien, Torre Pellice, 6-8 ottobre 1994, a cura di Claudia De Benedetti, Torino Centro studi piemontesi 1995, pp. 227-236; *Patrimoine et identité: l'engagement des Sociétés savantes: actes du Colloque international d'Aoste (28 et 29 mai 2005)*, a cura di Maria Costa, Aosta Imprimerie valdôtaine 2007.

Le biografie del clero, dovute soprattutto all'iniziativa del canonico della Cattedrale Pierre-Etienne Duc (Aosta 1827-1914), dovevano essere i tasselli di una vasto progetto prosopografico della Chiesa valdostana, una grande autobiografia collettiva che riconoscesse e restituisse alla Chiesa e ai suoi uomini il ruolo centrale che avevano avuto nel passato e che ora lo Stato stava mettendo in discussione³⁶. La storia delle antiche istituzioni ecclesiastiche, anch'essa legata soprattutto alla prolifica penna di Pierre-Etienne Duc (una vita dedicata allo spoglio degli archivi ecclesiastici), degli ospedali, degli ospizi, dei collegi, delle opere di carità, significava far conoscere il ruolo benefico svolto storicamente dalla Chiesa (che i laici accusano invece di "oscurantismo") e legittimare quelle istituzioni che rischiavano di essere avocate allo Stato³⁷.

Tra queste istituzioni un ruolo centrale giocava la scuola, anello di trasmissione dei valori di una comunità. La storia dell'istruzione elementare in Valle d'Aosta venne raccontata dalla storiografia ecclesiastica nel momento in cui le *petites écoles*, le scuole di villaggio, nate "dall'impegno del clero, di devoti, di confraternite e di istituzioni religiose", lasciavano il posto alla scuola elementare pubblica, laica, obbligatoria e gratuita³⁸. Furono i parroci a ricercare per primi, negli archivi delle loro parrocchie, gli atti di fondazione delle scuole, per dimostrare come l'alta diffusione della scolarità e la precoce alfabetizzazione delle popolazioni di montagna fosse da attribuire esclusivamente alle meritorie "*œuvres de la religion*", in un tempo in cui lo Stato si disinteressava ancora dell'istruzione popolare. La storia della scuola doveva servire a legittimare la funzione sociale della Chiesa e a offrire ai cattolici le armi per opporsi all'avocazione della scuola elementare allo Stato. Scrivere la storia delle scuole di villaggio, secondo l'invito che l'abbé Trèves rivolgeva ai parroci di montagna, significava combattere contro l'avanzata del laicismo, contro le trame della massoneria, contro il perverso disegno dei liberali di

³⁶ Pierre-Etienne Duc, *Le Clergé d'Aoste de 1800 à 1870*, Aosta Mensio 1870; Id., *Le Clergé d'Aoste au XVIII^e siècle*, Torino Imprimerie salésienne 1881; Id., *Album-dictionnaire ecclésiastique donnant la statistique chronologique du clergé d'Aoste durant tout le XIX^e siècle*, Aosta Stevenin 1900. Su Duc (Aosta 1827- 1914), cfr. Lin Colliard, *Un grand érudit valdôtain: Pierre-Etienne Duc (1827-1914): notice bio-bibliographique*, Aosta Imprimerie valdôtaine 1982.

³⁷ Pierre-Etienne Duc, *La prévôté et la paroisse de St.-Gilles abbé à Verrès, diocèse d'Aoste*, Ivrea Imprimerie du séminaire, 1873. Anselme-Nicolas Marguerettaz, *Anciens hôpitaux du Val d'Aoste*, Aosta Mensio 1881. Pierre-Etienne Duc, *La Maison du Grand-Saint-Bernard et ses très révérends prévôts*, Aosta Imprimerie catholique 1898. Pierre-Etienne Duc, *Le Prieuré de Saint-Pierre et de Saint-Ours d'Aoste*, Aosta Imprimerie catholique 1899. François-Gabriel Frutaz, *Pierre-Léonard Roncas et la bulle d'érection du Collège d'Aoste: notes et documents*, Aosta Imprimerie catholique 1906.

³⁸ Joseph-Auguste Duc, *Le clergé valdôtain et l'istruzione publique*, Aosta Mensio 1894; Joseph-Marie Trèves, *À la recherche de la fondation de nos écoles; Aperçu sur l'istruzione du peuple avant l'école élémentaire moderne; Une injustice qui crie vengeance*, in *Recueil de textes valdôtains, Ecrits de l'abbé J. Trèves*, vol. III, Aosta Marguerettaz 1967, pp. 161-231. Sulla questione scolastica cfr. Marco Cuaz, *Alle frontiere dello Stato*, cit.; Id., *La scuola elementare in Valle d'Aosta: acquisizioni, problemi e prospettive di ricerca*, in *L'alfabeto in montagna. Scuola e alfabetismo nell'area alpina tra età moderna e XIX secolo*, a cura di Maurizio Piseri, Milano Angeli 2012, pp. 149-158.

sottrarre alla Chiesa e alle famiglie la formazione dei giovani, per affidarla allo Stato. Significava denunciare il "furto odioso" che lo Stato andava perpetrando ai danni delle comunità, attraverso la sottrazione delle scuole elementari al controllo dei parroci e dei padri di famiglia e la nomina di maestri esterni alla comunità, preoccupati soltanto di "istruire" i giovani e non di educarli ai valori cristiani.

Il genere più praticato, e di più ampia diffusione popolare, fu la monografia parrocchiale. Scrivere la storia della propria parrocchia serviva a illustrare l'opera meritoria svolta dalla Chiesa nel tempo in cui lo Stato non esisteva o si disinteressava della vita sociale. L'autore era generalmente il parroco stesso che utilizza quasi esclusivamente l'archivio parrocchiale. Doveva legittimare la centralità della Chiesa e delle sue istituzioni nella vita sociale. Incoraggiata dal Vescovo, la monografia parrocchiale troverà la sua teorizzazione nell'opera dell'abbé Trèves, *Ecrivons l'histoire de notre paroisse*, pubblicata nel 1921³⁹.

“Un des plus vifs désirs de ma vie - scriveva l'abbé Trèves - c'est de voir chacune de nos Paroisses Valdôtaines posséder son Histoire, et Histoire écrite de préférence par un prêtre”. Questa storia doveva servire in primo luogo “pour le curé ou le prêtre lui-même qui l'écrit” perché gli apporta la conoscenza diretta e dettagliata della gente affidata alle sue mani. Poi serve ai parrocchiani “qui aiment à la folie d'entendre raconter l'Histoire de leurs ancêtres, de leur village de leur paroisse”. Poiché nulla meglio si fissa nella memoria degli esempi storici “pour porter nos populations à la pratique des vertus de la foi... rien n'est plus convaincant ni de plus entraînant que les exemples tirés de l'Histoire locale”.

Una storia della parrocchia è necessaria per “*le salut de notre jeunesse*”, perché uno dei modi migliori per salvare i nostri giovani è nutrirli delle tradizioni religiose dei loro padri. A scuola i giovani imparano la storia di Roma o del Risorgimento italiano, “*par là tout clocher natal est méconnu ... la vie paysanne du village alpestre vilipendée ... représentée comme une espèce de barbarie*”. Invece “*il faut viser à fixer le plus possible notre jeunesse - garçons et filles - à leur village, à leur paroisse, par son*

³⁹ Joseph-Marie Trèves, *Ecrivons l'histoire de notre paroisse*, Aosta Imprimerie catholique 1921. Sull'Abbé Trèves cfr. *L'abbé Joseph-Marie Trèves: aspects de sa vie et de son oeuvre. Anthologie d'écrits édités et inédits*, a cura di Paolo Momigliano Levi, Aosta Imprimerie valdôtaine 1993.

Tra gli esempi pubblicati di monografie parrocchiali cfr. Pierre-Etienne Duc, *Histoire de l'église paroissiale d'Arnad sous le vocable de S. Martin évêque de Tours*, Aosta Lyboz 1865. Pierre-Etienne Duc, *Histoire de l'église paroissiale de Chambave sous le vocable de S. Laurent diacre martyr*, Aosta Lyboz 1866. Pierre-Etienne Duc, *Histoire des églises paroissiales de Gressoney St-Jean et de Gressoney La Trinité*, Aosta Lyboz 1866. Pierre-Joseph Béthaz, *Valgrisenche: notices historiques*, Aosta Mensio 1877. François-Gabriel Frutaz, *Notice historique sur la paroisse de Gignod*, Aosta Imprimerie catholique 1897. Joseph Gonthier, *Notices sur Champorcher*, Ivrea Garda 1895. Ambroise Roux, *La paroisse d'Arvier: son église, ses chapelles, ses curés*, Aosta Imprimerie catholique 1910. Joseph-Marie Henry, *La paroisse de Valpelline*, Aosta Imprimerie catholique 1912. Elie Andruet, *Monographie de la paroisse de Saint-Christophe*, Aosta Imprimerie catholique 1923. Seraphin-Bruno Vuillermin, *Brusson: notices historiques*, Aosta Stevenin 1923. Sylvain Vesan, *Torgnon: recherches historiques*, Aosta Imprimerie catholique 1924. François Martinet, *La paroisse d'Etroubles*, Aosta Imprimerie catholique 1925. Pierre-Louis Vescoz, *Quelques notes sur la commune et la paroisse de Verrayes*, ms. edito a cura di Maria Cristina Ronc, Aosta Imprimerie valdôtaine 1995.

Histoire intelligente, convaincue, aimante". La storia della parrocchia "montrant impartialement ce qu'il y a en elle à conserver et à vénérer, ce qu'il y a à blâmer et à reprouver, ce qu'il y a à ajouter et perfectionner", deve "perpetuer parmi votre chère et pauvre jeunesse ces saines traditions religieuses et civiles valdôtaines insispensables à son salut temporel et éternel".

Infine una storia parrocchiale scritta dai parroci deve servire a prevenire la pubblicazione di una stessa storia scritta non solo in uno spirito liberale e razionalista, ma ciò che è ancora peggio:

*"écrite dans un esprit ouvertement antireligieux, sataniquement athée et impie. Ne doutons pas, chers confrères, ce danger est à nos portes.[...] Ce parti de l'empiété athée et matérialiste s'attaquera à l'Histoire de notre Vallée, à l'Histoire de nos Paroisses [...] L'athéisme moderne valdôtain s'emparera de notre histoire pour la fausser [...] cette Histoire impie serait d'une part la conjuration du silence contre tout bienfait de l'Eglise, d'autre part une conspiration constante contre la vérité [...] C'est à nous prêtres à procurer à nos Paroisses son Histoire véridique et impartiale"*⁴⁰.

⁴⁰ Joseph-Marie Trèves, *Ecrivons l'histoire de notre paroisse*, cit., pp. 7-18.

5) Duc, Tibaldi, Frutaz: conflitti politici e storiografici nell'Aosta della *Belle Epoque*

Nei primi anni del Novecento la situazione economica valdostana permaneva difficile, nonostante le speranze alimentate dallo sviluppo delle comunicazioni, dalla nascita del turismo e dell'industria idroelettrica.

Mentre l'emigrazione svuotava soprattutto le località di media e alta montagna, le prime automobili incominciavano a percorrere la Valle e servizi regolari di diligenza collegavano le località di villeggiatura. Nel 1905 venne conclusa e inaugurata la carrozzabile per il Gran San Bernardo. Nel 1906 nacque ad Aosta l'*Association pour l'industrie des étrangers* diretta a promuovere lo sviluppo del turismo. Nel 1908 iniziarono i lavori di costruzione del cotonificio Brambilla a Verrés; fu inaugurato il Grand Hôtel Billia, a Saint-Vincent, e installata ad Aosta la prima linea telefonica. In pochi anni si moltiplicavano i rifugi di montagna e gli alberghi di buona qualità, mentre libri, guide turistiche, cartoline illustrate diffondevano in Europa un'immagine incantata della Valle. Segnali importanti di ripresa venivano dallo sfruttamento delle acque per la produzione di energia elettrica.

La vita politica si vivacizzò con il ritorno dei cattolici (internamente interessati da inquietudini moderniste), che tornarono al voto e conquistarono il potere nelle elezioni comunali di Aosta del 1903, interrompendo trent'anni di egemonia liberale.

Con la modernità avanzava il processo di italianizzazione della Valle, il cui centro di irradiazione culturale diventava il Regio Ginnasio e Liceo, dove approdava un gruppo di battaglieri professori che fondavano, nel gennaio del 1904, la sezione aostana della Società Dante Alighieri per la promozione e la difesa della lingua e della cultura italiana⁴¹.

In reazione, nell'ottobre del 1909, nacque, sotto la direzione di Anselme Réan, la "*Ligue Valdotaine. Comité pour la protection de la langue française*" che oltre al periodico "*Bulletin*" pubblicò nel 1912 un *Numéro Unique*, *La Vallée d'Aoste pour sa langue française*. Fu il primo tentativo di portare le rivendicazioni linguistiche valdostane al di fuori dei confini regionali, di coinvolgere eminenti

⁴¹ Non c'è nessuno studio sulla sezione valdostana della Dante Alighieri. Le poche informazioni le abbiamo dal giornale "L'Italia alpina" (9 gennaio 1904- 3 luglio 1905). La nascita si deve probabilmente al prof. Efisio Giglio Tos, già fondatore del comitato torinese. I sottoscrittori "animati dal più puro sentimento di italianità; "uniti nel nome di Dante", si propongono "uno scopo esclusivamente ed eminentemente nazionale": "mantenere e diffondere nell'Italia esterna la lingua e la cultura nazionale"; "assistere con provvide opere di istruzione e di beneficenza gli emigrati all'estero"; "tutelare i diritti dell'italianità". Gli iscritti eleggono Presidente il preside del Liceo-Ginnasio, Gian Domenico Belletti, segretario Camillo Panizza, vice-presidente lo studente Décoularé. Nell'ufficio provvisorio di presidenza sono eletti anche Carlo Annovi, direttore della Regia Scuola tecnica, l'avvocato Giuseppe Torrione e l'avvocato Désiré Lucat. Alcuni giorni dopo esce il primo numero di "Italia alpina", settimanale interamente in lingua italiana, diretto da Efisio Giglio Tos e redatto da un gruppo di insegnanti del Liceo di Aosta, membri della Dante Alighieri. Il suo laicismo e i suoi accenti nazionalisti e irredentisti gli attirano la violenta polemica del clero e

personalità della cultura italiana, in una battaglia che riguardava non solo i diritti della Valle d'Aosta, ma quelli di tutte le minoranze linguistiche, toccando un nodo centrale della politica culturale dello Stato italiano⁴².

La battaglia politica e culturale si svolse soprattutto sulle pagine dei giornali.

Il 3 ottobre 1913 uscì il primo numero del settimanale le “Pays d’Aoste”, diretto da don Joconde Stevenin. Il nuovo giornale nasceva con l'esplicito proposito di portare ai cattolici il voto contadino, di contrastare l'avanzata dei socialisti nel mondo operaio, di organizzare la risposta dei credenti alla politica laica e anticlericale dello Stato, ritenuta responsabile della crisi di valori che devastava l'Italia del tempo.

Il 2 gennaio 1914 uscì, a cura di un gruppo di liberali e socialisti riformisti, il primo numero del settimanale “La Doire”, che utilizzava sia la lingua francese sia quella italiana, per dimostrare "che in noi vibra alla stessa stregua il sentimento di devozione alla grande patria italiana e il sentimento dei nostri diritti all'inviolabilità delle nostre tradizioni"⁴³.

Di fronte alle sfide della modernizzazione e dell’italianizzazione della Valle, la storiografia visse una straordinaria stagione di cui fu principale protagonista, anche per le molte dispute in tribunale, il canonico della Cattedrale François-Gabriel Frutaz (Torgnon 1859- Aosta 1922), già redattore del giornale della Curia “Le Duché d’Aoste”, presidente dell’*Académie Saint-Anselme*, che dedicò gran parte della sua vita all’esplorazione degli archivi locali, diventando il più radicale cantore del passato e il più strenuo difensore delle tradizioni contro una modernizzazione che, a suo giudizio, stava distruggendo la Valle d’Aosta⁴⁴.

In questo clima videro la luce le prime due grandi storie della Valle d’Aosta.

Nel luglio del 1900, a Torino, Tancredi Tibaldi (Solero 1851 - Aosta 1916), giornalista liberale e anticlericale, cancelliere del Tribunale di Aosta, poi sindaco di Saint-Denis, pubblicò, presso i librai Roux e Viarengo, il primo dei cinque volumi della *La regione d'Aosta attraverso i secoli*. Il testo, di oltre 400

dei farinettisti. Cfr. Marco Cuaz, *Italia Alpina*, in *Giornali in Valle d’Aosta* a cura di Gianna Cuaz Bonis e Paolo Momigliano Levi, t.II, Aosta Le Château 1998, pp 477-485.

⁴² Sulla “*Ligue*” cfr. in particolare Joseph-César Perrin, *La Ligue valdôtaine*, Aosta Imprimerie valdôtaine 1974; Gianna Bonis Cuaz, *Anselme Réan: un difficile percorso fra modernità e tradizione*, in *Gli anni della svolta*, cit. pp. 55-88.

⁴³ Sul mondo dei giornali valdostani fondamentale *Giornali in Valle d'Aosta, 1841-1948*, 2 tomi, a cura di Gianna Cuaz Bonis, Paolo Momigliano Levi, Aosta Le Château 1998. Una sintesi in Gianna Cuaz Bonis, “*La famiglia dei giornali valdostani*” *dalle origini al fascismo*, in *La Valle d’Aosta*, a cura di Stuart Woolf, Torino Einaudi 1995, pp. 365- 430. Tullio Omezzoli, *Un giornale clericale "Le Duché d'Aoste" (1894-1926)* Aosta Le Château 1995; Elisabetta Pasqualin, *Le Mont-Blanc: un giornale indipendente sotto il fascismo*, Aosta Le Château 2012.

⁴⁴ Su Frutaz cfr. Lin Colliard, *La culture*, cit. pp. 454-464. Grazia Ruiù, *François-Gabriel Frutaz. La passione per la storia. Storia di una passione*, Aosta Le Château 2001.

pagine, scritto in italiano, si occupava della corografia della Valle, delle ere geologiche, dei suoi primi abitanti, dei salassi e dei romani, fino all'avvento del cristianesimo⁴⁵.

Nel novembre del 1901 Joseph-Auguste Duc, (1835-1922), vescovo di Aosta dal 1872 al 1907, presidente dell'*Académie Saint-Anselme*, pubblicò il primo dei dieci volumi della *Histoire de l'Eglise d'Aoste* che abbracciava il periodo compreso fra la predicazione del Vangelo e il 1148 e trattava dei primi quarantadue vescovi, a partire dalla fondazione della diocesi, nel IV secolo⁴⁶.

Nell'ottobre 1902 usciva il secondo volume, *La regione d'Aosta attraverso i secoli*, dedicato al medioevo, dalle invasioni barbariche all'insediamento dei conti di Savoia⁴⁷. Era l'inizio di un lungo e appassionante duello storiografico fra due personaggi quanto mai distanti fra loro (anche se mai direttamente in polemica, forse per il rispetto di Tibaldi verso la grande erudizione del Vescovo o forse perché ne sposa, in seconde nozze, una cugina), dal quale nacquero le prime due grandi storie della Valle d'Aosta.

In dieci volumi, pubblicati dall'*Imprimerie catholique* dal 1902 al 1915, l'*Histoire de l'Eglise d'Aoste* presentava in successione cronologica le biografie dei vescovi valdostani dalle origini ai primi dell'Ottocento. Ma l'opera andava molto al di là di una storia della Chiesa. Già autore di numerosi scritti storici e agiografici ed editore di fonti medievali, Duc metteva a frutto la sua lunga (e casalinga) frequentazione dell'archivio vescovile (anche se la mancanza di referenze archivistiche rendono oggi talvolta difficile il ritrovamento degli originali) per offrire una straordinaria miniera di informazioni su quanto era avvenuto in Valle o almeno su tutto quanto era arrivato dalle parrocchie all'orecchio del Vescovo. Tutto naturalmente filtrato attraverso gli occhi di un Vescovo conservatore che vede nella modernità (l'illuminismo, i diritti dell'uomo, lo Stato, l'industria, il socialismo) l'opera del demonio e che intende esaltare il ruolo della Chiesa nella società valdostana. Duc cerca il ruolo della Provvidenza nella storia, vede i segni dell'intervento di Dio, crede nei miracoli e nella tradizione ("La tradizione è valida finché non è smentita da qualche documento", scrive nell'Introduzione, mostrando una grande distanza rispetto alla migliore storiografia cattolica del suo tempo). Poco sensibile, a differenza di Frutaz e di altri sacerdoti più "regionalisti", era invece alle più diffuse tematiche particolaristiche: respinge la tesi di De Tillier della dedizione "libera e volontaria" dei valdostani a Casa Savoia e soprattutto prende nettamente

⁴⁵ Tancredi Tibaldi, *La regione d'Aosta attraverso i secoli: studi critici di storia. Parte 1. Evo antico*, Torino Roux e Viarengo, 1900 (ried. anastatica Aosta ITLA 1977-93).

⁴⁶ Joseph-Auguste Duc, *Histoire de l'église d'Aoste*, Tome 1, Aosta Imprimerie catholique 1901 (ristampa anastatica Aosta Librairie valdôtaine 1985-2002. Su Duc, oltre a Colliard, *La culture*, cit., cfr. Aimé-Pierre Frutaz, *Le cinquantenaire de la mort de Mgr. J.-A. Duc et du chanoine F.-G. Frutaz, présidents de notre Société académique, 1878-1908, 1908-1922*, in "Société académique, religieuse et scientifique du Duché d'Aoste", 46, 1972-73, pp. 41-111.

⁴⁷ Tancredi Tibaldi, *La regione d'Aosta attraverso i secoli: studi critici di storia. Parte 2. Evo medio*, Torino Roux e Viarengo, 1902

le distanze dalla tradizione gallicana della Chiesa valdostana che egli vuole ricondurre alla perfetta ortodossia romana.

Mentre il mondo cattolico lodava la straordinaria erudizione del Duc, Tancredi Tibaldi riteneva che "l'animo candido del buon prelato" prestasse "troppo facile ascolto alle tradizioni" anche quando esse facevano "a pugni con la storia" e che l'autore fosse "abbagliato dalla fede nei miracoli e dalla fiducia nella Provvidenza"⁴⁸.

I cinque volumi (il sesto che doveva trattare il periodo dalla rivoluzione francese alla prima guerra mondiale non venne pubblicato in seguito alla morte dell'autore) de' *La regione d'Aosta attraverso i secoli* di Tancredi Tibaldi, raccontano un'altra storia della Valle d'Aosta. Tibaldi non era uno propriamente uno storico, amava definirsi un *folkloriste*, veniva da studi sugli argomenti più svariati, dalle cacce del re alle leggende sul diavolo⁴⁹. Era stato al centro di violente polemiche (alcune concluse in tribunale), soprattutto con François-Gabriel Frutaz, e in particolare per la scelta della lingua italiana che Tibaldi celebrava nel provocatorio pamphlet del 1912, *Il trionfo dell'"Idioma gentile" nella Valle d'Aosta*⁵⁰. Non era un *fouilleur d'archives*, ma i suoi interessi spaziavano, sia pure in modo dilettantesco, dalla vita quotidiana al folklore, dall'economia alla cultura popolare, sempre con l'atteggiamento indipendente e spregiudicato di un libero pensatore che si divertiva a stuzzicare il potente apparato ecclesiastico che controllava completamente la memoria della Valle. Soprattutto nel terzo volume, dedicato in gran parte alla politica ecclesiastica della Controriforma, Tibaldi sottolineava "i soprusi politici, gli abusi canonici e le astruserie teologiche; sfatando leggende quali la permanenza e la fuga di Calvino ad Aosta ed attirandosi per questo le ire dell'elemento clericale"⁵¹.

⁴⁸ Citato in Colliard, *La culture*, cit.

⁴⁹ Tancredi Tibaldi, *Lo stambecco e le cacce di Vittorio Emanuele II in Val d'Aosta*, Aosta Mensio 1878; Id., *La Vallée d'Aoste au moyen âge et à la Renaissance: essai*, Torino Tarizzo 1886; Id., *Innocenzo Manzetti di Aosta: appunti e spigolature*, Torino Roux-Frassati 1897; Id., *Les hôtels des monnaies de la cité et du duché d'Aoste*, Aosta Marguerettaz 1910; Id., *Il diavolo nella leggenda e nella tradizione in Val d'Aosta: studi di folklore*, Torino Opes 1911; Id., *Serate valdostane illustrate: le leggende del diavolo ed altri saggi di folklore*, Torino Lattes 1913; Id., *In Val d'Aosta: la pittura attraverso i secoli ed i fratelli Artari*, Aosta Marguerettaz 1914. Su Tancredi Tibaldi cfr. Lin Colliard, *Tancredi Tibaldi e la sua "Storia della Valle d'Aosta"*, in "Bibliothèque de l'Archivum Augustanum", 16, 1985, pp. 221-227.

⁵⁰ Tancredi Tibaldi, *Il trionfo dell'"Idioma gentile" nella Valle d'Aosta: cimenti e schermaglie tra le lingue francese ed italiana*, Torino Bocca 1912.

⁵¹ Colliard, *Tancredi Tibaldi e la sua "Storia della Valle d'Aosta"*, cit. p. 226.

5. “Aoste fidèle, Aoste italienne”: la storiografia valdostana durante il fascismo.

Durante il ventennio fascista la storia valdostana venne completamente riscritta, questa volta per documentare l’italianità della Valle d’Aosta.

Mentre la storiografia post-unitaria aveva costruito un’identità fondata sulla “diversità” dei valdostani, ponendo l’accento sulla lingua francese e su di una storia di difesa di libertà e privilegi, quella fascista cercò nel passato l’eredità di Roma e il ruolo che la natura aveva affidato alle popolazioni alpine di “primi soldati d’Italia”, di “vedette delle Alpi”. L’obiettivo era dimostrare la profonda “italianità” dei valdostani, un popolo che si voleva di discendenza romana (e non gallica), a cui la storia e la geografia avevano affidato il ruolo di “prima sentinella d’Italia”. La “missione della romana Aosta fedelissima e fierissima di patriottismo”, la città che dopo Roma conservava il maggior numero di monumenti romani, “periodo di glorie e di allori”, come declamava il podestà di Aosta Giulio Ettore Marcoz in occasione dell’inaugurazione delle statue di Cesare e di Augusto nel maggio del 1936, era “celebrare i legami tra la Valle d’Aosta e l’Italia”⁵². I nuovi eroi della storia valdostana diventavano i condottieri e i mecenati di casa Challant, fedelissimi ai Savoia, i soldati che avevano combattuto eroicamente contro gli invasori francesi, gli alpini del Quarto Battaglione Aosta che nella Grande Guerra avevano dato la loro vita per l’Italia⁵³.

La più importante operazione storiografica del Ventennio fu infatti la fondazione, il 27 ottobre 1929, in via S. Orso n. 8, del Museo Archeologico, apologia della romanità di Aosta. L’iniziativa era nata dalla collaborazione del senatore torinese Ernesto Schiapparelli, il grande egittologo, Sovrintendente delle Antichità e Scavi del Piemonte e direttore del Museo egizio di Torino, degli archeologi Pietro Barocelli e Cesare Bertea della Soprintendenza per i beni archeologici del Piemonte e Liguria, con gli studiosi valdostani e in particolare con il canonico Giustino Boson. Recuperare, conservare, restaurare e donare al museo le antichità era per quest’ultimo “opera eminentemente patriottica”, contributo alla rinascita del paese e allo stesso tempo attrattiva per lo studioso e per il turista⁵⁴.

Fu forse un’età dell’oro per gli archeologi⁵⁵, non per gli storici, che si nutrono di discussioni, di dibattiti, di polemiche. Nulla li annienta più della “verità di Stato”, dell’assegnazione di incarichi celebrativi, dei controlli della censura, dei limiti posti alla ricerca.

⁵² “La Provincia di Aosta”, 14 maggio 1936, p. 1.

⁵³ Cfr. ad esempio i lavori di Carlo De Antonio, *Aosta al tempo di Emanuele Filiberto*, Torino Miglietta, Milano & C., 1928; Id., *Aosta la pucelle*, Torino Checchini, 1928; Mario Corsi, *Aosta romana e fascista*, Roma “L’industria nazionale” 5, 1939; *Battaglione Aosta. Gli alpini di fronte al nemico*, Roma 10 reggimento alpini editore 1935.

⁵⁴ Giustino Boson, *Il reale museo di antichità di Aosta. Documentazioni di romanità*, in “La Provincia di Aosta”, 9 giugno 1932; Id., *La romanizzazione e romanità della Valle d’Aosta*, Milano Vita e pensiero 1937.

⁵⁵ Manca una storia della ricerca archeologica e dell’uso pubblico dell’archeologia in Valle d’Aosta. L’aveva avviata con la sua tesi di dottorato, parzialmente edita, Antonina Maria Cavallaro, *Salassi e romani in Valle*

E infatti fu un periodo di mediocre produzione nel campo della storia locale.

L'autore più prolifico, Justin (o Giustino) Boson (Valgrisenche 1883 - Aosta 1954), canonico della Collegiata di Sant'Orso, professore di filologia semitica e assiriologia all'Università cattolica di Milano, presidente dell'*Académie Saint-Anselme* dal 1933 e Conservatore del Museo archeologico di Aosta dal 1929, dedicherà gran parte della sua vita alla storia sacra e alla storia degli Assiri, diventando uno dei maggiori assiriologi italiani⁵⁶. Nel campo della storia valdostana si interessò di questioni non troppo scottanti come la storia della liturgia⁵⁷ o il ruolo di casa Savoia e della famiglia Challant⁵⁸.

L'intellettuale di maggior prestigio Jules (o Giulio) Brocherel (Courmayeur 1871 - Aosta 1954), fondatore nel 1919 dell'importante rivista "Augusta Praetoria" (1919-1926), presidente del Comitato valdostano delle piccole industrie, non era propriamente un storico. Era piuttosto un etnografo, autore di importanti lavori nei campi del folklore, della storia dell'artigianato e della cultura materiale⁵⁹. Nei due volumi della De Agostini che presentavano la Valle d'Aosta al pubblico italiano, Aosta era definita la "prima terra italiana che abbia appartenuto in ordine di tempo alla dinastia sabauda.... Un diritto di primogenitura che nessuno può contestare e da nove secoli i valdostani tengono fede a questa antesignana sudditanza". Contro l'interpretazione di De Tillier, la Carta delle Franchigie del 1191 non è vista da Brocherel come "un atto di spontanea dedizione contro la rivalsa di particolari privilegi, né di un'emancipazione di fatto e di diritto, ma un provvedimento volto a dare forma legale all'amministrazione tributaria e giuridica", concesso dai Savoia "allo scopo di frenare l'arbitraria

d'Aosta: momenti di una storia condivisa delle origini, "Bollettino storico-bibliografico subalpino", 98, 2000, pp. 5-76, ma è stata interrotta dalla precoce scomparsa della studiosa. Qualche spunto in *Atti del congresso sul bimillenario della città di Aosta*, Istituto internazionale di studi liguri, Museo Bicknell Bordighera 1982; *Archeologia in Valle d'Aosta, dal Neolitico alla caduta dell'Impero romano 3500a.C. – V sec. d.C.*, Aosta Musumeci 1988.

⁵⁶ Sulla figura di Boson cfr. Colliard, *La culture*, cit., pp. 483-486.

⁵⁷ Justin Boson, *Un sacramentaire de la Collégiale du XI^{me} siècle*, Aosta Imprimerie catholique 1924; Id., *L'insigne collégiale d'Aoste: en souvenir du XIV^e centenaire de St. Ours, fondateur de la Collégiale*, Ivrea Viassone 1929; Id., *Un graduel de la fin du XIV^{me} siècle et une curieuse poésie latine-française de cette époque*, Aosta Imprimerie catholique 1933; Id., *Evangeliaire du onzième siècle de la Collégiale d'Aoste*, Aosta Imprimerie valdôtaine 1950.

⁵⁸ Justin Boson, *Relazioni tra la Valle d'Aosta ed il Vallese ai tempi di Emanuele Filiberto (1528-1580)* Bene Vagienna Vissio 1930; Id., *Les plus anciennes chartes d'Humbert aux Blanches-mains et la Vallée d'Aoste*, Aosta Imprimerie catholique 1933; Id., *Documents valdôtains concernant la propagande protestante en Vallée d'Aoste au XVI^e siècle Aoste*, Aosta Imprimerie catholique 1937; Id., *Alcuni collaboratori valdostani di casa Savoia*, Aosta Tipografia valdostana 1942.

⁵⁹ Su Jules Brocherel fondamentale Sandra Barberi, *Jules Brocherel: l'alpinisme, l'ethnographie, la photographie et la vie culturelle en Vallée d'Aoste entre le XIX et le XX siècle*, Ivrea Priuli & Verlucca 1992; Id., *La scoperta dell'etnografia: da Cerlogne a Brocherel*, in *Gli anni della svolta: la Valle d'Aosta fra tradizione e modernità (1900-1922): atti della giornata di studi tenutasi ad Aosta il 13 ottobre 2001 in occasione del centenario della nascita di Federico Chabod e Natalino Sapegno*, a cura di Marco Cuaz, Aosta Stylos 2003, pp. 97-119.

strapotenza dei signori e di stabilire elementari norme di convivenza civile dando un po' di respiro al popolo oppresso [...] La Carta annodò vincoli di incondizionata devozione dei valligiani alla Casa di Savoia [...] e i Sabaudi ebbero per i valdostani uno speciale riguardo, una paterna protezione”⁶⁰.

Persino il canonico di Sant’Orso, futuro Presidente dell’Académie Saint-Anselme e battagliero difensore della lingua francese, Maxime Durand, vede nella italianità di Aosta e nell’assoluta fedeltà a Casa Savoia il filo rosso della storia valdostana⁶¹. Nel suo opuscolo *Aoste fidèle, Aoste italienne*, uscito all’indomani del concordato fra Stato e Chiesa, non solo la ricchezza e la bellezza dei monumenti di origine romana fanno di Aosta una “piccola Roma”, ma per contrastare gli invasori stranieri (soprattutto i francesi), i valdostani non si sono mai tirati indietro e sono morti per la loro patria, l’Italia, sui vari colli della Valle d’Aosta.

Una rilettura del passato a cui non rimane estranea neppure una delle figure più note della società valdostana del primo Novecento: l’abbé Joseph-Marie Henry (Courmayeur 1870 – Valpelline 1947), figlio di una guida alpina, studioso della flora, parroco di Valpelline e alpinista di buone qualità e uno dei padri e primo storiografo dell’alpinismo cattolico, il quale, nel campo degli studi storici, si era mosso fra il genere delle monografie parrocchiali e gli studi sulle sue montagne⁶².

Nel suo celebre “*manuel populaire, sans aucune prétention scientifique*”, come autodefiniva la propria *Histoire populaire, religieuse et civile de la Vallée d’Aoste*, l’unica opera storiografica di un certo rilievo e di indubbio successo apparsa nel ventennio fascista, il prete alpinista raccontava una storia che, attingendo a piene mani dall’*Histoire de l’Eglise d’Aoste* del Duc, conduceva il lettore dai Salassi alle “*oeuvres grandieuses accomplies chez nous par le Gouvernement Fasciste*”⁶³. Un libro che ebbe ben

⁶⁰ Giulio Brocherel, *La Valle d’Aosta*, 2 voll. Milano De Agostini 1932-3, pp. 70-76.

⁶¹ Maxime Durand, *Aoste fidèle, Aoste italienne*, Aosta Imprimerie catholique 1930. Cfr. anche Maxime Durand, 1032. *Une date italienne mémorable*, Torino Silvestrelli 1929. Altre opere di Durand (non questi due opuscoli), sono raccolti in *Causeries littéraires et historiques*, Aosta Imprimerie valdôtaine 1961. Manca una biografia di Maxime Durand che ne ricostruisca i percorsi tormentati, molto lontani dall’immagine dello strenuo difensore della lingua francese restituita dalle commemorazioni ufficiali.

⁶² Joseph-Marie Henry, *L’alpinisme et le clergé valdôtain*, Aosta Imprimerie catholique 1905-17; Id., *Les premiers guides de Courmayeur*, Aosta Imprimerie catholique 1908; Id., *Valpelline et sa vallée*, Torino Paravia 1913. Id., *La paroisse de Valpelline*, Aosta Imprimerie catholique 1912; Id., *Ollomont, notices historico-géographiques* Aosta Imprimerie catholique 1922; Id., *Reconnaissances et inféodations dans le Valpelline (seigneurie de Quart) en 1500*, Aosta Imprimerie catholique 1938. Una raccolta dei suoi scritti in Joseph-Marie Henry, *Le ràyé di solei: i pascoli del sole*, a cura di Adolfo Balliano, Torino Montes 1935 (rist. an. Milano CAI 2011); Joseph-Marie Henry, *Abbé Henry: brins de vie, d’histoire et de poésie: recueil d’ouvrages*, Valpelline Bibliothèque communale 1997; Id., *Alpinisme*, a cura di Nicola Alessi, Aosta Le Château 2012, pp. 77-99; Joseph-Marie Henry, *Chronique du curé de la vallée et de la paroisse de Valpelline*, a cura di Enzo Blessent, Introd Liber 2014. Sull’abbé Henry e il suo ruolo nella storia dell’alpinismo cfr. Andrea Zannini, *Tonache e piccozze: il clero e la nascita dell’alpinismo* Torino CDA & Vivalda 2004; Marco Cuaz, *Preti alpinisti*, in *I rumori del mondo*, Aosta Le Château 2011, pp.77-99.

⁶³ Joseph-Marie Henry, *Histoire populaire, religieuse et civile de la Vallée d’Aoste: la première et la plus antique terre du Royaume d’Italie*, Aosta Imprimerie catholique 1929.

cinque edizioni (una, quella del 1959, censurata nelle parti di più esplicita celebrazione del fascismo), dove l'apologia della Chiesa e la nostalgia del passato cristiano, un cristianesimo che ha forgiato la Valle d'Aosta sul piano materiale e culturale (metà del libro è dedicata alla costruzione di chiese, cappelle, oratori, alle opere sociali della Chiesa e ai protagonisti della storia sacra) si salda con l'apologia di Mussolini e del fascismo, interpretati come i salvatori della tradizione cristiana contro le minacce laiche e socialiste.

6. Le Archives Historiques Régionales (AHR)

Dopo la caduta del fascismo, la nascita della Repubblica e della “Regione autonoma a Statuto Speciale” fu di nuovo tutta un’altra storia.

Non servivano più la “romanità” di Aosta, la fedeltà a Casa Savoia o la retorica delle “vedette delle Alpi”, serviva una storia che legittimasse le nuove istituzioni democratiche e le nuove classi dirigenti, lavasse l’onta dell’adesione al fascismo. Soprattutto serviva un’immagine del passato che spiegasse le ragioni per cui la Valle d’Aosta era “speciale”. Si tornava, due secoli dopo, al problema da cui era nata l’organizzazione degli archivi e la ricerca storica di Jean-Baptiste De Tillier: allo storico si chiedeva di essere l’avvocato difensore della causa valdostana. La storia doveva servire a dimostrare che i valdostani erano “un po’ diversi” dagli altri abitanti della penisola e avevano dunque pieno diritto ad essere una Regione Autonoma a Statuto Speciale.

Naturalmente questo non poteva avvenire in tempi brevissimi. Per formare uno storico ci vogliono anni, scuole, maestri, centri di ricerca, investimenti economici. La generazione di intellettuali compromessa con il fascismo, seppur in gran parte pentita, i Boson, i Brocherel, i Durand, gli Henry, non avevano più l’età e forse nemmeno l’autorevolezza per gestire una nuova rivoluzione storiografica. Il periodo di transizione fu gestito dagli archivisti torinesi chiamati ad Aosta a mettere in piedi una nuova istituzione destinata, dopo il 1965, a diventare il fulcro della nuova storiografia valdostana: gli Archivi storici regionali.

La regionalizzazione della “sezione aostana degli archivi di stato” fu un processo lento, ma fu una partita politicamente decisiva per la cultura valdostana. Controllare gli archivi significa infatti, in ogni tempo e sotto ogni regime, controllare la memoria di una comunità, scegliere cosa celebrare e cosa rimuovere, cosa mostrare e cosa nascondere, e anche cosa tenere da parte per tirar fuori al momento giusto (le persone comuni hanno un’idea dell’archivio come di un luogo polveroso, utile al più per risolvere qualche *cold case*; pochi sospettano che in realtà sia un deposito di munizioni).

Lo Statuto Speciale, mentre prevedeva da parte della Regione la potestà legislativa primaria in materia di biblioteche e di musei, non accennava agli archivi che continuavano a rimanere nell’immediata giurisdizione della Sovrintendenza archivistica per il Piemonte e la Valle d’Aosta con sede a Torino. L’amministrazione regionale poteva tuttavia istituire depositi archivistici propri e nel 1950 nacquero nei locali dell’ex Prefettura in piazza Manzetti, le *Archives historiques* alle dipendenze dell’assessorato alla Pubblica istruzione con il compito di raccogliere, conservare, inventariare e mettere a disposizione degli studiosi le fonti documentarie della storia valdostana. Fu un inizio modestissimo, sotto la supervisione

della Sovrintendenza archivistica del Piemonte e la direzione di Maria Alda Letey Ventilatici che ne rimarrà alla guida fino al 1965⁶⁴.

Le prime pubblicazioni furono edizioni di testi, riguardanti in particolare il medioevo, frutto del lavoro di storici e archivisti torinesi, tra i quali spicca soprattutto la preziosa edizione del *Livre Rouge* della città di Aosta curato dalla stessa direttrice⁶⁵, mentre il lavoro di riordino degli archivi culminò con il volume, fondamentale soprattutto per gli studiosi del medioevo, di Mons Amato-Pietro Frutaz (Torignon 1907-1980), protonotaio apostolico, presidente dell'*Académie Saint-Anselme* e direttore della Biblioteca del Seminario maggiore: *Le fonti per la storia della Valle d'Aosta*⁶⁶.

Il momento centrale della rinascita degli studi storici valdostani fu l'organizzazione ad Aosta del XXXI Congresso storico subalpino, fortemente voluto dalla Ventilatici, in collaborazione con la torinese Deputazione subalpina di storia patria. Un convegno di alto profilo che si svolse nel 1956, che pose l'esigenza di rifondare la storia locale su un piano di alto rigore scientifico auspicando un allargamento degli orizzonti storiografici in direzione della storia economica, culturale, dell'arte, del diritto, della lingua, del folklore. Tra i relatori, tuttavia, pochissimi erano valdostani⁶⁷.

⁶⁴ Sulla storia dell'archivio cfr. *L'archivio storico della Valle d'Aosta / Les archives historiques régionales: 1950-1990* a cura di Lino Colliard, Maria Costa, Joseph-Gabriel Rivolin, Aosta Tipografia valdostana, 1991; Fausta Baudin, *Les archives historiques régionales de la Vallée d'Aoste / L'archivio storico regionale della Valle d'Aosta*, Aosta Duc 2000; Joseph-Gabriel Rivolin, *Les activités des Archives historiques régionales de la Vallée d'Aoste*, Torino Allemandi 1996. Per un quadro completo delle pubblicazioni dell'Archivio cfr. www.regione.vda.it/Cultura/beni_culturali/archivio_storico.

⁶⁵ Maria Alda Letey Ventilatici, *Le livre rouge de la cité d'Aoste*, Torino Deputazione subalpina di storia patria 1956. Di grande importanza soprattutto per la storia medievale, Augusta Lange, *Le udienze dei conti e dei duchi di Savoia in Valle d'Aosta*, Paris Picard 1956; Anna Maria Patrone, *Liber redditum capituli augustae*, Torino Deputazione subalpina di storia patria 1957; Maria Clotilde Daviso di Charvensod, *I pedaggi delle Alpi occidentali nel Medio Evo*, Torino Deputazione subalpina di storia patria 1961; Maria Alda Letey Ventilatici, *Coutumes du Duché d'Aoste*, (facsimile dell'ed. Chambéry, Louis Pomar, 1588), Aosta 1959; Jean-Baptiste De Tillier, *Le franchigie delle comunità del Ducato di Aosta*, a cura di Maria Clotilde Daviso di Charvensod e Maria Ada Benedetto, Aosta ITLA 1964.

⁶⁶ *Le fonti per la storia della Valle d'Aosta*, Roma Edizioni di Storia e Letteratura 1966 (riedizione con note e aggiunte a cura di Lino Colliard, Aosta Tipografia valdostana 1997).

⁶⁷ *La Valle d'Aosta. Il XXXI Congresso storico subalpino*, 2 voll., Torino Deputazione subalpina di storia patria 1959. Fra gli interventi più significativi, lo storico del diritto Carlo Guido Mor analizza l'intreccio di poteri nel medioevo, evidenziando la progressiva occupazione del potere da parte di Casa Savoia. Lino Marini, allievo di Federico Chabod, ricostruisce la storia delle classi dirigenti valdostane fra Cinque e Seicento evidenziando la progressiva sostituzione fra governatori e vicebalivi dei savoiaardi con i piemontesi. Maria Ada Benedetto analizza l'origine, il funzionamento e il lento decadere del *Conseil des Commis*, sfruttando la raccolta di leggi ed editti pubblicati da Duboin e la recente riscoperta dei *Registres du pays*. Lo storico dell'economia Attilio Garino Canina studia le miniere valdostane e il loro sfruttamento evidenziando i conflitti fra feudatari e valligiani, fra artigiani e contadini. Monsignor Michele Grosso esamina la politica della Controriforma in Valle d'Aosta sulla scia degli studi di Jedin sui vescovi italiani dopo il concilio di Trento. Narciso Gros studia il 1848 in Valle d'Aosta e le reazioni locali al riformismo carloalbertino, sottolineando la forte componente liberale e risorgimentistica presente in Valle.

La svolta fu nel 1965 quando venne chiamato alla direzione degli archivi il professore Lin Colliard (Donnas 1934 – Aosta 2010), cattolico, regionalista, già assistente di storia moderna e di storia della liturgia all'Università Cattolica di Milano. Sotto la sua direzione le *Archives* (supplendo anche all'assenza in Valle d'Aosta di istituzioni universitarie e istituti di ricerca storica) divennero non solo un luogo di raccolta, conservazione e inventariazione di documenti, ma anche una “scuola” e un luogo di produzione storiografica.

All'iniziativa di Colliard si deve la creazione dell'*Ecole permanente de paléographie et diplomatique* (1966), una scuola per storici e archivisti, con annesso il *Séminaire d'histoire valdôtaine* (1969), da cui è uscita la maggior parte degli storici valdostani degli ultimi decenni. A lui si deve la fondazione di due riviste di storia locale: l'*"Archivum augustanum"*⁶⁸ e la *"Bibliothèque de l'archivum augustanum"*⁶⁹; le prime edizioni critiche dell'*Historique* e del *Nobiliaire* di De Tillier (a cura di Andrea Zanotto, uno dei primi frequentatore dell'*Ecole*); le *"Recherches sur l'ancienne liturgie d'Aoste"* che, insieme al *Repertorium liturgicum augustanum*, curato da Robert Amiet, aprirono gli studi sull'antica liturgia e gli usi religiosi valdostani⁷⁰.

In collaborazione con l'Amministrazione regionale, si deve anche l'edizione di una collana di piccoli testi di divulgazione, i *"Cahiers sur le particularisme valdôtain"*, dove sono editi in quindici agili volumetti, i testi fondamentali “*ayant trait à la doctrine régionaliste, afin de vulgariser la pensée politique authentiquement valdôtaine auprès du gran public*”. Poiché, come ribadisce la pagina introduttiva di ogni volume, “*l'idéal autonomiste valdôtain est en effet une perle qui brille et plane bien au dessus de tout phénomènes temporaires et passagers*”⁷¹.

⁶⁸ «Archivum Augustanum. Etudes d'histoire valdôtaine», 7 vol. (1968-1975). «Archivum Augustanum - Nouvelle série », 11 volumi (2001-2010).

⁶⁹ «Bibliothèque de l'Archivum Augustanum», 39 volumi dal 1974, in corso di pubblicazione.

⁷⁰ *Recherches sur l'ancienne liturgie d'Aoste et les usages religieux et populaires valdôtains*, 6 volumi (1969-1976). *Monumenta Liturgica Ecclesiae Augustanae*, 14 volumi (1974-1992).

⁷¹ «*Cahiers sur le particularisme valdôtain* », 15 vol. dal 1973 al 1975. Nell'ordine appaiono Albert Deffeyes, *Tradition et Progrès*; Joseph Bréan, *Une Cause Noble*; Albert Bailly, *L'Etat intramontain*; Jean Chistillin, *Origine, progrès, révolution et finale paralysie du Conseil des Commis*; Louis Jaccod, *Nos raisons d'être*; Louis Christillin, *Le rit particulier et l'autonomie de l'Eglise Valdôtaine*; Joseph-César Perrin, *La jeune Vallée d'Aoste (Groupe d'Action Régionaliste)*; Emile Chanoux, *De la "Déclaration de Chivasso" à "Federalismo ed Autonomie"*; Lin Colliard, *Edits des ducs de Savoie concernant le particularisme valdôtain*; Lin Colliard, *La Déclaration gallicane du Clergé valdôtain de 1661*, Joseph-César Perrin, *La "Ligue Valdôtaine"*; Edouard Bérard, *La langue française dans la Vallée d'Aoste*; Joseph Bréan, *Civilisation alpestre*, Joseph-César Perrin, *Le Groupe valdôtain d'action régionaliste (1923): les prodromes de la Jeune Vallée d'Aoste*, Louis Vuillermoz, *Le Cercle de culture valdôtaine (1947-1955)*.

7. “*La persistance de l'idéal autonomiste*”: la fondazione di un paradigma storiografico.

Colliard non ha soltanto creato una “scuola”, ha costruito anche un nuovo paradigma interpretativo della storia valdostana.

Lo si trova espresso per la prima volta in un breve articolo, *La persistance de l'idéal autonomiste et de la pensée historiographique de J.-B. de Tillier aux XVIII^e et XIX^e siècles*, presentato all'Académie Saint-Anselme nel 1964, un anno prima di assumere l'incarico di direttore degli Archivi; un articolo che analizza la fortuna dell'opera di De Tillier e la persistenza del suo pensiero politico attraverso l'Otto e il Novecento. Colliard analizza la continuità dei temi della battaglia antiassolutista di De Tillier attraverso la cultura valdostana del Sette e dell'Ottocento, fino al recente pensiero regionalista, una continuità che testimonia, a suo giudizio, “les valeurs impérissables de la Patrie valdôtaine”.⁷²

Fu la chiave per rileggere la storia valdostana in termini di “persistenza dell'ideale autonomista”. Non nel senso - come l'hanno interpretata ingenuamente alcuni storici successivi - che le franchigie medievali o il *Conseil des Commis* rendono diversa e speciale la storia valdostana (Colliard è storico troppo raffinato per non sapere che prima dello stato moderno tutte le comunità avevano franchigie e privilegi e in qualche modo si autogovernavano), ma nel senso che in Valle d'Aosta la memoria delle antiche lotte, trasmessa per il tramite di De Tillier, è rimasta viva e attiva (questo sì, a differenza di altre comunità) e ha continuato, come un mito di fondazione, a incidere sul presente.

Evidente è la funzionalità politica della tesi di Colliard: il riconoscimento della “specialità” della Valle d'Aosta non è il frutto degli avvenimenti convulsi del 1943-45, non è un disegno di ingegneria istituzionale inventato da Chabod e da qualche suo amico per bloccare il pericolo annessionista, ma è la realizzazione di un'aspirazione antica e profonda del popolo valdostano, espressa in forme diverse in epoche diverse, ma autentico filo rosso della storia locale.

Tutta l'opera di Colliard e della sua scuola sarà dedicata a mettere insieme i pezzi di questa grande narrazione. A partire dal suo capolavoro, *La culture valdôtaine au cours des siècles*, una sorta di dizionario bio-bibliografico della cultura valdostana dal medioevo ai giorni nostri, tuttora testo fondamentale per la storia della cultura locale. Nel confronto fra la prima edizione del '65 e quella definitiva del '75, si può cogliere il frutto di dieci anni di ricerche d'archivio. Estremamente accurato nelle note, molto attento e pacato nei giudizi (anche nei confronti degli autori meno amati), lascia

⁷² “De là encore est issu ce vaste mouvement qui, à travers la “Ligue” et la “Jeune Vallée d'Aoste”, a organiquement proposé aux nouvelles générations les valeurs impérissables de la Patrie valdôtaine, appuyées sur une tradition, qui, nous l'avons montré, n'admet aucune solution de continuité”. Lin Colliard, *La persistance de l'idéal autonomiste et de la pensée historiographique de J.-B. de Tillier aux XVIII^e et XIX^e siècles*, in “Bulletin de l'Académie Saint-Anselme”, XLI, 1964, pp. 325-335 (riedito in Lin Colliard, *Etudes d'histoire valdôtaine*, Aosta 1985).

emergere l'ideologia sottesa alla sua ricerca solo nelle conclusioni, dove traspare il sentimento di una cultura valdostana corrosa dalla modernità e assediata da un'immigrazione poco rispettosa della lingua e delle tradizioni locali⁷³.

Poi, attraverso la ricostruzione, erudita e appassionata allo stesso tempo, della vecchia Aosta e dei suoi dintorni, con ampi riferimenti alla vita sociale, culturale e religiosa, ricca di nostalgia del passato e con un malcelato rifiuto dell'Aosta moderna⁷⁴.

Infine, anche attraverso un sintetico *précis* di storia della Valle d'Aosta, dalle origini ai giorni nostri, frutto di una vita di studi, e costruito intorno alla continuità dell'ideale autonomista inteso come filo portante della storia valdostana⁷⁵.

Era nata la narrazione ufficiale della storia valdostana, quella delle celebrazioni, dei libri divulgativi, dei manuali scolastici. Come ribadiva un allievo di Colliard, Joseph-César Perrin, esponente di primo piano del mondo politico regionalista:

“L’aspiration à la liberté et à l’autogouvernement a toujours été l’une des constantes du peuple valdôtain. Ces concepts ont acquis des significations différentes dans le temps, mais la persistance de l’idéal autonomiste a accompagné au cours des siècles la pensée politique et l’action administrative de nos ancêtres”.⁷⁶

Una storia utile, che serviva a legittimare lo Statuto Speciale, in un momento in cui non si potevano più invocare giustificazioni in termini di « minoranza linguistica » (come si poteva ancora fare nel 1945), dato che il francese, come lingua materna, non era più in uso. L'ultima ondata di immigrazione, negli anni cinquanta e sessanta, unita all'alto tasso di matrimoni misti, aveva visto precipitare a meno di un quarto la popolazione residente che aveva i quattro nonni valdostani. E le inchieste sull'utilizzo casalingo del francese parlavano di cifre sotto l'uno per cento. Occorreva pertanto dare una risposta nuova alla domanda che ogni valdostano si sentiva fare appena varcata la frontiera di Pont Saint-Martin: « Ma perché voi siete speciali? » O più brutalmente « Ma perché avete i buoni della benzina? ».

E la storia, a parere di alcuni, poteva offrire una legittimazione più convincente.

Qualche anno fa un Governatore del Veneto, noto esponente della Lega, interprete della gelosia dei veneti verso le regioni a Statuto Speciale, chiese con grande risonanza mediatica perché i valdostani pagassero meno tasse degli altri cittadini italiani. L'allora Presidente della Giunta regionale della Valle d'Aosta gli rispose che evidentemente non conosceva la storia valdostana e che gli avrebbe regalato un

⁷³ Lin Colliard, *La culture valdôtaine au cours des siècles*, Aosta Itla 1975.

⁷⁴ *La vieille Aoste*, 2 voll. Aosta Musumeci 1978-79. Tr.it: *Vecchia Aosta*, Aosta Musumeci 1986.

⁷⁵ *Précis d'histoire valdôtaine*, Aosta Itla 1980. Per un quadro completo delle opere cfr. Marie-Rose Colliard *Bibliographie de Lin Colliard*, in [www.storiavda.it/storici_e_storie/ Speciale Lin Colliard](http://www.storiavda.it/storici_e_storie/Speciale_Lin_Colliard)

⁷⁶ Joseph-César Perrin, *La lutte contre les libertés valdôtaines*, in *Liberté et libertés*, cit., p. 217.

libro di storia. Probabilmente pensava a un libro di Colliard o della sua scuola [avrei sempre voluto chiedergli quale, ma soprattutto mi sono sempre chiesto come sarebbe finita se il Governatore del Veneto gli avesse mandato in cambio un libro sulla Repubblica di Venezia].

Da quell'articolo di Colliard del '64 sono nati trent'anni di storie della Valle d'Aosta. A partire da un manuale di straordinaria fortuna, l'*Histoire de la Vallée d'Aoste* di Andrea Zanotto, prima agile sintesi di storia valdostana, dai Salassi allo Statuto Speciale, tutta ispirata alla tesi della "persistenza dell'ideale autonomista", intesa come filo conduttore della storia valdostana⁷⁷. Con quattro edizioni (aggiornate nella bibliografia, ma non nella sostanza del testo), "lo Zanotto" è divenuto per un trentennio il libro di testo ufficiale della Regione, largamente utilizzato nelle scuole e nei concorsi. Una storia che serviva a "fare i valdostani" riassumibile press'a poco così:

"Nella storia della Valle d'Aosta vi è una costante ed è l'aspirazione dei valdostani all'autonomia. Furono permeati di spirito d'indipendenza i lontani Salassi che si opposero a lungo ai conquistatori romani. Nel Medioevo, i signorotti contrastarono a lungo le mire centralizzatrici di Casa Savoia e si opposero tenacemente ai tentativi di introdurre nella regione la legislazione comune agli altri territori dello Stato sabauda. Nelle istituzioni politiche particolari del Ducato di Aosta i valdostani appagarono durante diversi secoli la loro sete di autonomia, reggendo da sé le proprie sorti. [...] Le lunghe lotte per la conservazione della lingua francese diedero coscienza ai valdostani di possedere una personalità collettiva differenziata dalle altre regioni italiane, e di avere diritto alla salvaguardia delle loro caratteristiche etniche [...] Si dovette attendere la fine dell'incubo fascista perché le aspirazioni dei valdostani diventassero realtà"⁷⁸.

Una storia che doveva entrare nelle scuole (con un risultato piuttosto mediocre se si guarda a recenti sondaggi sulla conoscenza della storia locale tra i giovani)⁷⁹ con una finalità esplicitamente identitaria, come ribadisce, nell'introduzione alle *fishes scolaires* preparate dall'IRRSAE, l'Assessore alla Pubblica

⁷⁷ Andrea Zanotto, *Histoire de la Vallée d'Aoste*, Aosta Musumeci 1968. Già autore delle prime edizioni critiche dell'*Historique* (1968) e del *Nobiliaire* (1970) di Jean Baptiste De Tillier, condotte sotto la guida di Colliard, Zanotto, aveva già pubblicato alcuni importanti lavori: *La minorité linguistique valdôtaine*, Aosta ITLA 1964 ; Id. *Témoignages et documents pour l'histoire de la Vallée d'Aoste pendant la révolution et l'Empire*, Aosta ITLA 1965; Id. *Les confréries du Saint-Esprit dans le diocèse d'Aoste*, Aosta ITLA 1965 e il catalogo *Aosta: storia, antichità, cose d'arte*, Aosta ITLA, 1966. Una sintesi ulteriore del paradigma colliardiano in Andrea Zanotto, *Le particularisme valdôtain: aperçu historique*, Aosta 1986, pubblicato in occasione del 40° anniversario dell'autonomia. Sulla stessa linea interpretativa, presentandosi come una obiettiva raccolta di "documenti relativi ai fondamenti storici dell'autonomia", Roberto Nicco, *Il percorso dell'autonomia*, Aosta Musumeci 1997.

⁷⁸ Andrea Zanotto, *La travagliata autonomia*, in Carlo Moriondo, Renato Willien, *Magica Valle d'Aosta*, Torino AEDA 1970, p. 23.

⁷⁹ Marco Cuaz, *Identità narrate*, in *Identità e incontro di culture. I giovani valdostani e la sfida della modernità*, a cura di Giuseppe Giordan, Milano Guerini e Associati 2010, pp. 33-56.

Istruzione, secondo il quale la storia deve “*cerner les particularités culturelles de notre civilisation*” e “*rétablir nos racines ou les renforcer quand elles existent encore*”⁸⁰.

⁸⁰ IRRSAE VDA, *Espace, temps, culture en Vallée d'Aoste*, Aosta Imprimerie valdôtaine 1996. Sui libri per la scuola cfr. Marco Cuaz, *L'insegnamento della storia locale nelle scuole valdostane*, in *La storia attraversa i confini, esperienze e prospettive didattiche*, a cura di Luigi Blanco e Chiara Tamanini, Roma Carocci 2015, pp. 85-92 e soprattutto Leo Sandro Di Tommaso, *Una biblioteca storica per il cittadino valdostano. Manuali, monografie e cantieri didattici in Valle d'Aosta (1925-2013)* in “Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino”, CXIV - Fascicolo I - Gennaio – Giugno 2016, pp. 125-255.

9. Alla ricerca dell'ethnie: dal *Comité des Traditions valdôtaines* al *Bureau régional pour l'ethnographie et la linguistique*.

« Revenu à mon pays, à ma chère Vallée d'Aoste, j'y ai noté un énorme changement: des foules venues d'autres régions d'Italie se sont fixées dans la ville d'Aoste et dans les principaux centres de la Vallée : le Valdôtain y paraît submergé. J'ai eu la vision immédiate du chez-nous, de nos traditions en danger et j'en ai eu frappé le cœur. Le 20 janvier 1948, au cours d'une conversation avec l'aimable Colonel Octave Bérard, j'ai suggéré l'idée de la fondation, chez-nous, d'un Comité de traditions valdôtaines. Mon idée a trouvé aussitôt un chaleureux accueil auprès de M. le Colonel Bérard et d'autres compatriotes. Ainsi s'est créé le Comité des Traditions Valdôtaines, apolitique, indépendant, qui a pour but de maintenir, faire revivre, défendre toutes nos bonnes traditions locales. »⁸¹.

Nell'immediato dopoguerra alcuni intellettuali valdostani si erano fatti interpreti del malessere nei confronti di un mondo che stava rapidamente cambiando. Erano i fondatori del *Comité des Traditions valdôtaines*, nato ad Aosta nel 1949, che affidarono alle pagine di una rivista, "Le Flambeau", il compito di rivitalizzare attività e tradizione che andavano scomparendo: la fiera di Sant'Orso e l'artigianato tradizionale, il canto corale, i giochi della tradizione, l'uso del *patois*.

Ma gli anni Cinquanta e Sessanta furono ancora più devastanti del ventennio fascista per l'economia agro-pastorale e la cultura tradizionale valdostana. L'emigrazione toccò le sue punte massime, il francese scomparve quasi del tutto dalla pratica quotidiana e i *patois* incominciavano ad arretrare di fronte a una lingua italiana diffusa attraverso la scuola, la televisione, i matrimoni misti. Erano gli anni della "grande omologazione", della sparizione, come diceva Pasolini, delle lucciole e dei dialetti. L'industria assorbiva ormai la maggior parte dei lavoratori, la città di Aosta si muoveva al ritmo delle sirene della Cogne, i contadini vendevano i terreni ai forestieri che costruivano le seconde case. I grandi cantieri delle dighe idroelettriche, dei trafori, dell'autostrada, gli impianti a fune portavano la *modernité de la plaine* fino agli ultimi pascoli, mentre un turismo di massa, sempre più irrispettoso della natura e degli uomini, violava gli ultimi silenzi della natura. La montagna, uno spazio per molto tempo povero e isolato, si arricchiva, ma perdeva la sua identità, si sentiva colonizzato, covava un sordo rancore verso la *plaine*, il mondo dell'industria e del turismo di massa. Nell'immaginario collettivo Courmayeur e Cervinia diventavano i nuovi simboli della Valle d'Aosta, ma non tutti i valdostani si riconoscevano in questi nuovi simboli.

⁸¹ Così Paul Contoz narra la nascita del Comité in Paul Contoz, *Notre comité. Ses débuts* in « *Le Flambeau – Bulletin du Comité des Traditions Valdôtaines* » 1, Marguerettaz, Aosta, 1949, pag. 14-15. Per diventare membro effettivo occorreva « *Être originaire de la Vallée d'Aoste* ». Sul Comité cfr. Aimé Chenal, Robert Saluard, Raymond Vautherin, Georges Diémoz, *40 ans au service du pays*, Aosta Musumeci 1988.

In quel ventennio, gli anni del boom economico, in una regione in cui al potere si alternavano i due maggiori partiti nazionali, la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista, mentre i partiti regionalisti fungevano al massimo da ago della bilancia, la cultura ufficiale pareva interessata più alla difesa di un bilinguismo di facciata che a una battaglia per la difesa del territorio e della cultura. Le stesse iniziative del *Comité*, dai canti corali alla fiera del legno, finivano con il sembrare più attrazioni folkloriche per i turisti che strumenti di lotta politica e di ripensamento dell'idea stessa della valdostanità.

Negli anni Sessanta il conflitto fra tradizione e rinnovamento si fece più duro. Nel maggio del 1962, il *Comité des Traditions Valdôtaines* ipotizzò la creazione di Circoli Culturali con l'obiettivo di "rinforzare l'unità spirituale dell'etnia valdostana", elevare a un livello letterario il dialetto valdostano incoraggiando l'attività dei poeti; volgarizzare la letteratura e mostrare ai giovani i grandi personaggi valdostani del passato. L'obiettivo politico è esplicito, come scrive uno dei protagonisti di questa stagione, Raimond Vauterin:

Notre ethnie ne doit pas mourir, mais pour qu'elle ne meure pas, il faut que chaque citoyen apporte à la construction de notre édifice régionaliste son petit caillou.[...] Ce n'est qu'en restant uni et qu'en amalgamant en un tout homogène les initiatives patriotiques et culturelles des hommes de la ville d'Aoste et les mêmes initiatives des hommes qui vivent ailleurs, que nous pourrons défendre victorieusement notre esprit particulier, nos droits constitutionnels, le français et le patois, les deux langues de notre patrie et de nos pères."⁸².

L'iniziativa di maggior successo doveva arrivare dall'iniziativa un personaggio un po' più ai margini del notabilato regionalista. Il 20 ottobre 1963 era inaugurato a Saint Nicolas, paese natale di Jean-Baptiste Cerlogne, poeta dialettale e primo studioso del *patois* valdostano, in un edificio a fianco della Chiesa, il Museo Cerlogne dove sono conservati i manoscritti del poeta *patoisant* e la tipografia portatile che Cerlogne portava con sé nei vari spostamenti in Valle d'Aosta⁸³.

Artefice dell'iniziativa era René Willien (Aosta 1916-Courmayeur 1979), di padre savoiaro e di madre meridionale, maestro elementare, fotografo, giornalista, partito per il fronte jugoslavo nel 1942,

⁸²Raymond Vautherin, *40 ans au service du pays*, cit. pp. 64-65. L'opera più importante uscita dal Comité è sicuramente il nuovo dizionario di patois, Aimé Chenal, Raymond Vautherin, *Nouveau Dictionnaire de patois valdôtain*, XII volumi, Aosta Marguerettaz 1967-82.

⁸³ Henri Armand, Alexis Bétemps et Pierre Vietti, *Le Musée Cerlogne et le Centre d'Etudes francoprovençales "René Willien" de Saint-Nicolas*, Centre d'études francoprovençales Saint-Nicolas 1982. Di René Willien cfr. *Cerlogne (1826-1910)* Aosta ITLA, 1974; Id., *Noutro dzen patoué*, Aosta ITLA 1963-1974; Id., *Montenegro '42: con gli alpini in Jugoslavia: inizio di una tragedia*, Aosta ITLA, 1975; Id., *Vieille vallée: vecchie immagini della Val d'Aosta*, Ivrea Priuli Verluca 1977 (ried. 5 voll. Aosta imprimerie valdôtaine 1994-98).

partigiano dopo l'8 settembre, redattore, dopo la Liberazione, del giornale "Lo Partisan", autonomista e filo-italiano, sostenitore della battaglia di Federico Chabod contro gli annessionisti⁸⁴.

Il Museo Cerlogne, fondato con il patrocinio e il contributo finanziario della Regione, raccoglieva nel suo comitato promotore le più alte espressioni del mondo politico ed ecclesiastico regionale e avviava da subito alcune iniziative di grande successo. Il *Concours Cerlogne*, innanzitutto, riservato agli alunni delle scuole elementari (poi esteso alle materne e alle medie) con l'intento di "iniziare gli alunni alla ricerca di documenti in patois appartenenti alla tradizione orale"⁸⁵. Poi l'antologia di scrittori dialettali valdostani "*Noutro dzen patoué*"⁸⁶ e "*Lo Charaban*", il progetto di recupero del teatro popolare dialettale⁸⁷.

Dal Museo Cerlogne nacque nel 1967 il "*Centre d'Etudes francoprovençales*", diretto sempre da René Willien, con l'intenzione di promuovere studi sul patois e l'etnologia, costituire una biblioteca e un archivio specializzato, promuovere la pubblicazione di opere e sostenere l'azione degli insegnanti. Nella fase iniziale soprattutto si avvalse di numerosi collaboratori esterni alla Valle tra cui Ernest Schule, dell'Università di Neufchatel, Rose-Claire Schüle, Gaston Tuaillon dell'Università di Grenoble, Corrado Grassi e Tullio Telmon dell'Università di Torino⁸⁸.

In seguito alla morte di Willien, nel 1979, il Centre è passato sotto la direzione di Alexis Bétemps che lo ha diretto per 31 anni. Anni di grande dinamismo, sostenuto da forti finanziamenti regionali (in un momento in cui, grazie alla legge sul riparto fiscale, la Valle d'Aosta pareva disporre di risorse finanziarie

⁸⁴ Carlo Anselmet, Fabio Armand, Aléxis Bétemps, Emma Bochet, Rosito Champrétavy, Elena Martinetto, Brigitte Miron, Laura Trevisan, Maddalena Vittaz, *Déjà 30 ans. René...*, Duc Saint-Christophe, 2009.

⁸⁵ Henri Armand, Alexis Bétemps et Pierre Vietti, *Le Musée Cerlogne*, cit. p. 5; *Concours Cerlogne, 1963-1988 : les sujets d'enquête et de recherche* Rose-Claire Schule, a cura di Rose-Claire Schule, Saint-Nicolas Centre d'études francoprovençales René Willien, 1988; *35 ans de Concours Cerlogne* Saint-Nicolas Centre d'études francoprovençales "René Willien", 1997. Alcuni dei lavori del *Concours Cerlogne* sono stati raccolti e pubblicati: *Le mariage*, Quart Musumeci, 1987; *Le baptême*, Quart Musumeci, 1987; *Torgnon*, Quart Musumeci, 1989; *Le costume de Cogne*, Quart Musumeci, 1991; *La fête patronale*, Quart Musumeci, 1992; *Mets et recettes*, Quart Musumeci 1994; *Les chants et les chansons valdôtains*, 2 vol. Quart Musumeci 1995, *L'eau et les rus*, Quart Musumeci 2000. *La médecine populaire*, Quart Musumeci 2008.

⁸⁶ *Noutro dzen patoué / textes rassemblés et commentés par René Willien* Aosta ITLA 1963-1974 (2 ed. Aosta Duc 1987-1997).

⁸⁷ René Willien, Pierre Vietti, *Lo Charaban (1958-1968): théâtre populaire valdôtain en patois*, Aosta Editions de la Tourneuve 1969 (2e éd. Aosta ITLA, 1985). Cfr. anche Raymond Vautherin, *Lo Charaban : théâtre populaire valdôtain en patois*, 4 Volumi, Aosta Musumeci 1997-2007.

⁸⁸ Tra le prime pubblicazioni del Centre cfr: Celestino Guichardaz, Andrea Fassò, *La parlata francoprovenzale di Cogne*, Torino Giappichelli 1974. Ernest Schule, Rose-Claire Schule, Tullio Telmon, Gaston Tuaillon, *L'atlas des patois valdôtains: état des travaux* 1978, Aosta Musumeci 1978. *Histoire linguistique de la Vallée d'Aoste du Moyen Age au XVIIIe siècle: actes du séminaire de Saint-Pierre, 16-17-18 mai 1983*, Aosta Duc 1985. *Atlas Linguarum Europae: congrès de l'atlas linguarum europae*, Actes du congrès de Saint-Vincent, Quart Musumeci 1991. Laura Jacquemod, *Trefolle, tartifle, pommes de terre en Vallée d'Aoste: culture, introduction, dénominations de la pomme de terre au fil de la mémoire écrite et vivante de la communauté valdôtaine*, Quart Musumeci 1993.

illimitate): nel 1980 iniziò a uscire il bollettino periodico *Nouvelles du Centre d'études francoprovençales*; nel 1981 venne inaugurata la biblioteca specializzata nella dialettologia e nell'etnografia valdostana; dal 1992 una « conferenza annuale » offriva il materiale di regolari pubblicazioni⁸⁹.

Soprattutto dal *Centre d'études francoprovençales* nacque, nel 1980, l'*Association Valdôtaine des Archives sonores* (AVAS) finalizzata a raccogliere materiale etnografico sonoro concernente la cultura valdostana e custodire una fonoteca di testimonianze orali, trascriverlo e catalogarlo per metterlo a disposizione dei ricercatori. Ogni anno l'AVAS promuoveva un'inchiesta che sfociava generalmente in una mostra su temi di carattere etnografico, dagli spazzacamini alle scuole di villaggio, dal carnevale all'emigrazione, dal teatro popolare al canto corale⁹⁰. Nasce in questo modo un nuovo archivio, un luogo di raccolta della memoria orale, della storia della vita quotidiana, della cultura popolare, del mondo contadino che non accede alla "Grande Storia", alla storia politica, alla storia delle classi dirigenti, che non passa attraverso i documenti scritti. Una storia dal basso, l'altra faccia, in certo senso, della documentazione raccolta nelle *Archives Historiques Régionales*, il mondo del *patois* piuttosto che del francese

Il 21 maggio 1985, la legge regionale n. 35 istituiva, nell'ambito dei servizi culturali dell'Assessorato alla Pubblica Istruzione, il *Bureau régional pour l'ethnographie et la linguistique*

⁸⁹ *La recherche toponymique dans les Alpes occidentales*, Aosta Imprimerie valdôtaine 1993. *Les êtres imaginaires dans les récits des Alpes*, Aosta Itla 1996. *La transcription des documents oraux: problèmes et solutions*, Quart Musumeci 1995. *Le chant populaire*, Aosta Imprimerie valdôtaine 1996. *L'émigration et la langue*, Aosta Duc 1998. *Le théâtre populaire dans les Alpes occidentales*, Aosta Duc 1999. *Les métiers autour du Mont-Blanc*, Aosta Duc 2000. *Lexicologie et lexicographie francoprovençales*, Aosta Duc 2002. *Histoires d'eau*, Aosta Duc 2002. *Le travail au féminin*, Aosta Duc 2003. *Aux racines du francoprovençal*, Aosta Itla 2004. *Diglossie et interférences linguistiques*, Aosta Imprimerie valdôtaine 2006. *L'onomastique gallo-romane alpine*, Aosta Duc 2008. *Cerlogne et les autres: voyage auprès des savants qui ont connu Cerlogne*, Aosta Duc 2010; *L'enseignement des langues minoritaires*, Aosta Imprimerie valdôtaine 2012; *Hertz: un homme, un culte et la naissance de l'ethnologie alpine*, Aosta Testolin 2013; *La géolinguistique dans les Alpes au XXI^e siècle méthodes, défis et perspectives*, Aosta Testolin 2014; *Vivre l'valdôtaine temps au jour le jour dans l'aire francoprovençale chanter le passé, se projeter dans l'avenir*, Aosta Testolin 2015. Per un quadro completo della attività e delle pubblicazioni cfr. <http://www.centre-etudes-francoprovencales.eu/>

⁹⁰ Tra le pubblicazioni, oltre una sessantina di titoli, cfr. *Les ramoneurs de la Vallée d'Aoste: expositions 1981/82*, Quart Musumeci 1981; *L'école d'autrefois en Vallée d'Aoste*, Quart Musumeci 1984; *Emigration valdôtaine dans le monde: la diaspora d'un peuple au cours des siècles*, Quart Musumeci 1986; *Tobie de Brissogne: les expériences de vie et l'univers merveilleux d'un conteur valdôtain*, Quart Musumeci 1987; *Sculpteurs du bois et de la pierre en Vallée d'Aoste*, Aosta Imprimerie valdôtaine 1995; *Noutro teatro*, Quart Musumeci 1989; *La mémoire des hommes*. 2 voll. Gressan Wesak 2002; Augusta Vittoria Cerutti, *Jean Domaine: poète et chanteur: passionato cantore de la "Verda Vallaye"*, Aosta Tipografia valdostana 2008. Tiziana Brix, Marco Gal, Albino Impérial, Jean-Patrick Perruchon, Stefania Rouillet, Maria Vassallo, *Solidarité et Subsidiarité en Vallée d'Aoste, une symbiose séculaire*, Aosta Duc 2012. Per un quadro completo delle attività e delle pubblicazioni dell'Avas cfr. <http://www.avasvalleedaoste.it/>

(BREL) “con l'intento di promuovere e diffondere il patrimonio culturale frutto della ricerca etnografica e linguistica in Valle d'Aosta”.

Obiettivi principali erano la raccolta, la conservazione, il recupero e la catalogazione di materiale d'interesse etnografico e linguistico; la diffusione del materiale raccolto attraverso la realizzazione di cataloghi e pubblicazioni, l'allestimento di mostre e l'organizzazione di manifestazioni; la collaborazione con associazioni culturali operanti nello stesso ambito di ricerca; la partecipazione alla creazione e gestione di musei etnografici locali⁹¹.

Con l'istituzione del Brel, dipendente direttamente dall'Assessorato alla Pubblica Istruzione, che finisce con l'assorbire le varie iniziative, dai concours Cerlogne, ai convegni annuali, dalle mostre alle *Écoles Populaires de Patois*, dagli archivi multimediali ai progetti transfrontalieri, la ricerca etnografica passa sotto il diretto controllo del potere politico regionale, tutto il settore della ricerca etnografica, della “cultura popolare”, della cultura orale, quella dialettale, quella della vita materiale che non trovava spazio negli *Archives Historiques Régionales* (nella sua monumentale *Culture Valdôtaine au cours des siècles* Colliard volle escludere esplicitamente la cultura dialettale) veniva posto sotto il diretto controllo politico.

La posta in palio è evidente e l'investimento di risorse corrispondente all'importanza della battaglia. E' in gioco il concetto di una “etnia valdostana”, di una differenza culturale di fondo che non è fatta solo dalla lingua francese (che si sta perdendo) o da una rilettura della storia come “persistenza dell'idea autonomista”, ma è fatta di una diversità culturale, da un dialetto, dai giochi, dai canti, dai balli, dai riti sociali, da memorie, da costumi, da modalità del lavoro, della cottura del cibo, dell'impiego del tempo libero.

Un mondo che trova nella montagna (quella di un tempo, prima del turismo) e nell'economia agro-pastorale il suo centro. Una montagna idealizzata, ripulita, depurata dalle miserie, dal gozzo, dal cretinismo e dalla tubercolosi (malattie endemiche che falciavano le nostre montagne), dalla piaga dell'infanzia abbandonata (la Valle d'Aosta aveva la più alta percentuale di bambini abbandonati alla ruota dell'orfanatrofio di tutte le province del nord Italia) e dei bambini venduti (altro che romantico spazzacamino, tanti bambini valdostani erano venduti dai genitori a trafficanti di esseri umani che li portavano clandestinamente in Francia). La montagna non era il mondo di Heidi, non era, come sembra dalle idilliache ricostruzioni dei musei etnografici, un paesaggio di linde casette, con prati inglesi e limpidi ruscelletti. Era un mondo dal quale i giovani fuggivano appena possibile e dove ben pochi desideravano restare.

E infatti è un mondo che oggi non c'è più (i pastori di oggi non sono più valdostani, ma marocchini, albanesi, rumeni e i montanari rimasti aprono attività turistiche o cercano un impiego in Regione), scomparso insieme alla ricchezza; ma che si vuol far rivivere come mito fondativo, come

⁹¹Cfr. http://www.regione.vda.it/cultura/beni_culturali/brel/

risorsa identitaria, fors'anche come progetto per dare una “nuova vita alle Alpi”, il “turismo sostenibile”, alternativa alla Disneyland del turismo di massa e ai pesanti relitti dell'età industriale, in ogni caso per dare un senso alla propria “diversità”, per ritrovare un senso della comunità di fronte all'eclissi del sacro e alle sfide della globalizzazione.

10. “Cellule et Carrefour”: Le Val d’Aoste dei geografi.

Nel 1968 un geografo francese, Bernard Janin, pubblicava presso l’editore Musumeci la sua *Thèse de doctorat: Une région alpine originale: le Val d’Aoste. Tradition et renouveau*, discussa il 18 maggio 1968 presso il prestigioso *Institut de Géographie alpine* di Grenoble⁹².

Il lavoro, frutto di una lunga e sistematica esplorazione del territorio valdostano, si iscriveva in una consolidata tradizione francese di studi regionali di *géographie humaine*, una geografia che cercava di spiegare l’influsso dei fattori fisici (la struttura geologica, l’altitudine, il clima) sui modi di vita della gente, sia nel passato quando era predominante una forma di autarchia rurale, sia nel presente, caratterizzato dal grande passaggio transfrontaliero. La prima parte è consacrata alle caratteristiche della natura valdostana con l’individuazione di due mondi: la *plaine* e la *montagne* (distinta in una zona di media e di alta montagna dai destini radicalmente diversi). La seconda parte ricostruisce la “*destinée économique et humaine*” della Valle d’Aosta schiacciata intorno a due sole possibilità: “*cellule*” e “*carrefour*”, “*cul de sac*” con poche comunicazioni con l’esterno e l’obbligo di essere autosufficiente o luogo di passaggio, esposto agli stimoli e ai rischi di un grande centro di comunicazione e di incontro di culture. La storia valdostana è per Janin un’alternanza di momenti di chiusura e di apertura, dove la strada, favorendo e interrompendo i commerci internazionali, gioca un ruolo centrale nel disegnare i ritmi della vita sociale ed economica della Valle. Aperta in età romana, grazie alla via delle Gallie, chiusa nell’alto medioevo dopo la caduta dell’impero e l’abbandono delle strade, riaperta nel Basso Medioevo, nell’età dell’oro della via francigena, la calda congiuntura climatica tra il Mille e la metà del ‘500, poi richiusa dagli eventi politici e climatici del Cinquecento, fino alla moderna riapertura delle strade e soprattutto dei trafori alpini. La chiusura favorisce lo sviluppo di una comunità autarchica, fortemente legata ai costumi e alle tradizioni, diffidente verso le “*redoutables nouveautés*”, come le chiamava Jean Baptiste De Tillier. Le aperture, favoriscono l’emergere di progetti innovativi, mescolano le popolazioni, dinamizzano l’economia, portano ricchezza, uccidono tradizioni.

Prima grande opera di storia economica e sociale della Valle d’Aosta, una regione nella quale avevano sempre prevalso gli studi di storia politica e della cultura, il libro di Janin è ancora oggi, a distanza di cinquant’anni, il testo fondamentale per la storia valdostana (anche se i dati non sono più stati aggiornati dopo le ricerche sul campo degli anni sessanta, nonostante le successive riedizioni). Ma l’importanza del libro di Janin va al di là della ricchezza di dati (ai quali oggi si continua ad attingere a piene mani) e risiede nell’aver proposto un modello interpretativo della storia economica e sociale dalla

⁹² Bernard Janin, *Une région alpine originale: le Val d’Aoste. Tradition et renouveau*, Grenoble Allier 1968 (2° ed. Aosta Musumeci 1976; 4° ed. Aosta Musumeci 1991).

straordinaria fortuna: la Valle d'Aosta come alternanza di momenti di apertura e di chiusura con le ricadute economiche che le vie di comunicazioni hanno avuto sulla vita sociale, politica, culturale della Valle, sono oggi entrate nel senso comune storiografico. Le montagne dividono, ma le strade uniscono a seconda della predominanza dell'uno o dell'altro elemento la storia valdostana prende direzioni opposte.

Dopo l'uscita del volume, Janin divenne consulente ufficiale della Regione in materia di programmazione economica⁹³ e approfondì nelle opere successive, senza uscire dal modello interpretativo di base, alcuni aspetti delle tematiche affrontate in *Tradition et renouveau*⁹⁴. Seguendo il filo conduttore dell'utilizzo del suolo, Janin ha analizzato le profonde trasformazioni che hanno interessato la Valle nel Novecento: l'incremento della popolazione, il miglioramento della condizione sociale e la sua apertura verso l'esterno. Tuttavia, secondo l'autore, la circolazione di massa, il turismo e l'urbanizzazione accelerata hanno intaccato la sua identità culturale e l'integrità dei suoi paesaggi⁹⁵.

Negli anni Sessanta, indipendentemente da Janin e dalla scuola di Grenoble, un'altra studiosa valdostana, Augusta Vittoria Cerutti, allieva di Dino Gribaudi, con il quale pubblicò il suo primo lavoro di argomento valdostano⁹⁶, incominciò a studiare le annuali variazioni dei ghiacciai e le condizioni climatiche che le determinano⁹⁷. Gli storici valdostani dovranno essere grati in eterno ad Augusta Cerutti

⁹³ Cfr. *Studi e ricerche per il programma di sviluppo sociale ed economico della Valle d'Aosta* a cura del Comitato tecnico consultivo per la programmazione regionale, Valle d'Aosta, Centre de recherche de haute montagne, Institut de géographie alpine de l'Université de Grenoble, 16 voll. Aosta 1970-72. In particolare il primo volume *Les caractéristiques générales du territoire du Val d'Aoste*, 1970.

⁹⁴ Tra i suoi numerosi lavori cfr. in particolare Bernard Janin, *Le col du Grand-Saint-Bernard: climat et variations climatiques*, Aosta Musumeci 1970; Id., *Chanousia: le jardin alpin du Petit-Saint-Bernard entre Vanoise et Grand Paradis*, Aosta Musumeci 1978; Id. *Le col du Petit-Saint-Bernard: frontière et trait d'union alpin*, St-Alban-Leysse Gaillard, 1980; Bernard Janin, Rémy Bozonnet, Yves Bravard, *Le Grand Paradis: entre Isère et Doires: un festival de la nature, un drame pour les montagnards, un royaume pour les randonneurs*, s.l. les trésors de Savoie 1985.

⁹⁵ Nel 2001 un'ampia raccolta dei suoi studi è stata pubblicata ad Aosta dall'editore Musumeci Bernard Janin, *Aménagement du territoire en Vallée d'Aoste. Recherches géographiques 1960/2000*, Aosta Musumeci 2001.

⁹⁶ Augusta Vittoria Cerutti, *Terra valdostana*, presentazione di Dino Gribaudi, Firenze La nuova Italia 1960. Laureata presso l'Università di Torino nel 1951 con una tesi di Geografia Umana, Augusta Vittoria Cerutti, è dal 1960 membro del Comitato Glaciologico Italiano, conseguì nel 1971 la libera docenza in "Geografia Generale". Nel 1977 fondò la Sezione Valdostana dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia. Il suo libro di maggior successo fu *Le pays de la Doire: géographie de la Vallée d'Aoste*, Aosta I.T.L.A., 1971, su cui hanno studiato generazioni di studenti, che ebbe tre edizioni con un titolo significativamente variato: Augusta Vittoria Cerutti, *Le pays de la Doire et son peuple*, II edizione Quart Musumeci 1995; III edizione Quart Musumeci 2006. Esula dal nostro contesto e dalle nostre competenze, l'analisi di un libro di geografia, ma non si può non constatare, con grande piacere, che la seconda edizione riveduta e aggiornata, uscita a venticinque anni di distanza dalla prima, aggiunga una nuova parte sulla storia dell'uomo e i suoi rapporti con l'ambiente.

⁹⁷ Tra i molti lavori sul clima e la glaciologia cfr. in particolare, Augusta Vittoria Cerutti, *Clima e storia in Valle d'Aosta dopo l'VIII secolo* "Basa" 1994, pp. 119-157; Id., *Seimila anni di storia del clima e le loro conseguenze sulle vicende umane in Valle d'Aosta*, "Archivum augustanum", 2002, pp. 7-58; Id., *Variazioni climatiche e loro*

per tante cose che loro non avevano visto. Non si erano per esempio mai accorti (la conferenza di Kyoto sul clima era ancora molto lontana e *The Day after tomorrow* non lo avevano ancora girato) che una variazione climatica che può apparire irrisoria, un grado in più o in meno di media annua, soprattutto in una zona di montagna provoca ripercussioni enormi: la chiusura totale dei valichi alpini intorno ai tremila metri (e in Valle sono molti), la chiusura parziale dei valichi intorno ai duemilacinquecento (che sono quelli strategici delle grandi vie internazionali) e di conseguenza la fine dei commerci. Poi frane, valanghe, alluvioni, ghiacciai che divorano i villaggi più alti, pascoli da abbandonare sommersi dalle nevi. Solo per restare nell'esempio più conosciuto, la "cosiddetta piccola età glaciale", la popolazione valdostana di montagna è scesa di circa di cinquecento metri, abbandonando tutti i villaggi sui duemila metri per attestarsi intorno ai millecinquecento. E poi calo del rendimento dei terreni, carestie, malattie da denutrizione, emigrazione.

Anche se possono talvolta apparire eccessivi alcuni determinismi geografici che riducono molto il margine di libertà della politica e della cultura (anche la guerra, o l'eresia religiosa, può far chiudere i valichi, non solo la neve), è però evidente che oggi nessuno storico può più scrivere del passato senza prendere in considerazione i forti condizionamenti della geografia: l'uomo non è totalmente arbitro del suo destino: i condizionamenti della geologia, della morfologia del suolo, dell'altitudine, delle variazioni climatiche riducono profondamente gli spazi di manovra.

Grazie ai geografi, grazie a Janin e Cerutti in particolare, gli storici non potranno più accontentarsi di andare negli archivi, dovranno imparare (o meglio chiedere l'aiuto di chi se ne intende) a leggere i segni della terra, a guardare la storia anche attraverso il movimento dei ghiacci o i depositi di polline. Anche la terra è un archivio per chi sa decifrarne i segni.

conseguenze sulla vita delle popolazioni alpine, in *Mes Alpes à moi: civiltà storiche e comunità culturali delle Alpi*, a cura di Ester Cason Angelini, Belluno Fondazione Angelini 1998, pp. 69-78.

11. Marc Lengereau e la secessione mancata.

Di una questione, in Valle d'Aosta, gli storici non parlavano mai. Non solo gli storici; non ne parlava nessuno. Al massimo se ne sussurrava in casa, attenti che nessuno ascoltasse, o qualche scritta tra il nostalgico e il provocatorio appariva sui muri o su qualche roccia impervia: "*maître chez nous*", "*Nous voulons le plébiscite*" suscitando tra i turisti sguardi perplessi e interrogativi.

Eppure era una questione grossa come un macigno. Nell'aprile-maggio del 1945 la Valle d'Aosta fu a un passo dall'annessione alla Francia. Truppe francesi avevano occupato una parte della Valle; diversi esponenti della Resistenza avevano collaborato, sin dall'estate del '44, con la *Mission Mont-Blanc*, la squadra dei servizi segreti francesi che doveva preparare l'annessione della Valle d'Aosta alla Francia. In tanti, si dice oltre ventimila, avevano sottoscritto una richiesta di plebiscito consegnata al prefetto, Alessandro Passerin d'Entrèves, affinché i valdostani (cioè, per la precisione, solo quelli residenti in Valle prima del 1917) potessero diventare arbitri del proprio destino. Con l'avvallo del comando interalleato e del governo provvisorio italiano, il prefetto respinse la domanda di plebiscito, scrisse a Stalin, a Truman e Churchill che intinarono al gen. De Gaulle di abbandonare la Valle d'Aosta e qualsiasi idea di annessione.

E tutti i valdostani che si erano esposti? Rischiarono un'accusa di alto tradimento, la legge marziale (era ancora in vigore la pena di morte), più realisticamente rischiavano un'interdizione dai pubblici uffici che avrebbe reso loro molto difficile la carriera politica. Con la caduta dell'ipotesi annessionista scomparvero anche gli annessionisti valdostani. Di ventimila ne rimasero tre, che coerentemente emigrarono in Francia e continuarono la loro battaglia perduta. Gli altri fecero brillanti carriere nell'amministrazione regionale, spesso in partiti nazionali come la Democrazia Cristiana, diventando persino Prefetti della Repubblica italiana.

Quel pezzo di passato bisognava cancellarlo. Nessuno storico locale aveva avuto il coraggio di affrontarlo e anche quando non gli fosse mancato il coraggio, avrebbe trovato gli archivi così chiusi e ampiamente manipolati che non c'era più speranza di trovare ancora qualcosa.

Bisognava andare negli archivi francesi e lo fece uno storico francese, Marc Lengereau che dedicò vent'anni della sua vita a scavare sulla Valle d'Aosta e l'annessione mancata. L'autore non ha mai nascosto le sue simpatie per la Francia di De Gaulle e per il movimento annessionista valdostano e ha sempre chiaramente affermato che, a suo giudizio, la mancata annessione è stata un'opportunità perduta per la Valle d'Aosta di conservare la propria lingua e la propria cultura. Ma aldilà delle preferenze politiche e, bisogna dire, anche dell'uso un po' troppo disinvolto di documentazioni orali o di scritti anonimi di cui non è possibile accertare la provenienza e l'autorevolezza (prove che nessun tribunale potrebbe mai accettare), la ricchezza di materiale che Lengereau ha tratto dagli archivi di Francia, la

ricostruzione dettagliata delle attività della *Mission Mont-Blanc*, l'agenzia segreta del contro-spionaggio francese insediatasi in Valle alla fine del '44 per preparare il terreno al disegno annessionista; i nomi e i cognomi, finalmente, dei collaborazionisti valdostani fecero dei tre libri di Lengereau, *La France et la question valdôtaine au cours et à l'issue de la seconde guerre mondiale*, del 1975, *Le Général De Gaulle, la Vallée d'Aoste et la frontière italienne des Alpes*, del 1980 e soprattutto, *Une sécession manquée: recherche sur les rapports entre la France et le Val d'Aoste, 1943-1952, d'après des documents d'archives français inédits*, del 1984, una bomba lanciata nello stagnante terreno della contemporaneistica valdostana.⁹⁸

Da quel momento gli storici valdostani non poterono più ignorare la questione. Il primo macigno che ostacolava la nascita della storia contemporanea in Valle d'Aosta era stato rimosso anche se sarebbero occorsi più di trent'anni, prima che un altro storico, valdostano questa volta, avesse il coraggio di aprire gli archivi di altri servizi segreti.

⁹⁸ Marc Lengereau, *La France et la question valdôtaine au cours et à l'issue de la seconde guerre mondiale*, Grenoble Allier 1975. Id., *Le Général De Gaulle la Vallée d'Aoste et la frontière italienne des Alpes*, Aosta Musumeci 1980. Id., *Une sécession manquée: recherche sur les rapports entre la France et le Val d'Aoste, 1943-1952, d'après des documents d'archives français inédits*, Aosta Musumeci 1984. Una raccolta dei suoi scritti sulla Valle d'Aosta è stata pubblicata nel 1997, tre anni prima della sua scomparsa, Marc Lengereau, *Ecrits sur le Val d'Aoste, 1966-1996*, Aosta Imprimerie valdôtaine 1997.

12. L'Istituto storico della Resistenza.

Nel 1973 l'antifascismo era l'unica idea che teneva unita la repubblica italiana. L'idea che consentiva a comunisti e democristiani, a conservatori e radicali, di condividere almeno una cosa: le regole della democrazia. E il fascismo era ancora ben vivo tutto intorno alla penisola. Era fascista la Spagna di Franco, il Portogallo di Salazar, la Grecia dei colonnelli; nella forma di un brutale colpo di stato militare il fascismo aveva abbattuto in Cile la Repubblica democratica di Salvador Allende e nello stadio di Santiago stava dimostrando il suo volto più orrendo. E in Italia la paura di un golpe militare che mettesse fine al sessantotto studentesco e al sessantanove operaio, alle manifestazioni violente delle piazze e alle bombe che non avevano mai un colpevole, era così diffusa che ogni militante, soprattutto nella sinistra, sentiva come un dovere civico partecipare a un perenne "presidio antifascista". Il tutto sullo sfondo della fine del boom economico, dell'inizio della crisi industriale, dello shock petrolifero internazionale e di una guerra lontana nello spazio ma vicina nella sensibilità collettiva, come quella del Vietnam, che per tanti aspetti sembrava ricordare la lotta dei partigiani contro l'invasore tedesco.

In Italia gli Istituti storici della Resistenza erano nati da un progetto di militanza antifascista e di conservazione della memoria partigiana. Ad Aosta l'idea venne a un gruppo studenti universitari del CUV, il Comitato Universitario Valdostano (Ezio Trussoni e Angelo Quarello in particolare), in collaborazione con la sezione valdostana dell'Anpi, l'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, diretta e animata da Giulio Dolchi, partigiano, comunista, ex sindaco di Aosta, politico di lungo corso, e con il centro studi Piero Gobetti di Torino, animato dai nipoti di Piero Gobetti, Paolo e Carla, cuore dell'antifascismo azionista torinese a cui collaboravano Norberto Bobbio, Franco Antonicelli, Alessandro Galante Garrone e tanti studiosi dell'Ateneo Piemontese.

Per Aosta la nascita di un Istituto Storico della Resistenza (1974) significava anche un'altra cosa: un centro di aggregazione per tutti quegli studiosi poco interessati alle franchigie medievali o allo Charaban che non si riconoscevano nei valori cattolici e conservatori dell'*Académie Saint-Anselme* o del *Comité des traditions valdôtaines* che volevano studiare la storia contemporanea, la storia economica, la storia del fascismo e dell'antifascismo, dell'industrializzazione e della classe operaia. Insomma, un'altra Valle d'Aosta, non solo quella agro-pastorale, lo *tsan* o la *Batailles des reines*, ma anche la Cogne, le lotte operaie, l'immigrazione. Tutta un'altra storia ignorata dalle *Archives Historiques* e dai vari *Centre d'études franco-provençales*.

Occorreva naturalmente partire dalla creazione di un archivio e di una biblioteca di storia contemporanea, dalla raccolta dei diari di bande e dalle autobiografie dei partigiani, ben lieti di contribuire, anche economicamente, alla scrittura della loro storia. Il "Colliard" dell'Istituto è stato Paolo Momigliano Levi che lo diresse dal 1982 al 2004, creando (con il grande contributo della segretaria–

archivista, feroce revisore di bozze, Marisa Alliod) il primo archivio per la storia contemporanea valdostana⁹⁹, la prima rivista di storia contemporanea¹⁰⁰, curando l'edizione di testi di grande importanza, a partire dalla prima edizione delle opere di Emile Chanoux, il martire della Resistenza valdostana, oggetto di celebrazione, fino a quel momento, assai più che di studio¹⁰¹. Se oggi l'istituto possiede una biblioteca di circa 6.000 volumi sulla storia del XX secolo, con particolare riferimento alla storia locale e all'autonomia, un archivio composto da 45 fondi cartacei, 8.000 fotografie, 400 manifesti ai quali vanno aggiunti i manifesti appartenenti al fondo Anpi e 199 testimonianze orali su audiocassetta, lo si deve al suo direttore. Che, come Colliard, non è solo un archivista e un organizzatore di cultura, ma anche storico a tutto campo, autore di importanti studi soprattutto sulla deportazione¹⁰², e raffinato biografo di personaggi inquietanti, un po' ai margini della "grande narrazione"¹⁰³.

Nel corso degli anni l'attività dell'Istituto è progressivamente passata dalla storia della Resistenza alla storia della Valle d'Aosta contemporanea, estendendo a tutto l'Otto e Novecento l'orizzonte temporale delle ricerche. A conferma di tale orientamento nel 2001 l'Istituto ha assunto la nuova denominazione di "Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in Valle d'Aosta". In questo quadro di allargamento dell'orizzonte storiografico, l'Istituto ha messo in cantiere due grandi opere che hanno coinvolto diversi studiosi: i *Giornali in Valle d'Aosta* e una *Cronologia* della storia valdostana.

Giornali in Valle d'Aosta, curato da Gianna Cuaz Bonis e Paolo Momigliano Levi, è la prima ampia, rigorosa, esaustiva ricerca sulla storia del giornalismo valdostano. Frutto di quasi dieci anni di

⁹⁹ Momigliano Levi Paolo e Riccarand Elio (a cura di), *Guida agli archivi dell'Istituto storico della Resistenza in Valle d'Aosta*, in *Guida agli archivi della Resistenza*, Roma, Mbca, 1983, pp. 89-109. Cfr anche *15 anni di attività dell'Istituto storico della Resistenza in Valle d'Aosta, 1974-1989*, Aosta 1989. Per un quadro delle attività e delle pubblicazioni cfr. <http://www.resvallee.it/>

¹⁰⁰ "Questioni di storia della Valle d'Aosta contemporanea". Quaderno di ricerca e documentazione, a cura dell'Istituto storico della resistenza in Valle d'Aosta, 1981-1990.

¹⁰¹ Momigliano Levi Paolo, *Emile Chanoux. Ecrits*, Aosta Imprimerie valdôtaine 1994. Cfr. anche *L'abbé Joseph-Marie Trèves: aspects de sa vie et de son oeuvre*, Aosta Imprimerie valdôtaine 1993; *Mélanges d'écrits inédits de Joseph Bréan*, Aosta Imprimerie valdôtaine 1993; *Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine: Chivasso 19 dicembre 1943: il contesto storico, i protagonisti e i testi* a cura di Paolo Momigliano Levi e Joseph-César Perrin, Aosta Le Château 2003.

¹⁰² Amedeo Cignitti, Paolo Momigliano Levi, *La censura postale di guerra in Valle d'Aosta, 1940-1945*, Quart Musumeci 1987; Paolo Momigliano Levi, *La tragedia del Col du Mont: 26 gennaio 1945: storia, documenti, testimonianze*, Aosta Tipografia valdostana 1995; Id., *Le elezioni comunali del 1946 in Valle d'Aosta*, Quart Musumeci, 1997; Id., *Aosta: la storia in piazza: uomini e vicende del Novecento in Valle d'Aosta attraverso la fotografia*, Aosta Tipografia valdostana 1999; Id., *La quotidianità negata: da Issime ad Auschwitz: il caso della famiglia di Remo Jona*, Aosta Le Château, 2001; *La presenza invisibile: donne, guerra, montagna, 1938-1947*, a cura di Paolo Momigliano Levi ed Ersilia Alessandrone Perona, Firenze END 2008.

¹⁰³ Paolo Momigliano Levi, *Renzi commissario eroe: dalla corte dei Savoia ai lager nazisti: la vicenda di Camillo e Franca Renzi*, Pietrastornina Bascetta 2003; Paolo Momigliano Levi *Franz Elter*, Siena Cantagalli 2009; Paolo Momigliano Levi, *Ottavio Bastrenta: lo notéro drolo*, Aosta Le Château 2014.

ricerche, analizza ogni singola testata giornalistica evidenziando il ruolo svolto dalla stampa nella vita politica e culturale valdostana. I due volumi passano in rassegna la stampa valdostana dalle origini (1841) al secondo dopoguerra, dedicando una monografia a ciascuna testata. Poiché attraverso la stampa è passato per oltre un secolo tutto il dibattito politico e culturale, questo insieme di monografie costituisce uno strumento essenziale per ricostruire la storia valdostana dell'Otto e Novecento¹⁰⁴.

La Cronologia della Valle d'Aosta realizzata da Marco Cuaz, Paolo Momigliano Levi, Elio Riccarand è la narrazione, anno per anno, dei principali avvenimenti, politici, culturali, economici, ma anche fatti di costume e vita quotidiana, con dati statistici, schede di approfondimenti tematici e quadri di insieme che offrono un vasto materiale per la storia della Valle d'Aosta contemporanea. Le informazioni contenute nel volume offrono al lettore l'opportunità di addentrarsi alla scoperta delle vicende e dei personaggi che hanno caratterizzato la storia valdostana, dall'emanazione dello Statuto albertino ai giorni nostri. È un testo in cui non ci si limita a ripercorrere i "grandi" eventi e a ricordare i personaggi "illustri", ma si tenta di ricostruire la "storia giorno per giorno", offrendo uno spaccato molto complesso, della realtà locale. L'idea conduttrice è stato "metterci tutto" piuttosto che rischiare di dimenticare qualcosa di importante. Informazioni secche, senza giudizi, senza aggettivi troppo coloriti. Lettura ovviamente noiosissima, ma utile strumento di consultazione. Anche grazie all'allegato, comprendente due appendici, una dedicata ai rappresentanti della Valle d'Aosta nel Parlamento dal 1848 al 2001, l'altra costituita dal grafico riepilogativo dei dati relativi ai censimenti sulla popolazione residente effettuati nello stesso arco di tempo, e gli indici (analitico, dei nomi, dei luoghi e degli approfondimenti) che agevolano la consultazione rapida del testo, ausilio indispensabile anche per i non addetti e i non specialisti¹⁰⁵.

¹⁰⁴ *Giornali in Valle d'Aosta* a cura di Gianna Cuaz Bonis e Paolo Momigliano Levi, 2 voll. Aosta Le Château 1998. Hanno collaborato alla redazione delle voci Gianna Cuaz Bonis, Marco Cuaz, Enrico Martial, Paolo Momigliano Levi, Tullio Omezzoli, Marco Scavino.

¹⁰⁵ Marco Cuaz, Paolo Momigliano, Elio Riccarand, *Cronologia della Valle d'Aosta, 1848-2000*, Aosta Le Château 2004.

13. *No sen de ceutta benda*: la narrazione partigiana.

Il compito principale per il quale nacque l'Istituto storico della Resistenza fu naturalmente quello di scrivere la storia della Resistenza in Valle d'Aosta. Era quella la domanda fondamentale che i partigiani (alle origini principali sostenitori dell'Istituto che si autofinanziava attraverso le quote di iscrizione) rivolgevano, in tutte le assemblee dei soci, al direttore e ai ricercatori (insegnanti distaccati dall'Assessorato regionale alla Pubblica Istruzione). E naturalmente i partigiani chiedevano di essere la fonte principale di quella storia, chiedevano di poter raccontare quello che avevano fatto, visto, vissuto. Donavano documenti e denaro per poter raccontare la loro storia, una storia "per non dimenticare", una storia *magistra vitae*, per insegnare ai giovani i valori della libertà e della democrazia, per legittimare, attraverso i "valori della Resistenza", le nuove istituzioni della Repubblica italiana, i nuovi partiti dell'arco costituzionale, per riscattare l'Italia dal disastro della seconda guerra mondiale.

Nacquero così, dalla penna del primo ricercatore dell'Istituto, il giovane Elio Riccarand, al tempo militante nella sinistra extraparlamentare, due libri pionieristici *No sen de ceutta benda. Aspetti della Resistenza in Valle d'Aosta*¹⁰⁶, trascrizione di alcune trasmissioni radiofoniche che raccolgono la testimonianza di protagonisti del 1943-1945, mandate in onda in sedici puntate radiofoniche nel corso dell'anno precedente, e *Il Partigiano Milò. Diario di una banda*¹⁰⁷, dedicato alla figura di Emile Lexert, il militante di sinistra ucciso in combattimento, la cui memoria era rimasta in secondo piano rispetto all'icona del mondo cattolico e regionalista Emile Chanoux.

Chi dedicò molti anni della sua vita alla costruzione della storia della Resistenza valdostana fu il secondo ricercatore distaccato, Roberto Nicco, proveniente dalle fila del Partito comunista, laureato in Lettere all'Università di Torino, con una tesi su *I comunisti e la Valle d'Aosta (dalla clandestinità al '48)*¹⁰⁸. Come Riccarand, Roberto Nicco è storico che ha alternato l'attività politica allo studio della storia. Assessore regionale all'ambiente dal 1992 al 1993, consigliere regionale dal 1998 al 2003, rieletto nel 2003 e nominato vice Presidente del Consiglio regionale, nel 2006 è stato eletto alla Camera dei Deputati dove è rimasto fino al 2013.

Alle origini si è interessato soprattutto della storia dei Comuni della Bassa Valle di cui è originario¹⁰⁹ ed è stato uno dei pionieri dello studio della proto-industrializzazione in Valle d'Aosta, uno dei terreni fino a quel momento più dimenticati dalla storiografia locale¹¹⁰.

¹⁰⁶ Elio Riccarand, *No sen de ceutta benda. Aspetti della Resistenza in Valle d'Aosta*, Aosta Rai 1979.

¹⁰⁷ Elio Riccarand, *Il Partigiano Milò. Diario di una banda*, Aosta Musumeci 1980.

¹⁰⁸ Poi parzialmente pubblicata con il titolo di *Elementi per una storia dei comunisti in Valle d'Aosta: dall'occupazione delle fabbriche alla discussione sull'annessionismo e l'autonomia*, S.I. Nuova società 1977.

¹⁰⁹ Roberto Nicco, Donnas e Vert nel corso del secolo XVIII, in "Bibliothèque de l'Archivum Augustanum", XIV, 1982. Pont-Saint-Martin. Trasformazioni economiche e sociali di una comunità della Bassa Valle d'Aosta, Aosta

Ma il suo nome è legato soprattutto alla prima sistematica ricostruzione della storia della Resistenza in Valle d'Aosta¹¹¹.

Mission impossible che ha richiesto dieci anni di lavoro, di paziente confronto di testimonianze che non coincidevano mai, con il difficile compito di tenere a bada pressioni personali e politiche, di fare i conti con ricostruzioni opposte degli stessi avvenimenti, di spiegare tanti misteri sepolti, di dover rivelare episodi spiacevoli. Soprattutto, in un libro voluto e finanziato dai partigiani, era difficile mettere in discussione il dogma della solidarietà tra partigiani e popolazione civile, svelare le “malefatte” dei partigiani, le morti inspiegabili, troppo lontane dai combattimenti, e naturalmente anche solo accennare alla “resa dei conti”, dopo la guerra, ai corpi dei fascisti galleggianti nella Dora e alle donne linciate nelle piazze.

Nicco ha dovuto destreggiarsi fra testimonianze contraddittorie, ha guardato in faccia ai conflitti fra partigiani senza cadere nella retorica degli “uniti per la libertà”; ha ricostruito con attenzione le diverse anime (comunista, regionalista, azionista, cattolica) del mondo partigiano, ha aperto, sia pure con estrema cautela, il dossier dei furti e delle requisizioni; ha scansato ogni retorica celebrativa e nel dubbio si è attenuto con prudenza alle testimonianze divergenti, con lunghe e accurate note in cui lascia al testimone la responsabilità delle affermazioni.

Ne è emersa una storia ricca, attenta ai particolari, controllata nei limiti del possibile, probabilmente il massimo ricavabile dalle fonti a disposizione.

Qui, però, sta il problema di fondo: è la Resistenza secondo la narrazione partigiana. I vinti sono condannati al silenzio. Servirebbe almeno un altro libro che ascolti la stessa storia raccontata dai fascisti, dai militari tedeschi, da coloro, che erano poi la maggioranza, che non stavano né coi fascisti né coi partigiani, ma che tentavano di tirare avanti e sopravvivere. La storia la fanno i vincitori, si sa, ma quando si tratta di temi più lontani dalle nostre passioni ci stiamo un po' attenti. Chi di noi darebbe credito a una storia della guerra di secessione americana di uno storico che dichiarasse di usare solo le fonti nordiste? Perché a nessuno è venuto in mente di raccogliere anche la documentazione del nemico, di sentire il punto di vista dell'altro? I Romani, come supremo oltraggio ai vinti, avevano inventato la *damnatio memoriae*, la condanna definitiva del silenzio sul nemico sconfitto. Il guerriero lo può fare, il politico

Musumeci 1983 (2 ed. Aosta Musumeci 1997); Id., Donnas. Storia del secolo XIX. Immagini, mappe e disegni, Aosta Musumeci 1991.

¹¹⁰ Roberto Nicco, *L'industrializzazione in Valle d'Aosta: studi e documenti*, 3 voll., Aosta Musumeci 1987-89. Id., *La società cooperativa Forza e Luce di Aosta*, Quart Musumeci, 1996. Una sintesi in Roberto Nicco, *Il ruolo dell'industria minerario-metallurgica nella Valle d'Aosta nei secoli XVIII e XIX*, in *Storia d'Italia. Le Regioni. La Valle d'Aosta*, a cura di Stuart Woolf, Torino Einaudi 1995.

¹¹¹ Roberto Nicco, *La Resistenza nella bassa Valle d'Aosta: organizzazione, vicende politiche e militari, problemi*, Aosta Musumeci 1986; Id., *La Resistenza in Valle d'Aosta*, Aosta Musumeci 1990 (2 edizione Aosta Musumeci 1995)

anche, sono le regole del gioco; ma allo storico si chiede altro, non importa quanto il vinto possa essere dalla parte dei “cattivi”.

Quella di Nicco è una ricca, meticolosa ricostruzione dell’immagine della Resistenza secondo la memoria partigiana. Quando si apriranno altri archivi, si raccoglieranno altre memorie, si guarderà agli eventi di quegli anni con maggiore distacco, quella storia dovrà essere riscritta.

In questi ultimi anni, qualche tentativo, tra molte difficoltà e resistenze, è stato fatto anche nell’ambito dell’Istituto.

Mentre la maggior parte delle pubblicazioni continua a privilegiare la divulgazione sulla ricerca e a officiare il rito di fondazione dell’Italia democratica e della Regione autonoma a Statuto Speciale (con improbabili “albi d’oro” e proposte turistico-rievocative), qualcosa di nuovo è emerso in alcuni lavori di cui avremo modo di parlare diffusamente più avanti.

Alessandro Celi ha analizzato con finezza, sulla base di una documentazione inedita, la delicata posizione della Chiesa durante la guerra civile, mettendo in discussione molti luoghi comuni, a partire dalla divisione manichea fra una Cattedrale filofascista e una Collegiale di Sant’Orso precocemente regionalista e annessionista, per approdare a una revisione della figura di monsignor Francesco Imberti, vescovo tradizionalmente tacciato di filofascismo e francofobia, a cui ingiustamente viene imputata l’eliminazione del francese nella preparazione dei nuovi sacerdoti e la piena sudditanza alle autorità fasciste. L’immagine che emerge è quella di una Chiesa compatta nell’emergenza, volta a progettare il dopoguerra, timorosa di una rivoluzione comunista e pronta ad organizzare non solo la resistenza contro i nazifascisti, ma anche la regolata transizione verso un regime democratico¹¹².

Tullio Omezzoli ha aperto uno spiraglio interessante anche sugli “altri”, quelli che hanno aderito alla Repubblica di Salò, e quelli che non hanno aderito a nulla, la vasta “zona grigia”, condannata al silenzio della storia; parla esplicitamente delle lotte interne al mondo partigiano e accenna anche alla “resa dei conti”, alle vendette che hanno seguito il 25 aprile del ‘45¹¹³.

¹¹² Secondo Celi, che fa ampio ricorso, per la prima volta, alla vasta documentazione resa disponibile in seguito alle campagne di riordino degli archivi ecclesiastici, condotte dalla diocesi e dall’Archivio Storico Regionale, l’azione di Imberti assume, a seguito delle recenti scoperte, una diversa luce: Imberti sostituì il Francese all’Italiano nei corsi del Seminario che non prevedevano l’impiego del Latino, ma non per compiacere il Fascismo. La sua principale preoccupazione fu pastorale: la Valle d’Aosta viveva in quegli anni il grande spopolamento della montagna (oggetto di un’indagine dell’episcopato piemontese già nel 1938) e la grande immigrazione operaia. Era, quindi, necessario un diverso approccio ai fedeli, in maggioranza italofofoni, per evitare la diffusione delle idee comuniste, ossessione presente nella maggior parte dei documenti ufficiali della diocesi, mentre le idee fasciste non appartenevano certo al vescovo, come testimoniano alcune sue dichiarazioni precedenti alla nomina episcopale e, in generale, il suo atteggiamento durante l’intero periodo bellico, Alessandro Celi, *I seicento giorni della Diocesi di Aosta. La Chiesa cattolica valdostana durante la Resistenza*, Aosta Le Château 2008.

¹¹³ Tullio Omezzoli, *Tra fascismo e Resistenza: Aosta al tempo della Repubblica sociale italiana 1943-1945*, Aosta Le Château 2012; Id. *La guerra partigiana e la Valle d’Aosta*, Aosta Le Château 2014.

Paolo Momigliano Levi, nel suo libro su Franz Elter, direttore delle miniere di Cogne, parla finalmente, in modo esplicito, del patto tra partigiani e nazifascisti, garantito proprio da Elter: non interrompere le forniture di minerale di ferro e di energia elettrica in cambio della tolleranza delle formazioni partigiane nella parte superiore delle valli laterali. Una divisione del territorio (i tedeschi ad Aosta e sulle grandi vie di comunicazione e i partigiani nelle alte valli laterali) di cui tutti sapevano, provvidenziale per salvare dalla deportazione le maestranze della Cogne e la Valle d'Aosta da un bagno di sangue, ma su cui la memoria partigiana ha sempre preferito tacere¹¹⁴.

Andrea Désandré, nella sua coraggiosa ricostruzione del dopoguerra e della nascita dell'autonomia regionale, ha fatto anche nomi e cognomi di personaggi molto ambigui, ha indicato date e luoghi di avvenimenti inquietanti, ha fatto trapelare una storia complessa e articolata dove talvolta i partigiani hanno combattuto fra loro più che con i nazifascisti¹¹⁵.

Qualcosa si sta muovendo, anche nell'ambito dell'Istituto. Lo dimostra, con tutta la prudenza di chi ha un delicato incarico istituzionale, la sintesi più recente di Silvana Presa, direttrice dell'Istituto dopo Momigliano Levi, *Le fasi della Resistenza in Valle d'Aosta, 1943-1945*, opera, come tiene a ribadire l'autrice stessa, "lontana da ogni rappresentazione retorica e celebrativa" e che intende piuttosto analizzare il "faticoso processo dell'organizzazione resistenziale, i suoi aspetti critici e le differenze tra progetti dei partiti che la dirigevano e la relazione con gli altri soggetti storici presenti sullo scenario prima della Liberazione"¹¹⁶.

¹¹⁴ Paolo Momigliano Levi, *Franz Elter*, cit.

¹¹⁵ Andrea Désandré, *Sotto il segno del leone: genesi dell'autonomia valdostana tra forze locali e poteri centrali, 1945-1949*, Aosta Musumeci 2015.

¹¹⁶ Silvana Presa, *Le fasi della Resistenza in Valle d'Aosta, 1943-1945* Aosta Le Château 2009. Per una rassegna esaustiva delle opere sulla Resistenza in Valle d'Aosta cfr. Silvana Presa, *La Resistenza in Valle d'Aosta in* http://www.storiavda.it/storici_e_storie.

14. Lo scandalo Soave.

Nel 1979, mentre trionfava incontrastato il paradigma colliardiano e l'Istituto storico della Resistenza faceva i suoi primi passi nella fondazione di una scuola di contemporaneisti valdostani, uno storico piemontese, Sergio Soave, formatosi all'Università di Torino, studioso del movimento politico cattolico italiano,¹¹⁷ partendo da un'analisi del movimento cattolico in Valle d'Aosta, individuava la nascita della cultura autonomista nella resistenza antistatale e antimoderna della Chiesa valdostana nel periodo successivo all'Unità d'Italia.¹¹⁸ Una tesi che si contrapponeva radicalmente a quella classica di Colliard sulla "persistenza dell'ideale autonomista" e che legava la nascita del particolarismo valdostano alla cultura cattolica e conservatrice del secondo Ottocento piuttosto che all'eredità di De Tillier e ai caratteri eterni del popolo valdostano. Quell'eredità, secondo Soave, era morta e sepolta con le riforme e le rivoluzioni del Sette e dell'Ottocento e sarebbe definitivamente scomparsa se non fosse stata recuperata dalla Chiesa valdostana e usata nella sua battaglia contro il moderno Stato italiano. Da cui il titolo provocatorio: "cultura e mito dell'autonomia".

Il libro, nato e cresciuto negli ambienti universitari torinesi, era pubblicato "con la collaborazione e grazie al patrocinio dell'Istituto Storico della Resistenza in Valle d'Aosta".

Fu subito scandalo. Zanutto parlò di un Istituto della Resistenza *contro* la Valle d'Aosta. Il concetto stesso di "mito", accostato al termine "autonomia", fece sussultare i sostenitori della "persistenza dell'ideale autonomista" (non Colliard che sempre evitava elegantemente ogni occasione di conflitto). Per la prima volta il paradigma colliardiano era messo esplicitamente in discussione. La cultura dell'autonomia non era antica, non aveva niente a che vedere (se non per il suo uso strumentale) con le franchigie medievali, il *Conseil des Commis* e le lotte della feudalità locale per difendere i propri privilegi contro lo Stato moderno. Cose che c'erano ovunque, in Europa, come c'erano ovunque nostalgici dell'Antico regime. La cultura dell'autonomia per Soave era moderna. Nasceva nella seconda metà dell'Ottocento, nelle battaglie della Chiesa contro lo Stato italiano, assomigliava di più al separatismo meridionale post unitario che alla mitologia svizzera di Guglielmo Tell. E soprattutto non tutti i valdostani erano "autonomisti": molti liberali non lo erano perché vedevano nell'Italia il progresso, l'uscita dall'isolamento, perché auspicavano la modernizzazione dell'economia, l'industria, il turismo; non lo erano i socialisti, non lo erano naturalmente i fascisti, tra i quali molti valdostani che al fascismo -

¹¹⁷ Tra i suoi primi lavori cfr. Sergio Soave, *Chiesa e cattolici nella Resistenza: il caso valdostano*, in *Mezzosecolo: materiali di ricerca storica* 1976-77, pp. 329-369.

¹¹⁸ Sergio Soave, *Cultura e mito dell'autonomia, La Chiesa in Valle d'Aosta 1900-1948*, Milano Angeli 1979. In appendice Soave pubblica alcuni importanti inediti fra cui i *Memoriali* di Federico Chabod sulla questione valdostana e l'autobiografia di Joconde Stevenin.

ed era la prima volta che lo si diceva esplicitamente - avevano aderito con entusiasmo. Non solo si sgretolava la perennità dell'ideale autonomista, ma anche la sua compattezza: non sempre e non tutti i valdostani erano stati "autonomisti".

Dieci anni dopo Soave colpì di nuovo. In un libro, *Chabod politico*, pubblicato nel 1989 dal Mulino (sempre in collaborazione dell'Istituto Storico della Resistenza) mostrò che l'inventore della Regione Autonoma a Statuto Speciale della Valle d'Aosta, non fu Emile Chanoux, né il gruppetto della *Jeune Vallée d'Aoste*, né i fondatori dell'*Union Valdôtaine*, né il Partito Popolare di don Joconde Stévenin (anzi, molti di loro quello Statuto non lo volevano, volevano l'annessione alla Francia), ma fu l'innominabile, il "venduto", quello che si cercò di buttare giù dal balcone della Prefettura: Federico Chabod.¹¹⁹

Ripercorrendo la figura e il ruolo politico di Federico Chabod negli anni '43-'46, un aspetto del grande storico che fino ad allora non era mai stato studiato, Soave analizza il breve periodo di militanza politica di Chabod, dalla lotta partigiana con il nome di "Lazzaro", alla fuga e all'internamento in Francia, all'incarico di viceprefetto e poi all'elezione a primo Presidente della Regione. Dopo aver ricostruito il ruolo fondamentale avuto da Chabod nel contrastare i disegni annessionisti, Soave individua nell'azione dello storico valdostano e nelle sue amicizie romane, il momento centrale della invenzione di un modello istituzionale nuovo: la Regione autonoma a Statuto speciale. Con l'idea che non fosse una soluzione per la sola Valle d'Aosta, ma l'inizio di un processo di decentralizzazione dello Stato italiano, un esperimento che avrebbe dovuto da un lato estinguere gli opposti irredentismi nelle terre di frontiera, trasformandole in "ponti fra le nazioni", dall'altro avrebbe aperto la via alla nascita delle regioni come forma di nuova distribuzione del potere all'interno dello Stato italiano.

Dunque Chabod (e non Chanoux e meno che mai Caveri) emerge dalla documentata ricerca di Soave come il padre della Regione autonoma Valle d'Aosta e l'inventore dello Statuto Speciale. Un altro duro colpo alla "persistenza dell'ideale autonomista" che ha bisogno di Chanoux come punto di approdo di una tradizione (ma Chanoux era morto nel '44 e nessuno può dire cosa avrebbe detto dello Statuto Speciale). Chabod non voleva un'autonomia speciale per la Valle d'Aosta perché la Valle d'Aosta era "autonomista da sempre", voleva un'autonomia per tutti; non pensava, da grande storico dello Stato moderno qual era, che la storia valdostana fosse tanto diversa da quella delle comunità europee; pensava che all'autonomia politica e culturale avessero diritto tutti, non solo i valdostani perché erano "speciali". Dunque la moderna autonomia, se nasce dalla testa di Federico Chabod, non ha niente a che vedere con la Carta delle Franchigie, il Conseil des Commis e Jean-Baptiste De Tillier. Non c'è bisogno di nessuna *persistence de l'idéal autonomiste*. L'autonomia è moderna, modernissima, nasce nel '44-45, in risposta

ai disegni espansionistici della Francia di De Gaulle e dal bisogno italiano delle risorse idroelettriche della Valle d'Aosta. E' un progetto di ingegneria istituzionale, il disegno un piccolo gruppo di persone avversato dai più e risultato alla fine il modello vincente.

¹¹⁹ Sergio Soave, *Chabod politico*, Bologna Il Mulino 1989. Per una vivace rappresentazione del ruolo di Chabod e della violenza degli attacchi alla sua persona cfr. Gianni Torrione, *Tappa lo ba = Buttalo giù: 1946, Valle d'Aosta tra autonomia e annessionismo: cronaca giornalistica di un anno difficile*, Aosta Musumeci 2010.

15. Elio Riccarand: *la storia del Novecento*.

Laureato in storia della filosofia all'Università di Torino, militante di Lotta Continua, poi leader del movimento dei Verdi, assessore all'Ambiente della Regione Valle d'Aosta dal 1992 al 1998, Elio Riccarand è stato il primo ricercatore presso l'Istituto Storico della Resistenza in Valle d'Aosta e il primo studioso ad essersi avventurato nella storia della Regione dopo il 1945. Una vita dedicata alla politica e all'esplorazione della storia del Novecento valdostano, iniziata nel 1975 con un lavoro pionieristico sull'emigrazione valdostana¹²⁰, seguito, nel 1978, da un libro su fascismo e antifascismo in Valle d'Aosta¹²¹, primo abbozzo di una vasta ricerca che avrebbe impegnato quarant'anni della sua vita. Un libro militante, interessante oggi soprattutto per capire il clima politico e intellettuale degli anni Settanta, in cui la sinistra era impegnata in un'attiva vigilanza antifascista, la lotta di classe era ritenuta il motore della storia e i fascisti erano considerati, secondo i canoni della storiografia dominante, una banda di reazionari violenti (prevalentemente non valdostani) al soldo dei padroni per schiacciare le giuste rivendicazioni della classe operaia¹²². Riccarand ha poi incominciato a esplorare la Resistenza, riportando in primo piano in particolare il ruolo delle Brigate Garibaldi e la figura di Emile Lexert¹²³.

Dopo quasi vent'anni di militanza politica a tempo pieno, dopo la caduta della Giunta Vierin (1998), Riccarand è ritornato ricercatore a tempo pieno presso l'Istituto storico della Resistenza (al posto di Roberto Nicco ritornato a tempo pieno alla politica) con il proposito di ricostruire la storia della Valle d'Aosta contemporanea dall'unità d'Italia ai giorni nostri. Un disegno molto ambizioso a cui dedicherà i quindici anni della sua vita successiva quando vedranno la luce in rapida successione i quattro volumi della sua *Storia della Valle d'Aosta contemporanea*.

Il primo volume, *Storia della Valle d'Aosta contemporanea. 1919-1945*, riprende, modificandolo profondamente, il saggio giovanile del 1978. Misurandosi anche con le più recenti interpretazioni del fenomeno fascista, assai lontani dalle semplificazioni marxiste degli anni Settanta, Riccarand prende le distanze dall'interpretazione tradizionale che tendeva a individuare nel fascismo l'origine di ogni forma di oppressione, soprattutto linguistica e culturale, della Valle d'Aosta, negando l'esistenza di ampie aree di adesione al Regime ed enfatizzando le dimensioni dell'opposizione popolare. Riprendendo gli elementi scaturiti dalle ricerche condotte negli ultimi anni, in particolare da Tullio Omezzoli, Riccarand costruisce una sintesi originale, di ampio respiro, che getta nuova luce sulla storia recente valdostana, *ponendo*

¹²⁰ Tullio Omezzoli, Elio Riccarand, *Sur l'émigration valdôtaine: les données économiques et sociales (1700-1939): une anthologie de la presse (1913-1939)*, Aosta Musumeci 1975.

¹²¹ Elio Riccarand, *Fascismo e antifascismo in Valle d'Aosta, 1919-1936*, Aosta Musumeci 1978.

¹²² *Movimento!: vicende e protagonisti della nuova sinistra valdostana dal 1968 al 2000*, a cura di Alessandro Bortot, Elio Riccarand, Maria Pia Simonetti, Aosta Le Château 2001.

¹²³ Elio Riccarand, *No sen de ceutta benda*. 1779, cit. Id., *Il partigiano Milò. Diario di una banda*, cit

l'accento in particolare su alcuni elementi nuovi: il vasto consenso dell'*élite* locale al fascismo, l'entusiasmo che accompagnò l'istituzione della Provincia di Aosta, la grande debolezza del movimento antifascista. Il testo si chiude evidenziando l'originalità e il valore del nuovo assetto istituzionale autonomistico definito nel corso del 1945¹²⁴.

Il secondo volume traccia per la prima volta un'organica ricostruzione della storia valdostana dal 1946 al 1981. Dalla difficile ripresa del dopoguerra, Riccarand segue le vicende valdostane attraverso il miracolo economico che trasforma una povera e marginale regione di montagna in una delle regioni più ricche d'Europa. Il libro descrive i primi passi della Regione Autonoma e il progressivo ampliarsi delle competenze e dell'esercizio del potere legislativo. I decenni della seconda metà del Novecento sono caratterizzati da una profonda trasformazione della Valle d'Aosta con l'apertura dei Trafori stradali alpini, la realizzazione dell'autostrada Ivrea-Aosta, la costruzione dei grandi invasi per la produzione di energia idroelettrica. Cambiamenti economici che determinano anche un forte incremento della popolazione che, dopo quasi un secolo di modesta oscillazione intorno agli 80.000 abitanti, nel 1961 supera i 100.000 residenti e poi prosegue verso un ulteriore incremento¹²⁵.

Nel terzo volume l'impresa si fa ancora più difficile perché Riccarand si avventura, con grande coraggio, negli ultimi trent'anni della storia valdostana, una storia che lo ha visto tra i protagonisti. La storia raccontata da Riccarand, con ricchezza di dati, esamina i principali aspetti che caratterizzano una comunità di montagna molto piccola, con forti elementi di identità territoriale e culturale e con una spiccata Autonomia istituzionale, ripercorrendo trent'anni di rapidi cambiamenti demografici, economici, territoriali, istituzionali, politici, culturali, linguistici. L'analisi parte dall'ordinamento finanziario del 1981 e termina con la legge sul Federalismo fiscale del 2009. Una scelta non casuale perché l'elemento caratterizzante, la chiave di lettura del periodo esaminato, è proprio negli aspetti finanziari. Secondo l'autore, infatti, nulla si può comprendere della società valdostana e delle sue dinamiche economiche e politiche se non si parte dai rapporti finanziari fra la Regione Autonoma e lo Stato italiano, dalle enormi dimensioni che assume negli anni Ottanta il Bilancio regionale e dalle ricadute che ne derivano a tutti i livelli della società¹²⁶.

Il quarto volume torna indietro nel tempo. In questo modo l'autore ha voluto completare, con il tassello mancante, un affresco storico che, attraverso quattro volumi abbraccia 150 anni, l'intero arco della storia contemporanea. L'impostazione del libro è quella che già aveva caratterizzato gli altri tre volumi: ricostruzione della storia locale sempre con un forte ancoraggio con la storia italiana e con le vicende della popolazioni alpine limitrofe; sforzo per procedere contestualmente alla descrizione delle

¹²⁴ Elio Riccarand, *Storia della Valle d'Aosta contemporanea, 1919-1945*, Aosta Stylos 2000.

¹²⁵ Elio Riccarand, *Storia della Valle d'Aosta contemporanea, 1945-1981*, Aosta Stylos 2004.

¹²⁶ Elio Riccarand, *Storia della Valle d'Aosta contemporanea, 1981-2009* Aosta Stylos 2010.

dinamiche economiche, demografiche, istituzionali, politiche e culturali; utilizzo di dati, numeri e tabelle per dimostrare il fondamento di determinate affermazioni; ricerca di una scrittura semplice in modo da permettere un'agevole lettura. Il libro parte dal 1870 (ma perché non dal 1861?) quando, dopo l'annessione del Veneto e la feroce repressione del “brigantaggio” nel Sud, con l'occupazione di Roma ed il trasferimento della capitale, si completa il processo risorgimentale di formazione del Regno d'Italia.

Nei primi decenni dopo l'Unità d'Italia la popolazione valdostana si riduce, falciata da una massiccia emigrazione all'estero e la secolare condizione di povertà non viene modificata dal nuovo assetto istituzionale ed amministrativo. Poi l'autore descrive gli effetti dirompenti, su una società ed una economia statica, di quattro fenomeni nuovi che si manifestano a fine Ottocento: la rivoluzione ferroviaria, il rapido sviluppo dell'idroelettricità, lo sviluppo della grande industria, la nascita della “industrie des étrangers”. Una trasformazione profonda che, sia pure lentamente, si impone, ma su cui precipita improvvisamente l'asprezza devastante della Grande guerra, un conflitto che coinvolge direttamente 8.550 valdostani, chiamati ad operare nella macchina militare, e che, in qualche modo, tocca tutte le famiglie¹²⁷.

Conclusa la cavalcata nel Novecento, Riccarand ha pensato alla divulgazione, a un manuale che raccontasse a una giovane valdostana immaginaria la storia della Valle d'Aosta. Ed è nato *Cara Giulia. Ti racconto la storia della Valle d'Aosta*, dai tempi delle *socques* a quelli di internet. Dagli anni in cui la speranza di vita era di 32 anni a quelli in cui si vive mediamente 82 anni. Dal periodo della massiccia emigrazione all'estero agli attuali 9.000 stranieri residenti in Valle. Da quando la Valle era un semplice Circondario della Provincia di Torino alla Regione autonoma¹²⁸.

Il libro ricostruisce un secolo e mezzo di storia della Valle d'Aosta esaminandone i diversi aspetti: demografia, economia, società, cultura, politica. Un testo che ha il pregio di descrivere il percorso storico di un ampio periodo, dal 1860 ad oggi, e fornisce informazioni dettagliate e aggiornatissime sull'ultima, cruciale, fase di cambiamento storico che sta attraversando la Valle d'Aosta (2008-2015).

Un manuale utile, ricco di informazioni, con tanti dati e tante tabelle, essenziale per un primo approccio alla storia valdostana, purché sia chiaro al lettore che non è *la storia* della Valle d'Aosta, ma *una* delle tante, possibili, *storie*, della Valle d'Aosta.

¹²⁷ Elio Riccarand, *Dalla Belle Epoque alla Grande guerra. Storia della Valle d'Aosta dal 1870 al 1919*, Aosta Musumeci 2014.

¹²⁸ Elio Riccarand, *Cara Giulia, Ti racconto la storia della Valle d'Aosta*, Aosta Musumeci 2015.

16. Tullio Omezzoli: la lingua, la Chiesa e il fascismo.

Tullio Omezzoli è forse il primo, tra gli storici valdostani, ad approdare alla storia dalla filologia e non dall'attività politica o dall'impegno religioso. Questo ne ha fatto un'inafferrabile battitore libero, versatile, imprevedibile, difficile da usare politicamente.

Genovese di nascita, ma trasferitosi giovanissimo ad Aosta, specializzato in sociolinguistica all'Università di Torino¹²⁹, è arrivato alla storia attraverso lo studio della questione linguistica in Valle d'Aosta e delle relazioni tra fascismo e minoranze linguistiche in Italia¹³⁰. Un interesse ventennale (alternato con puntate nella dialettologia, nella letteratura, nell'agiografia, nella storia della Chiesa) che non si è mai chiuso nel mondo valdostano, ma ha sempre cercato di confrontarsi, in una prospettiva comparata, con altre realtà di conflitti linguistici¹³¹. Apertura internazionale che gli ha consentito di reimpostare la questione linguistica in Valle d'Aosta uscendo dallo schema classico di una regione francofona violentata dal fascismo¹³².

I suoi interessi storiografici si sono quindi concentrati sulla storia della Chiesa e del mondo cattolico e la biografia di protagonisti della vita politica e culturale valdostana dell'Otto e Novecento. In particolare su deve a Tullio Omezzoli l'inizio dell'esplorazione di due archivi straordinari per la storia contemporanea valdostana: l'archivio della Prefettura e quello della Collegiata di Sant'Orso, da cui sono nati alcuni saggi molto innovativi sui Prefetti in epoca fascista, sulla controversa figura di Jean-Joconde Stevenin e sulla formazione del clero valdostano.

Prefetti e fascismo nella provincia di Aosta è basato sullo studio sistematico delle carte della Prefettura di Aosta, attualmente giacenti presso l'Archivio di deposito della Regione Valle d'Aosta, che della Provincia di Aosta ha ereditato parte del territorio, le funzioni e i documenti. L'autore prende le mosse dal 1923, quando il fascismo, non ancora regime ma già al governo, fa i primi passi in una Valle d'Aosta allora Circondario (dal 1861) della Provincia di Torino; si sofferma particolarmente sull'audace

¹²⁹ Tullio Omezzoli, *Conflitti di lingua e di cultura in Valle d'Aosta*, relatore Corrado Grassi, tesi di laurea Università di Torino, Facoltà di lettere e filosofia, A.A. 1965/1966.

¹³⁰ Tullio Omezzoli, *Lingua e politica nella provincia fascista: una antologia della stampa, una analisi della attività culturale fascista in Valle d'Aosta (1927-1945)*, Aosta Musumeci 1974.

¹³¹ Tullio Omezzoli, *I valdostani e gli allogeni delle nuove provincie: il travaglio di una identità* in *Identità regionali nelle Alpi*, a cura di Stuart Woolf e Agostino Amantia, Belluno Istituto storico bellunese della Resistenza e dell'età contemporanea, 1999, pp. 70-76.

¹³² Nel suo importante saggio pubblicato nel volume Einaudi, Omezzoli imposterà la questione linguistica valdostana in termini di "plurilinguismo", ponendo l'accento sulla presenza in Valle di diversi codici linguistici, legati ai processi migratori e alle trasformazioni socio-economiche assai più che alle disposizioni legislative dell'Italia liberale e fascista. Cfr. Tullio Omezzoli, *Lingue e identità valdostana*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi. La Valle d'Aosta*, a cura di Stuart Woolf, Torino Einaudi 1995, seguite dalle ulteriori precisazioni in *Alcune postille sulle lingue dei valdostani*, Aosta Le Château 1995.

tentativo di una famiglia-partito, i Réan, di domare il fascismo e di fare di esso uno strumento per radicare la propria influenza – politica prima che economica – nella Valle. Esamina quindi il lavoro, più o meno impaziente, dei primi prefetti che si propongono la missione di rendere inoffensive le vecchie élite, conquistare al fascismo le masse, specie quelle più refrattarie della Valle d'Aosta, innestare la Provincia nel processo modernizzatore avviato in Italia dalla “rivoluzione fascista”. In questa impresa, di per sé impervia, sono ostacolati dal dualismo persistente tra il fascismo istituzionalizzato (“dei prefetti”) e quello movimentista (“dei federali”), nonché dalla difficile convivenza tra le due semiprovince, la Valle d'Aosta e il Canavese, offuscata anche dall'insorgere di un separatismo alto-canavesano. Di fronte a tanto appare ai prefetti di minor conto, o affatto inesistente, la “questione valdostana”, cioè il serpeggiare di sentimenti identitari fondati sulla tradizione e sulla lingua. Ma non è dello stesso parere il Ministero dell'Interno, che, forte di informazioni fiduciarie, vuole credere a congiure di matrice autonomistica o francofila che troverebbero sostegno in ambienti transalpini. Dopo la conquista dell'Impero (1936) i prefetti, ormai in armonia con i federali, raggiungono la convinzione che sia nato, come coronamento dei loro sforzi, un valdostano nuovo. Una serie di eventi, dalla campagna gallofobica del 1938 all'esito infelice della guerra, si cureranno di mostrare quanto questa convinzione fosse fallace. Caduto il regime (25 aprile 1943) rinascerà, forte del sostegno germanico, una provincia fascista affidata a due prefetti di estrazione politica, che tenteranno di governare la situazione, anche se con fini assai diversi.¹³³

La ricerca *Dall'archivio di Jean-Joconde Stevenin* ruota attorno al patrimonio archivistico raccolto dal canonico di Sant'Orso, un ecclesiastico longevo e attivo lungo tutta la sua esistenza, spettatore e attore di eventi che vanno dalla nascita del movimento cattolico alle guerre coloniali e mondiali, all'insorgere delle dittature del XX secolo, alla concessione dell'autonomia speciale alla Valle d'Aosta. In alcune delle molte vicende in cui è entrato come protagonista, Stevenin ha svolto una parte pubblica (per esempio nel Municipio di Aosta); in altre ha agito dietro alle quinte (per esempio muovendo spregiudicatamente alcuni suoi uomini nella campagna per l'annessione della Valle d'Aosta alla Francia alla fine della II guerra mondiale); in tutte ha lasciato un'impronta inconfondibile, segno di una grande intelligenza, ma anche di una personalità complessa che sconsiglia di prendere alla lettera i suoi scritti personali e autobiografici.

Stevenin aveva già un biografo, don Luigi Ronco, che ha letto l'esistenza di Stevenin come quella di un buon pastore ostacolato dalla gerarchia, che si spende a favore degli ultimi: lettura a parere di Omezzoli deviante e riduttiva, che trascura l'essenziale, cioè la grande ambizione di Stevenin di restaurare, sulla scorta dell'insegnamento di Leone XIII, l'egemonia cattolica nella società italiana¹³⁴.

¹³³ Tullio Omezzoli, *Prefetti e fascismo nella provincia di Aosta (1926-1945)*, Aosta Le Château 1999

¹³⁴ Tullio Omezzoli, *Dall'archivio di Jean-Joconde Stevenin: movimento cattolico e lotte politiche 1891-1956*, Aosta Le Château 2002.

In *Vescovi, clero e seminari nella diocesi di Aosta* Omezzoli esamina i processi di selezione e formazione del personale ecclesiastico, quali si riconfiguravano col mutare del contesto politico e sociale e con l'emergere di nuove correnti di pensiero. L'autore dedica una speciale attenzione al soggetto che mette in moto il processo di formazione del clero, cioè il vescovo, autentico *primun mobile* dell'iter che prende avvio in un luogo remoto della Diocesi, procede con la separazione del candidato levita dal contesto profano, si conclude con l'ordinazione, che fa del giovane, quasi sempre di umili origini, una figura comunque eminente e talvolta destinata ad aspirare a un "*honnête loisir*", e quindi a entrare in una élite dell'intelligenza che si contrappone – ma non sempre e non del tutto – all'élite della proprietà, borghese e laica.

La ricerca è articolata in tre parti. Nella prima si passa in rassegna la produzione storiografica sulla Chiesa valdostana, dominata dalla figura di mons. Joseph-Auguste Duc, di cui Omezzoli ripercorre i diversi filoni delle vicende come vescovo, come studioso e come uomo, sottolineando quanto hanno di paradigmatico. E si descrivono gli archivi ecclesiastici attualmente accessibili che hanno costituito la materia prima del lavoro; con questo l'autore entra già nel vivo del suo tema, perché la formazione della memoria attraverso la selezione e l'ordinamento di documenti è un momento della strategia ecclesiastica di autoconservazione.

La seconda parte ricostruisce fortune e sfortune del "Seminario novo" dalla fine dell'Ancien Régime allo scoppio della I guerra mondiale che vede l'irrompere della "modernità" in Valle d'Aosta, con le ricadute inevitabili sul modo di sentire la clericatura. La vita del Seminario aostano è inserita nel contesto civile e religioso della Diocesi, in modo da avere almeno le grandi linee di quella storia ecclesiastica successiva a mons. Jourdain che l'*Histoire* di Duc non contempla.

La terza indaga sulle risorse economiche del Seminario, un approccio che getta qualche luce sulla Chiesa come agente economico in una Provincia priva di una borghesia imprenditrice; l'esame dei mezzi forniti ai seminaristi bisognosi, per sostenere l'onere dei loro studi (qui l'autore prende anche in esame la questione dell'origine sociale del clero e quella del Seminario come possibile agente di promozione sociale) e un'appendice contenente nominativi, dati anagrafici e sociologici, relativi ai seminaristi aostani dal 1780 al 1916.¹³⁵

Nei suoi ultimi lavori (autore incredibilmente prolifico)¹³⁶ Omezzoli ha concentrato la sua attenzione sulla Resistenza e l'immediato dopoguerra.¹³⁷

¹³⁵ *Vescovi, clero e seminari nella diocesi di Aosta dalla fine dell'Ancien régime alla prima guerra mondiale*, Aosta Le Château 2008.

¹³⁶ A Tullio Omezzoli dobbiamo anche l'ideazione e la cura del volume di autori vari, *Il Comune di Aosta. Figure, istituzioni, eventi in sei secoli di storia*, Aosta Le Château 2004, la collaborazione al volume sui *Giornali in Valle d'Aosta*, la monografia *Un giornale clericale: "Le Duché d'Aoste" (1894-1926)*, Aosta Le Château 1995 e la biografia di *Paul-Alphonse Farinet: un profilo biografico*, Aosta Le Château 2001.

L'ultimo libro su *I processi in Corte straordinaria d'assise di Aosta* è dedicato ai processi celebrati in Aosta a carico dei collaborazionisti nell'immediato dopoguerra da una Corte straordinaria istituita in forza di una legge dell'aprile 1945. Prima di prendere in esame i singoli processi l'autore ricostruisce la genesi del provvedimento istitutivo delle Corti straordinarie e riflette su una serie di aspetti e singolarità della giustizia straordinaria. La punizione per via giudiziaria è infatti solo un momento della vendetta della parte vincente alla fine della "guerra civile". La Resistenza aveva già provveduto a colpire, talora in modo crudele, quasi sempre con poche formalità, i fascisti repubblicani compromessi per azioni compiute o cariche ricoperte. Ma l'attivazione di procedimenti penali nei confronti degli autori di reati definiti come "fascisti" è un fenomeno a sé: attraverso l'azione penale si mira a sanzionare un comportamento che costituisce un reato previsto e descritto dalla legge. I soggetti sottoposti al giudizio delle Corti straordinarie sono i collaborazionisti, e solo essi. La "materia prima" di queste Corti è già abbondantemente a disposizione del magistrato inquirente, in quanto si tratta di uomini (ma anche non poche donne) arrestati in massa nei giorni dell'insurrezione nazionale: sono elementi delle formazioni militari fasciste ufficiali e soldati dell'esercito repubblicano; civili che hanno svolto importanti funzioni politiche o amministrative; semplici cittadini accusati di avere operato a favore del tedesco invasore o di avere denunciato come antifascisti dei loro connazionali. Omezzoli ricostruisce il contesto tumultuoso in cui avvengono i preliminari del giudizio e accenna ai molti atti inconsulti di cui tanti "fascisti" sono vittime nella fase del terrore seguita alla ritirata dei tedeschi dalle province del Nord. Riconosce anche la straordinaria capacità di lavoro dei pubblici ministeri che già nelle prime settimane istruiscono decine e decine di processi, rinviando a giudizio maggiori, minori e minimi protagonisti della fase agonizzante del regime fascista. Alla fine della sua attività, nel luglio 1947, la Corte straordinaria di Aosta avrà giudicato circa 280 soggetti, infliggendo pene assai severe, tra cui quella capitale (eseguita però in un solo caso).

Contro di esse si poteva però interporre ricorso e la Cassazione romana si distinse per la larghezza con la quale accoglieva i ricorsi più improbabili, rinviando la causa a corti presuntivamente benevole e suscitando vivaci proteste da parte di protagonisti della Resistenza. Pertanto - conclude Omezzoli - il cosiddetto "fallimento" dell'epurazione (di cui i processi sono solo un aspetto) è un errore di prospettiva, generato dalla speranza (fallace sin dalle origini) che l'Italia potesse essere bonificata, e la moralità civica restaurata, per via giudiziaria¹³⁸.

¹³⁷ Tullio Omezzoli, *Tra fascismo e Resistenza: Aosta al tempo della Repubblica sociale italiana, 1943-1945* Aosta Le Château 2012; Id., *La guerra partigiana e la Valle d'Aosta*, Aosta Le Château 2014.

¹³⁸ Tullio Omezzoli, *I processi in Corte straordinaria d'assise di Aosta 1945-1947*, Aosta Le Château 2011.

17. Marco Cuaz: miti, immagini, narrazioni.

Molti storici sono pronti ad ammettere che i libri di storia sono soggettivi, parziali, talvolta persino faziosi. In genere però quelli degli altri, perché poi pensano che il proprio sia invece oggettivo, imparziale, rimetta finalmente a posto le cose raccontando la verità. Un po' come l'abbé Trèves che, con tanta buona fede, diceva che la storia la devono scrivere i parroci affinché non la scrivano gli altri, perché solo così siamo sicuri di avere la "*Histoire véridique et impartiale*"¹³⁹.

Beh, è umano: tutti quelli che scrivono un libro pensano che i predecessori non l'abbiano raccontata giusta o non l'abbiano detta tutta. Ovviamente, altrimenti si occuperebbero d'altro o copierebbero semplicemente.

Quando negli anni Ottanta incominciai a occuparmi, fra altre cose, anche un po' di storia della Valle d'Aosta¹⁴⁰, in particolare di storia della scuola elementare, pensavo che quelli che l'avevano raccontata prima di me, cioè i preti del primo Novecento, non la raccontavano molto giusta, esaltavano un po' troppo quelle povere scuole di villaggio che insegnavano solo le preghiere, il catechismo e le virtù del buon cristiano¹⁴¹. Duc, Trèves, Frutaz avevano raccontato di scuole fondate dai preti (ed era fuori dubbio), di attività scolastiche pensate e approvate dai parroci (ed era logico), di un'alfabetizzazione completa della popolazione grazie all'opera meritoria del clero (e questo era discutibile: nei registri di matrimonio di metà Ottocento si trova ancora circa un terzo degli uomini e metà delle donne valdostane che firmano con una croce o con un segno tremolante). Avevano tessuto le lodi di una scuola dove, potendo scegliere, non avrei mai voluto iscrivere mio figlio. Non che la scuola statale dell'Italia unita, la scuola di Casati e di Coppino, quella del libro "Cuore" per intenderci, fosse una meraviglia (non avrei neanche voluto iscrivere mio figlio a una scuola che insegna quanto sia bello morire per la patria), ma certo qualcosa di più, in quelle classi pur sovraffollate, si insegnava. Il problema di fondo però è che, a differenza dei miei predecessori, non mi interessava per niente giudicare se erano migliori le *petites écoles* del clero o la nuova scuola statale. Mi interessava mettere a confronto due modelli culturali e capire che impatto poteva avere una scuola pensata per "fare gli italiani", in una estrema periferia

¹³⁹ Cfr. infra p. 22.

¹⁴⁰ Quando mi laureai a Torno, con una tesi sull'immagine della rivoluzione scientifica in Italia, non avevo ancora intenzione di occuparmi di storia valdostana. Studiavo la circolazione delle idee nell'Italia moderna (Marco Cuaz, *Intellettuali, potere e circolazione delle idee nell'Italia moderna (1500-1700)*, Torino Loescher 1982), i periodici del Settecento e iniziavo una tesi di dottorato sull'immagine della rivoluzione francese in Italia (Marco Cuaz, *Le nuove di Francia. L'immagine della rivoluzione francese nella stampa periodica italiana (1987-1995)*, Torino Meynier 1990). Senza ancora ben sapere dove sarei andato a finire, mi orientavo non verso lo studio degli eventi, ma della loro percezione, sempre più convinto, via via che procedevo negli studi, che non contano tanto le cose come sono, ma come appaiono.

¹⁴¹ Marco Cuaz, *Alle frontiere dello Stato. La scuola elementare in Valle d'Aosta dalla Restaurazione al fascismo*, Milano Angeli 1988.

agricola, montana, francofona. Capire lo shock di una comunità che si vedeva costretta ad affidare i propri figli a delle “*maestrine d'en bas*”, spedite in montagna dai capricci delle graduatorie provinciali, che avevano un titolo di studio ma che non conoscevano il *patois* e si dovevano adattare a condizioni di vita per loro neppure immaginabili. Mi interessava capire come da quell'incontro-scontro di culture nasceva un sentimento identitario nuovo (e sottolineo “nuovo”, nulla a che vedere con quello dei tempi di De Tillier o delle carte delle Franchigie), meravigliosamente espresso dal titolo del fortunato manuale scritto per la scuole valdostane delle *Soeurs de Saint-Joseph: Chez Nous*¹⁴².

Guardai pertanto a fonti nuove che gli storici ecclesiastici non avevano visto: le relazioni degli ispettori, le lettere di protesta dei genitori, gli sfoghi degli insegnanti, i libri di testo utilizzati; ho cercato di entrare nelle classi e vedere cosa si faceva veramente, senza accontentarmi degli atti di fondazione delle scuole (scuola fondata non significava scuola attiva, aveva insegnato la bellissima tesi di laurea di Ezio Reinotti)¹⁴³ o delle statistiche ministeriali. Ed è emersa una storia della scuola valdostana totalmente diversa da quella raccontata fino ad allora. Certo, secondo me migliore, altrimenti non l'avrei scritta, ma di sicuro non definitiva. Altri storici (e io stesso, in futuro), si sarebbero poste altre domande, avrebbero visto altri documenti o avrebbero interrogato gli stessi documenti con una sensibilità diversa [solo un esempio: avevo usato molto, nel libro, le lettere di protesta dei genitori, generalmente inviate all'ispettore scolastico; oggi - dopo una trentennale esperienza di insegnamento – sarei molto più cauto a usare come fonte gli sfoghi dei genitori a difesa dei propri figli], avrebbero scritto una storia ancora diversa¹⁴⁴.

Negli stessi anni lavoravo a un grosso progetto, pensato con l'allora Sovrintendente ai beni culturali, un uomo di grande umanità e di raffinata cultura, Domenico Prola: una storia della città di Aosta.¹⁴⁵ Non la solita storia della “città di pietra”, ma la “città vivente”; non volevamo una storia dei monumenti, ma degli uomini che quella città l'avevano abitata. Un progetto molto ambizioso che ha coinvolto per quasi dieci anni una ventina di studiosi, giovani promesse accanto ad affermati professionisti (non tutti ben disposti a farsi guidare da un giovane ricco di entusiasmo, ma povero di diplomazia); riuscito, credo, solo in parte (da cui il sottotitolo *Progetto per una storia della città*). Difficile per gli archeologi, ma anche un po' per i medievisti, lasciare le pietre per arrivare alla “città vivente”. Le loro fonti principali sono tombe, mura, edifici, chiese, statue, dipinti; la gente comune lascia poche tracce. Fanno eccezione due saggi che rimangono, a mio giudizio, due capolavori della recente

¹⁴² Su *Chez Nous* cfr. Marie Claire Chaberge *Chez Nous. Un manuel pour l'histoire valdôtaine* in www.storiavda.it.

¹⁴³ Ezio Reinotti, *L'istruzione elementare in Valle d'Aosta dal 1678 al 1822*, Biblioteca di Donnas 2014.

¹⁴⁴ Cfr. Marco Cuaz, *Le “maestrine d'en bas”. Maestri elementari e conflitti culturali nella Valle d'Aosta fra Otto e Novecento*, in *Traditions et modernités, “Histoire des Alpes”* 2007/12, Zurich Verlag 2007, pp. 69-82. Id., *La scuola elementare in Valle d'Aosta: acquisizioni, problemi e prospettive di ricerca*, in *L'alfabeto in montagna. Scuola e alfabetismo nell'area alpina tra età moderna e XIX secolo*, a cura di Maurizio Piseri, Milano Angeli 2012, pp. 149-158.

¹⁴⁵ *Aosta. Progetto per una storia della città*, a cura di Marco Cuaz, Aosta Musumeci 1988.

storiografia valdostana: *Istituzioni e società nelle iscrizioni di Augusta Praetoria*, di Anna Maria Cavallaro, nel quale finalmente incominciamo a capire qualcosa (al di là degli usi politici della storia) del rapporto fra Romani e Salassi¹⁴⁶, e *Comunità cittadina e potere signorile nell'Aosta medievale*, di Leo Sandro di Tommaso, che finalmente ricolloca le carte delle franchigie nel loro contesto storico, fuori dalle anacronistiche riletture ad uso politico¹⁴⁷.

Per quanto riguarda l'età moderna ho gettato sul tavolo un tema sui quali avrei poi lavorato a lungo negli anni successivi: il rapporto fra istituzioni e classi dirigenti. Tutti gli storici valdostani avevano scritto, giustamente, che nella prima età moderna i valdostani "si autogovernavano". Ma chi comandava davvero? Il *Conseil des Commis* era l'espressione proprio di tutti i valdostani? I rappresentanti delle comunità erano sempre d'accordo con quello che decidevano i nobili e il clero? Era mia intenzione mettere in evidenza che non c'era solo un conflitto con l'esterno, con Casa Savoia, c'erano anche i conflitti interni tra i valdostani, in particolare tra nobiltà e clero, tra chi le tasse non le pagava e il terzo Stato su cui gravavano tutte le imposte¹⁴⁸.

Ma la parte più riuscita del libro, a mio giudizio, è sicuramente l'Ottocento, grazie alla minuta, appassionata e innovativa ricostruzione della vita sociale e della vita quotidiana della città, dovuta alle ricerche di Gianna Cuaz Bonis. Tutti temi nuovi, mai studiati prima, dall'acqua potabile all'illuminazione, dalla mendicizia ai pompieri, dagli spazzacamini agli istituti di beneficenza. Esattamente quello si voleva nel progetto originario: uscire dai monumenti per riportare alla luce il pullulare della vita, i suoni, i colori, gli odori della città¹⁴⁹.

Purtroppo la storia di Aosta è rimasta un'incompiuta. Non siamo più riusciti a fare il secondo volume, quello sul Novecento, varie volte progettato. Troppo impegnativo, troppo costoso, forse anche politicamente pericoloso (chi avrebbe avuto il coraggio di analizzare i piani regolatori, o di valutare le decisioni di uomini politici viventi, all'interno di un volume della Sovrintendenza ai beni culturali, cioè in sostanza finanziato dalla Regione?).

Il lavoro sulla Valle d'Aosta a cui rimango più affezionato (anche perché il più faticoso, qualcosa che non potrò mai più fare) è il frutto di una lontananza, di un distacco e anche un po' della nostalgia (mi ricordo le parole di Colliard: "anche se lei ha la fortuna di viaggiare – mi diceva - non si dimentichi mai della sua Valle"). La storia dell'immagine della Valle d'Aosta è nata ai margini di altre ricerche, in particolare della tesi di dottorato sull'immagine della rivoluzione francese che mi aveva portato per alcuni

¹⁴⁶ Anna Maria Cavallaro, *Istituzioni e società nelle iscrizioni di Augusta Praetoria*, in *Aosta cit.* pp. 71-81.

¹⁴⁷ Leo Sandro Di Tommaso, *Comunità cittadina e potere signorile nell'Aosta medievale*, in *Aosta cit.* 181-199.

¹⁴⁸ Marco Cuaz, *Istituzioni e classi dirigenti*, in *Aosta cit.* 289-300.

¹⁴⁹ Gianna Cuaz Bonis, *L'illuminazione pubblica; Il servizio di Ramonage; I Sapeurs-Pompier: Igiene e sanità; Povertà e beneficenza*, in *Aosta cit.* pp. 347-434.

anni in giro per il mondo¹⁵⁰. Nelle giornate passate alla *Bibliothèque nationale* di Parigi (quella bella, nell'antica sede di Rue Richelieu) o alla *British Library* di Londra, cercavo nei ritagli di tempo opere che parlassero della Valle d'Aosta: diari di viaggi, dizionari geografici, guide, enciclopedie. Raccolsi un materiale immenso, migliaia di immagini diverse della Valle d'Aosta che a poco a poco si andavano organizzando intorno a un numero limitato di stereotipi (come se i viaggiatori vedessero soltanto quello che si aspettavano di vedere): la "Roma della Alpi", la "Valle dei gozzuti", la "Valle dell'oro e del ferro", poi, soprattutto, la "Valle sperduta fra orrende montagne" che diventava, nel giro di un secolo, la "Perla delle Alpi". La Valle d'Aosta non era cambiata, era cambiato il modo di guardarla e più che un libro sulla Valle d'Aosta doveva essere un libro sui cambiamenti nella mentalità collettiva europea, sulla *révolution du regard*, prodotta in particolare dalla nuova sensibilità romantica, che avvenne fuori dalla Valle, ma che ebbe profonde ripercussioni sull'immagine che i valdostani avevano di se stessi. Venne fuori un libro sulla nascita del turismo, su come l'immagine esterna e l'autorappresentazione dei valdostani portarono alla nascita dell'*industrie des étrangers*¹⁵¹.

Negli anni Novanta, dopo la caduta del Muro, l'Europa venne investita da un problema nuovo: il problema delle identità. La fine della guerra fredda, anziché portare la pace nel mondo, portò il "ritorno delle nazioni", il riemergere di integralismi religiosi, degli etnonazionalismi, piccoli e grandi, delle frontiere e delle guerre, di tutto ciò che il Novecento sembrava essersi lasciato alle spalle come un retaggio di violenze e di barbarie. Cresciuto cantando "*We shall overcome*" e sognando "mai più Auschwitz e mai più guerre", convinto che i diritti dell'uomo venissero prima delle religioni, delle nazioni, delle etnie, mi sembrava di precipitare in un incubo. Perché il fallimento del comunismo lasciava il posto ai più egoistici radicamenti territoriali? Perché si tornava a torturare e uccidere in nome di Dio, del sangue e del suolo, della razza, della lingua? Non capivo.

Come tema di ricerca professionale, mi spostai sulla costruzione delle identità nazionali in Europa, con particolare riferimento ad alcuni paesi dell'area balcanica¹⁵². Mi venne quasi naturale interrogarmi

¹⁵⁰ Marco Cuaz, *Le nuove di Francia. L'immagine della rivoluzione francese nella stampa periodica italiana (1987-1995)*, Torino Meynier 1990.

¹⁵¹ Marco Cuaz, *Valle d'Aosta. Storia di un'immagine*, Bari Laterza 1994.

¹⁵² Marco Cuaz, *L'identità ambigua. L'idea di nazione tra storiografia e politica*, "Rivista storica italiana", II, 1988, pp. 573-641; Id., *Il tema dell'identità nazionale nella storiografia albanese*, in "Passato e Presente", 39, sett.-dic. 1996, pp. 87-103; Id., *L'identité italienne au XVIIIe siècle. La perception des étrangers et l'autoreprésentation des intellectuels d'Italie*, in *Identités et cultures dans le monde alpin et italien (XVIII-XX siècle)*, Paris L'Armattan 2000, pp. 13-36; Id., *La représentation des caractères nationaux dans les guides de voyage des XVII^e et XVIII^e siècle*, in Gilles Chabaud, Evelyne Cohen, Natacha Coquery, Jerome Penez, *Les Guides Imprimés du XVI^e au XX^e siècle*, Paris éditions Belin 2000; Id., *L'invenzione della Romania. Gli storici rumeni dell'Ottocento e la costruzione di un'identità nazionale*, in *L'intreccio perverso. Costruzione di identità nazionali e nazionalismi xenofobi nell'Europa sud-orientale*, a cura di Armando Pitassio, Perugia Morlacchi 2001, pp. 43-70; Id., *Sulla fortuna dell'Idea di nazione*, in *Nazione, nazionalismi ed Europa nell'opera di Federico Chabod*, a cura di Marta Herling e Piergiorgio Zunino, Firenze Olschki 2002, pp. 141-167.

anche sulla nascita dell'identità regionale in Valle d'Aosta. Cosa significava essere valdostani nel medioevo, nell'età moderna, oggi? Ai tempi di De Tillier, ad esempio, significava essere fedeli sudditi dei Savoia, della Chiesa di Roma e godere di alcune *libertés et privilèges* concesse al Ducato di Aosta in cambio della sua fedeltà. Nella seconda metà dell'Ottocento significava invece essere una minoranza linguistica all'interno di uno Stato italiano che riteneva la lingua un elemento essenziale per "fare gli italiani" e rappresentarsi come una popolazione di montagna periferica, abbandonata, *une Sibérie*¹⁵³. Le identità cambiano, dipendono dai nemici che si hanno di fronte. Durante il fascismo significava essere la "Roma delle Alpi", le "vedette d'Italia", sempre pronti a difendere i confini della patria, voleva dire essere gli eroi del Vodice e del Pasubio, la prima terra italiana di Casa Savoia e i "primi soldati d'Italia". E oggi? E' il francese? il *patois*? la montagna? la storia? le tradizioni? O l'appartenere a una Regione diventata una delle più ricche d'Italia, godendo dei privilegi di un *Welfare* unico al mondo?¹⁵⁴

Le identità non sono naturali, non sono eterne, non sono esclusive, sono il frutto della narrazione della propria storia. Per questo gli storici servono e possono anche pericolosi.

¹⁵³ Marco Cuaz *Alle radici dell'identità valdostana*, in "La table ronde", 9, 1994, pp. 5-16; Id., *Le identità valdostane*, in *L'invenzione della tradizione nell'arco alpino. Identità territoriali e culturali*, Bologna Il Mulino 1998, pp. 29-46; Id., *Identità valdostana e identità italiana (1848-1915)*, in *Identità regionali nelle Alpi*, a cura di S. Woolf e A. Amantia, Belluno Cierre 1999, pp. 49-69; Id., *La Valle d'Aosta tra regionalismo e fascismo (1919-1925)*, in *Un mondo negoziato, un mondo guadagnato. Antropologia; storia locale e storia nelle Alpi*, a cura di Giovanni Kezich e Pier Paolo Viazzo, Annali di San Michele all'Adige, 15/2002, pp. 41-58; Id., *La Valle d'Aosta: un'identità di frontiera fra Italia, Europa ed etnonazionalismi*, in *Altre Italie. Identità nazionali e Regioni a Statuto Speciale*, a cura di Gaspare Nevola, Roma Carocci 2003, pp. 1-18; Id., *L'identità negoziata. La Valle d'Aosta fra Stati Sabaudi, Italia ed Europa*, in *La Valle d'Aosta e l'Europa*, a cura di Sergio Noto, Firenze Olschki 2008, pp. 63-110. Id., *La Valle d'Aosta fra italianità e petite patrie*, in Luigi Blanco (a cura di), *Ai confini dell'Unità d'Italia. Territorio amministrazione e opinione pubblica*, Fondazione Museo storico del Trentino, 2015, pp. 351-379. I primi saggi sono riuniti in Marco Cuaz, *Alle radici di un'identità. Studi di storia valdostana*, Aosta Le Château 1996.

¹⁵⁴ Marco Cuaz, "*L'esprit des valdôtains*"? Osservazioni intorno al vecchio e nuovo comunitarismo, in Maria Giovanna Onorati e Roberta Bracciale, *I valori emergenti in una prospettiva interculturale*. Aosta Le Château 2007, pp. 22-30; Id., *Identità narrate*, in *Identità e incontro di culture. I giovani valdostani e la sfida della modernità*, a cura di Giuseppe Giordan, Milano Guerini e Associati 2010, pp. 33-56.

18. “L’identità proclamata”: Stuart Woolf e il volume Einaudi.

Ne è la riprova la storia di una volume, di circa mille pagine, nato all’interno del progetto della *Storia d’Italia* Einaudi e affidato dalla prestigiosa casa editrice torinese a un inglese, Stuart J. Woolf, storico di fama internazionale, specialista dei processi di costruzione delle identità nazionali in Europa, volutamente scelto come *super partes*, né valdostano, né italiano, né francese, libero pertanto da ogni pressione politica e lontanissimo dai conflitti che laceravano la comunità di studiosi locali¹⁵⁵.

Al volume (diviso in tre parti: “una regione geografica”, “una società”, “la costruzione di una regione”) collaborarono, scelti dal curatore dopo lunghi e ripetuti colloqui, una quindicina di studiosi, storici, geografi, sociologi, economisti, antropologi, valdostani e non, scelti tra i maggiori specialisti del tema loro affidato. Ne è uscito un volume che ancora oggi è considerato in tutto il mondo il testo più importante sulla Valle d’Aosta. Fuorché in Valle d’Aosta.

Perché? Il libro contiene molti elementi di novità. Intanto la ricchezza tematica e la molteplicità degli sguardi, frutto della compresenza di autori molto lontani fra loro per competenze disciplinari, ideologie politiche, sensibilità culturali, ma accomunati da una certificata competenza professionale. Non è una storia unitaria, non ha la compattezza né la presunzione esaustiva di un manuale, non ha l’organicità di un punto di vista comune. E’ un testo problematico, con punti di vista diversi, molti interrogativi, prospettive originali, abbozzi e anche provocazioni, accanto alla sintesi di conoscenze acquisite. Accanto ad esempio a Bernard Janin che riassume i suoi lavori precedenti sulla geografia della Valle d’Aosta¹⁵⁶, o a Roberto Nicco che riassume i suoi studi sulla proto industrializzazione¹⁵⁷, troviamo i contributi degli antropologi Lucia Carle, Paolo Sibilla e Pier Paolo Viazzo sulle donne e sulla cultura contadina, assolutamente originali¹⁵⁸. Accanto al mio saggio sulla storia valdostana dal 1536 al 1914, ampia sintesi delle mie precedenti ricerche¹⁵⁹, troviamo il lavoro del tutto originale di Enrico Martial che si avventura, con grande coraggio, nei territori inesplorati della storia politica valdostana dal 1945 ad oggi¹⁶⁰.

Ma penso che i nodi cruciali del libro siano altrove. Innanzitutto la scelta di affidare la parte più controversa e delicata della storia valdostana, il fascismo, la Resistenza, la nascita della Regione autonoma a Statuto Speciale, a Sergio Soave e non a un teorico locale della “permanenza dell’ideale

¹⁵⁵ Stuart J. Woolf, a cura di, *La Valle d’Aosta*, in *Le regioni nella storia d’Italia*, Torino Einaudi 1995.

¹⁵⁶ Bernard Janin, *Frontiera e crocevia d’Europa: le comunicazioni*, Ibid. pp. 53-85.

¹⁵⁷ Roberto Nicco, *Il ruolo dell’industria minerario-metallurgica nella Valle d’Aosta dei secoli XVIII e XIX*, Ibid., pp. 473- 542.

¹⁵⁸ Lucia Carle, *La donna valdostana: spazi e ruoli femminili fra Seicento e Novecento*, Ibid., pp. 647-678; Paolo Sibilla e Pier Paolo Viazzo, *Cultura contadina e organizzazione economica*, ibid., pp. 103-138.

¹⁵⁹ Marco Cuaz, *La Valle d’Aosta fra stati sabaudi e Regno d’Italia (1536-1914)*, Ibid., pp. 265-364.

¹⁶⁰ Enrico Martial, *Un dopoguerra lungo cinquant’anni*, Ibid., pp. 775-846.

autonomista”. Chiara presa di posizione su di un nodo centrale del dibattito politico-storiografico: l'autonomia, secondo Soave, nasce nel '45, dal fondamentale contributo di Federico Chabod e non da una millenaria tradizione che dalla Carta delle Franchigie porta alla Dichiarazione di Chivasso¹⁶¹.

Poi due contributi che sono apparsi come un atto di accusa nei confronti delle politiche regionali e delle classi dirigenti valdostane degli ultimi trent'anni.

L'economista valdostano Massimo Lévêque, riprendendo le ricerche svolte con Giuseppe De Rita e l'osservatorio del Censis¹⁶², sostiene, con forte base documentaria, una tesi che per la verità tutti ammettevano a mezza voce, ma nessuno osava affermare pubblicamente: la Valle d'Aosta è autonoma, ma non autosufficiente. In altre parole, è mantenuta. La riforma del riparto fiscale, che aveva concesso alla Valle d'Aosta i nove decimi di tutte le entrate, oltre ai trasferimenti dell'Iva di importazione e ai settori ancora a carico della Stato, consentiva alla Regione di disporre di risorse quasi illimitate e di finanziare un *welfare* inimmaginabile in altre parti d'Italia (a parte le altre regioni a statuto speciale). Le entrate regionali erano cresciute di quattro volte, in termini reali, solo tra il 1980 e il 1993, mentre il tasso di crescita reale del prodotto interno lordo era dell'1,8% annuo (contro il 2,4% nazionale). L'agricoltura di montagna, totalmente, la piccola e media industria, in larga parte, e perfino il turismo, apparentemente il più autosufficiente dei settori economici, non potrebbero sopravvivere senza i contributi regionali. In sostanza, la Valle d'Aosta era ricca ma non era produttiva; “quasi un lavoratore su quattro ha come datore di lavoro la pubblica amministrazione” e “un posto di lavoro su due è direttamente o indirettamente sotto la sfera di influenza pubblica”. La Regione era “la prima impresa operante sul territorio” e interveniva “significativamente nella gestione di tutti i più importanti aspetti della vita economica e sociale”. Se le risorse esterne, come probabilmente un giorno sarebbe accaduto, dovessero venire a mancare - concludeva Lévêque - per la Valle si sarebbe aperta una fase difficile “di enorme trasformazione della cultura e della politica prima che dell'economia”¹⁶³.

Nel suo saggio sulla classe dirigente valdostana il sociologo Lorenzo Gillo descriveva la terziarizzazione della Valle d'Aosta, soprattutto a partire dalla crisi industriale degli anni Settanta, mostrando come la Regione avesse ammortizzato la crisi dell'agricoltura e dell'industria trasformando i lavoratori valdostani disoccupati in dipendenti regionali. Con un abitante su 34 dipendente regionale o comunale, la Valle d'Aosta si collocava al primo posto in Italia (dove la media nazionale era uno su cento) per l'“indiscriminato aumento” del personale amministrativo. Una scelta che - secondo Gillo - se

¹⁶¹ Sergio Soave, *Fascismo, Resistenza, Regione*, Ibid. pp. 679-744.

¹⁶² Massimo Lévêque, *L'autonomia al bivio. La Valle d'Aosta fra ricchezza finanziaria e fragilità economica*, ibid. Quaderni della Fondazione Olivetti, Ivrea 1992.

¹⁶³ Massimo Lévêque, *La Valle d'Aosta: un modello di sviluppo economico "regionecentrico"*, Ibid. pp 847-902.

ha attenuato il problema della disoccupazione, ha accentuato i meccanismi clientelari, in forme e misure simili solo a quelli della Sicilia¹⁶⁴.

Ma forse, a creare i maggiori problemi è stata l'introduzione di Stuart Woolf. Le identità, nazionali o regionali, secondo lo storico inglese, non sono né antiche, né naturali, né primordiali, sono "il prodotto di un processo storico di costruzione culturale". Sono moderne. Possono fondarsi su elementi diversi, che affondano nel passato - il territorio, le religioni, la lingua, la letteratura, la memoria di alcuni eventi - ma hanno sempre bisogno di due attori: una classe politica che le promuova e un antagonista, reale o simbolico, che assuma la funzione del nemico. Dopo il 1945 la classe politica valdostana "ha sempre dichiarato che la propria funzione principale consisteva nel consolidare l'identità regionale, lo spirito della "valdostanità" e lo stato italiano è servito "non solo in termini di risorse finanziarie, ma anche, simbolicamente, in quanto eterno antagonista, il cui comportamento assume una funzione essenziale nel rafforzare l'identità valdostana". Se dunque alcuni materiali della costruzione identitaria (la lingua francese, una specificità territoriale, una storia nella quale ritrovare esperienze passate di autogoverno se non proprio di indipendenza) possono essere pescati in un passato più o meno lontano, è solo dopo la nascita delle Regioni che si sono avviate politiche culturali per "fare i valdostani", non molto diversamente da quello che era successo per l'Italia dopo il 1861 e nelle altre nazioni europee, dove sono gli Stati che hanno fatto le nazioni e non viceversa. Di qui l'idea, molto lontana dall'ortodossia colliardiana, di una Valle d'Aosta "modello di un'identità proclamata"¹⁶⁵.

¹⁶⁴ Lorenzo Gillo, *Ceto politico regionale e apparato burocratico dal 1946 al 1993*, Ibid., pp. 903-980.

¹⁶⁵ Stuart J. Woolf, *La Valle d'Aosta: modello di un'identità proclamata*, Ibid., pp 5-47.

19. Nuovi committenti: Comuni e Comunità montane.

Negli ultimi trent'anni, complice un'eccezionale congiuntura finanziaria, in Valle d'Aosta sono nate numerose associazioni culturali, piccole case editrici, centri studi, in genere dalla vita effimera. Esperienze molto diverse fra loro, con in comune l'obiettivo di assicurarsi una quota dei finanziamenti regionali e di stare lontani dal mercato, sostituito dall'amichevole distribuzione dei libri.

Un giorno qualcuno studierà questo magmatico universo, tracciando una mappa dei protagonisti, delle pubblicazioni e dei finanziamenti pubblici. Quello che interessa, in questa sede, è domandarsi se, nel campo della storia valdostana, è nato qualche nuovo approccio, qualche libro importante, qualcosa che abbia modificato il quadro precedente delle conoscenze, che abbia aperto qualche nuovo settore di ricerca o almeno abbia posto degli interrogativi nuovi.

Il fenomeno più macroscopico, quello che ha maggiormanete inciso sulla storiografia locale portando alla nascita di un nuovo genere storiografico, è stato l'affacciarsi sulla scena regionale di un nuovo committente: l'Ente locale. A partire dagli anni Ottanta (gli anni in cui non si riusciva a spendere tutti i soldi che arrivavano in Valle), Comuni e Comunità montane si sono messi in gara per produrre storie locali sempre più costose, con tante fotografie a colori, carta sempre più patinata, formati editoriali sempre più grandi, difficili da trasportare e da inserire negli scaffali delle biblioteche. Raramente in vendita, in genere gratuitamente distribuiti dall'ente ai concittadini, agli ospiti, alle personalità.

Era nato un genere storiografico nuovo: la monografia comunale. Come tra Otto e Novecento era stata la Chiesa a chiedere ai parroci di scrivere la storia della propria parrocchia, sostanzialmente per celebrare l'opera benefica del clero e combattere l'invadenza dello Stato, oggi sono prevalentemente gli enti pubblici, Regione, Comuni e Comunità montane, a finanziare la ricerca storica. A quale scopo? Perché investire tante risorse nel pubblicare la storia di una vallata, di un Comune, a volte persino di una frazione?

La risposta è abbastanza evidente analizzando le caratteristiche di queste opere, pur nella loro immensa differenza per ricchezza e qualità. Tutte hanno in comune la descrizione delle bellezze del luogo, le fotografie sono accuratamente scelte per compiacere gli abitanti ed attrarre i turisti, sicuramente non per denunciare le devastazioni ambientali o gli abusi edilizi. Gli autori sono spesso persone del luogo o comunque vicine ai committenti, storici ben noti alla comunità che in loro ripone la massima fiducia. Normalmente suggeriti dall'Archivio storico regionale (spesso lo stesso archivista che provvede al riordino dell'archivio comunale), lavorano sostanzialmente sull'archivio comunale e parrocchiale, uscendo difficilmente dal territorio analizzato per aprirsi a una prospettiva comparata. Tendono in genere a sorvolare sui nodi più delicati: inutile sperare di trovarci un'analisi dei piani regolatori e delle loro varianti o delle faide interne al paese. Spesso è anche difficile trovare risposte a quegli interrogativi che

proprio una dimensione locale molto ravvicinata avrebbe potuto dare. Qualche esempio. Ho sempre sperato di trovare in queste storie molto ravvicinate i dati sull'analfabetismo: avendo circoscritto un comune, con tutti registri matrimoniali sotto mano, sarebbe semplicissimo fare due conti. O trovare qualche dato preciso sulla vecchia questione del gozzo o del cretinismo: ce n'erano davvero tanti o è tutta una leggenda? Tutta la storia della sanità – un tema che in Valle d'Aosta non è mai stato affrontato – potrebbe essere magnificamente studiato proprio a partire dai Comuni dove è facile reperire tutti i dati. Queste monografie comunali potrebbero anche facilmente confrontarsi con alcuni grossi temi del dibattito storiografico: il consenso al fascismo per esempio (chi scrive cinquecento pagine su di un paesino di trecento abitanti saprà dire quanti fascisti c'erano in quel paese!) o il processo di italianizzazione della Valle (quando si è incominciato a parlare italiano in casa e a dare ai figli nomi italiani?) o i movimenti migratori (quanti sono partiti, dove sono andati, quanti sono tornati? E quanti immigrati sono giunti in paese? come sono stati accolti?) Si potrebbero anche scoprire facilmente i grandi cancellati dalla storia ufficiale: i renitenti e i disertori della Grande Guerra, su cui i fascisti vincitori hanno voluto far cadere il silenzio più totale (e che sarebbe anche tempo di riabilitare), o i morti misteriosi tra il '43 e il '45 su cui i partigiani vincitori hanno voluto far cadere il silenzio (i vecchi dei paesi sanno che non sono tutti "morti per la libertà").

Il problema di fondo è che queste storie di Comuni e di Comunità montane non hanno questo obiettivo, non vogliono essere un contributo alla storia generale, non vogliono aprire una discussione sulle scelte politiche delle classi dirigenti locali, non vogliono toccare temi scomodi o aprire nuovi cantieri di ricerca. E' una storia completamente finanziata e quindi strettamente sorvegliata dal potere politico. Una storia che vuole sostanzialmente due cose: il rafforzamento del senso comunitario, del sentimento di appartenenza al proprio paese, attraverso la migliore conoscenza del luogo in cui si vive, il riconoscimento degli spazi, dei nomi, dei volti, delle storie, dei monumenti; e la promozione turistica, il tentativo di catturare l'attenzione del turista colto, non frettoloso, quello che ama fermarsi e percorrere i sentieri secondari e interrogarsi sulla storia e il significato del mondo che attraversa.

Naturalmente la produzione è molto varia nei risultati: si va da prodotti amatoriali di pura celebrazione, poco più di semplici didascalie di foto patinate (un giorno però qualcuno dovrà studiare la costruzione dell'immagine della Valle d'Aosta attraverso la fotografia), a grossi progetti volti a indagare uno spazio da punti di vista diversi, raccogliendo la collaborazione dei maggiori specialisti del settore. Fra questi ultimi meritano di essere segnalati alcuni volumi che cercano di elevarsi al di sopra della media delle monografie comunali per tentare una storia totale del territorio.

Alle origini furono due volumi pionieristici: *Valdigne: i paesi del Monte Bianco: guida storico-artistica*, a cura della società Valbeni,¹⁶⁶ e *La terra degli Challant: genti e paesi della Comunità montana dell'Evançon*, a cura di Saverio Favre e Daniela Vicquéry.¹⁶⁷ Due lavori importanti che costruirono un modello articolato e complesso – una via di mezzo tra la storia locale e la guida turistica - che verrà poi ripreso varie volte negli anni successivi. Intanto uno spazio più vasto (anche se storicamente anacronistico poiché la Comunità montana è una creazione recente) che consente uno sguardo al territorio nel suo insieme e non isola la comunità dal suo contesto. Poi, soprattutto, non un singolo autore, ma un'équipe di studiosi, ciascuno specialista del proprio settore (è impensabile che uno studioso possa avere competenze così universali da poter trattare della preistoria e della società contemporanea, del clima e dell'assetto del suolo, della cultura e dell'economia, dell'arte sacra e delle miniere). Sono nati, da questo modello, diversi volumi molto ricchi, con saggi spesso di altissima qualità e anche curiosi strabismi interni (trenta pagine su di un castello e i suoi restauri e tre su tutta la storia del Novecento; cinquanta pagine sulle chiese e le cappelle e non un cenno alla demografia, alle nascite, le morti, i matrimoni, le epidemie, le guerre, le migrazioni), discrepanze dovute in parte allo stato delle fonti, in parte alla reperibilità degli esperti, in parte, forse, alla volontà di non toccare temi politicamente pericolosi.

Vi è da domandarsi cosa ne sarà di questo genere quando, come sta incominciando ad accadere, le risorse economiche si ridurranno; se la crisi spazzerà via i prodotti più dilettanteschi o se colpirà il tentativo (costoso) di trasformare le monografie comunali da momenti di autocelebrazione in momenti di riflessione sul passato e progettazione del futuro.

¹⁶⁶ *Valdigne: i paesi del Monte Bianco: guida storico-artistica*, a cura della società Valbeni, Quart Musumeci 1995.

¹⁶⁷ *La terra degli Challant: genti e paesi della Comunità montana dell'Evançon*, a cura di Saverio Favre e Daniela Vicquéry, Quart Musumeci 1995

20. Dalla Fondazione Emile Chanoux: l'identità valdostana fra élites ecclesiastiche e tradizioni militari.

Tra le nuove istituzioni culturali che, a partire dagli anni Novanta, producono ricerca storica in Valle d'Aosta, la *Fondation Emile Chanoux*, nata ad Aosta nel 1994, si presentava come un "istituto di ricerca sulla storia valdostana del XX secolo e sui temi del federalismo", con il proposito, dichiaratamente politico, di associare "à une recherche théorique et historique un effort de diffusion de la pensée fédéraliste"¹⁶⁸.

I primi lavori, di impronta più sociologica, hanno affrontato il tema dei "costi e dei benefici dell'autonomia", analizzato lo sviluppo demografico della Valle e realizzato un sondaggio sulle lingue effettivamente parlate dai valdostani di oggi. Interessanti ricerche storiche sono uscite negli ultimi anni, in particolare dal momento in cui la direzione è stata assunta da uno storico professionista, già autore di solidi contributi alla storia valdostana, come Alessandro Celi¹⁶⁹. Sotto la sua guida, e quella del fondatore storico dell'associazione, Etienne Andrione, la Fondazione Chanoux ha avviato un grosso progetto di ricostruzione del "clima sociale e culturale nel quale ha agito il martire della Resistenza valdostana" e ha avviato la raccolta di una bibliografia completa degli scritti su Emile Chanoux. Ma, soprattutto, dal 2012 ha avviato la pubblicazione dei "Cahiers d'histoire, politique, économie/Quaderni di storia, politica ed economia" con l'intenzione di uscire dal quadro valdostano per acquistare prospettiva e visibilità internazionale.

Il secondo *Cahier* è uno studio di Simona Merlo¹⁷⁰ sulla formazione della classe dirigente valdostana fra l'unità d'Italia e il fascismo, ruotante intorno all'interrogativo sul "senso di appartenenza"

¹⁶⁸ Per una storia della Fondazione e un quadro complessivo delle attività cfr. <http://www.fondchanoux.org>.

¹⁶⁹ Cfr. *Contre l'état totalitaire Aux sources de la pensée chanousienne*, atti del Colloquio internazionale Aosta 28 settembre 2007, Aosta Imprimerie valdôtaine 2008; *Tra baita e bunker. La militarizzazione della Valle d'Aosta durante il Fascismo*, atti dell'incontro svoltosi ad Aosta il 14 dicembre 2007. Aosta Imprimerie valdôtaine 2008. Diplomato in paleografia presso l'archivio storico regionale, dottore di ricerca in storia contemporanea, titolo conseguito presso l'Università degli Studi di Udine, Alessandro Celi aveva già pubblicato diversi libri e articoli tra i quali *La Visitation d'Aoste. Histoire d'un monastère valdôtain et de la politique de son époque (1631-1642)*, Aoste Le Château 1999; Id, *Tra comunità, Chiesa e Stato: i documenti del vicario diocesano di Aosta nell'interdetto di Antey e Torgnon (1524-1528)*, B.S.B.S., XCIX (2001), pp. 599-622; il sintetico manuale di storia valdostana, *La Vallée d'Aoste. Biographie d'une région*, Aosta Le Château 2004 e soprattutto l'importante ricerca sulla Chiesa valdostana tra l'8 settembre 1943 e la Liberazione, *I seicento giorni della Chiesa di Aosta. La Chiesa cattolica valdostana durante la Resistenza*, Aosta Le Château 2008 (ivi p. 54).

¹⁷⁰ Dottore di ricerca in Storia sociale e religiosa, titolo conseguito presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano con una tesi sulla Chiesa ortodossa a Kiev (*All'ombra delle cupole d'oro. La Chiesa di Kiev da Nicola II a Stalin (1905-1939)*, Guerini e Associati Milano 2005), si è specializzata nello studio della Chiesa ortodossa russa (*Russia e Georgia. Ortodossia, dinamiche imperiali e identità nazionale (1801-1991)*, Angelo Guerini e Associati Milano 2010) e sui processi storici di secolarizzazione in Europa orientale, prima e dopo il 1989.

dei valdostani.¹⁷¹ Secondo l'autrice, il percorso seguito dalle *élites* locali rispetto ai temi dell'autonomia e alla lingua francese consiste in una "presa di coscienza graduale" che, partendo da un generico senso di appartenenza, approda attraverso un «progressivo rafforzamento dell'identità regionale» a un'autorappresentazione forte della valdostanità solo dopo la prima guerra mondiale (quando altoatesini e sloveni poterono eleggere propri rappresentanti alle elezioni politiche del 1919, mentre la Valle d'Aosta restava un'appendice della provincia di Torino). Lealtà a Casa di Savoia, promozione della francofonia in chiave identitaria, richiamo alla tradizione gallicana furono gli elementi qualificanti di un'evoluzione che condusse, nel corso dell'età liberale, all'emersione di un'élite politica che faceva della particolarità territoriale, la «valdostanità», uno dei pilastri della propria azione. Nel contesto del primo dopoguerra che porta all'attenzione internazionale il dibattito sulle minoranze linguistiche, le rivendicazioni identitarie aostane si caricarono di nuove e più articolate valenze arrivando a progettare una vera e propria autonomia amministrativa, sull'onda delle linee programmatiche di stampo regionalista del Partito popolare e grazie all'azione della Ligue valdotaine, "espressione delle *élites* politiche, culturali e religiose della Valle". La tesi è costruita su alcune figure, tutte appartenenti alle *élites* cattoliche, da Jean-Baptiste Gal a Mons Duc, da Anselme Réan a François Fatinet, fino a Joconde Stévenin, mostrando, ancora una volta, il "contributo decisivo dato dal clero locale e dall'istituzione ecclesiastica alla formazione di una classe dirigente connotata in senso regionale e ispirata ai valori cristiani, cattolica e nel contempo di convinzioni democratiche, legata al territorio ma di respiro europeo".

Lascia un po' perplessi il fatto che l'autrice non abbia guardato anche all'altra Valle d'Aosta, quella laica e liberale, italoфона e anticlericale (spesso le due cose coincidevano). Nessuno mette in discussione la lunga egemonia culturale del clero, specie nelle campagne, ma sembra che in Valle ci fossero solo i preti. In realtà erano valdostane (e spesso al potere) anche le *élites* liberali che inneggiavano alla modernità e allo Stato, sognavano un futuro industriale, la costruzione di tunnel stradali e ferroviari; le *élites* dirigenti della città di Aosta che portarono il cinema e il teatro, il Liceo e la scuola Normale per la formazione delle maestre, l'illuminazione elettrica e l'acqua potabile, sconfissero il gozzo e il colera. Forse scrivevano meno libri, ma facevano i medici e gli ingegneri, i commercianti o gli imprenditori. E facevano parte, a tutti gli effetti, anche loro, della classe dirigente valdostana.

Un altro importante volume pubblicato dalla Fondazione Chanoux riprende la tesi di dottorato di Alessandro Celi che esplora un tema nuovo della storia valdostana: la tradizione militare.¹⁷² A giudizio di Celi, tutti coloro che fin qui si erano occupati di storia della Valle d'Aosta avevano ignorato una

¹⁷¹ Simona Merlo, *Fra trono e altare. La formazione delle élites valdostane (1861-1922)*, Cahiers d'histoire, politique, économie de la Fondation Émile Chanoux, Soveria Mannelli (CZ) Rubbettino 2012.

¹⁷² Alessandro Celi, *Tra due frontiere. Esercito, armi e identità locali nelle Alpi dell'Ottocento*, Soveria Mannelli (CZ) Rubbettino 2013. La tesi di dottorato, *Valle d'Aosta militare. Esercito cultura e società in una regione di frontiera. 1848-1940*, Università di Udine AA 2011-2012, è consultabile online <https://dspace.uniud.cineca.it>.

componente importante della storia e dell'identità locale: la "diffusa esperienza militare della popolazione" che accomuna il Ducato di Aosta con altre zone dell'arco alpino, dalla Svizzera al Tirolo. Eppure "l'esperienza e il valor militare erano stati celebrati in Valle d'Aosta durante tutta la seconda metà dell'Ottocento senza distinzione per la bandiera sotto la quale i combattenti avevano militato". Secondo Celi, "all'inizio del ventesimo secolo, si era ormai consolidato ed era generalmente accettato, quale elemento costitutivo di tale identità, un mito guerriero legato non solo alle penne nere, ma anche - se non soprattutto - ad una tradizione locale che affondava le proprie radici nella mitizzazione di un'antica (e pochissimo conosciuta) popolazione preromana, secondo il più classico dei fenomeni di costruzione identitaria del nazionalismo ottocentesco" (p.72).

Esplorare il tema dell'identità militare richiede pertanto da un lato di rintracciare la partecipazione dei soldati valdostani alle guerre, in particolare a quelle ottocentesche, dall'altro di ricostruire "la loro influenza sulla costruzione di una specifica identità locale". Dopo aver passato in rassegna le gesta dei militari valdostani, rilevato sul territorio le impronte del loro passaggio, analizzato i cantori della loro esperienza, l'autore conclude che uno dei più importanti "prerequisiti necessari" dell'identità valdostana "è stato quello dell'esperienza militare che ha dato origine ad un mito guerriero sviluppato in forma definitiva durante il Risorgimento e intensamente sfruttato tanto durante l'età liberale quanto durante il ventennio fascista" (p. 267).

In sostanza gli storici valdostani si sarebbero fatti abbagliare eccessivamente dalla *querelle* linguistica e dagli aspetti territoriali dell'identità così da sottovalutare elementi costitutivi più antichi:

"perché l'impostazione del problema concentrata sulla lingua e sulle relative polemiche degli ultimi cinquant'anni ha privato la ricerca di ulteriori elementi, forse maggiormente adeguati alla descrizione della regione durante l'intera età moderna. Questo ha provocato, probabilmente, una sovraestimazione - peraltro utile a molti degli attori del dibattito ideologico e politico locale - di un aspetto che avrebbe potuto essere affiancato da altri elementi che ben prima della costituzione ottocentesca di una minoranza alloglotta, avevano contribuito a modellare l'identità degli abitanti della regione. Il fatto che la ricerca storica abbia troppo spesso dimenticato questi aspetti spiega l'oblio nel quale è caduta anche la storia militare in Valle d'Aosta" (p. 297).

21. Dalla Chiesa valdese: Leo Sandro di Tommaso alla ricerca degli eretici.

Nella ricostruzione classica della storia valdostana (dove l'egemonia culturale della Chiesa cattolica è stata per lungo tempo certamente dominante), non si erano rimossi solo i liberali e i militari, ma anche gli eretici. Sulla pista degli eretici si è mosso Leo Sandro Di Tommaso, medievista di formazione, affermato studioso, come si è già visto, delle franchigie della città di Aosta,¹⁷³ collaboratore del “Bollettino storico bibliografico subalpino”, ex sacerdote convertitosi al valdismo e animatore del centro studi legato alla Chiesa valdese di Aosta.

A Sandro Di Tommaso si deve innanzitutto il merito di avere definitivamente sfatato la tenace leggenda della presenza e della fuga di Calvino da Aosta, nel 1536, una “tradizione inventata” nel corso del Seicento per negare fermenti protestanti locali prima del 1536, addossare tutte le devianze a un «genio del male» esterno e celebrare la vittoria sul maligno grazie a un popolo fedele alla Chiesa¹⁷⁴.

Di Tommaso si dedica quindi a ricostruire la vicenda dei valdesi in Valle d'Aosta, nell'auspicio che “questa minuziosa ricostruzione della microstoria valdese renda possibile una maggiore comprensione dell'apporto del valdismo in questo territorio soprattutto nei termini della cultura e della libertà di pensiero”¹⁷⁵. Secondo l'autore, mentre il valdismo medievale non fu presente in Valle, la Riforma vi si diffuse capillarmente, riuscendo a sopravvivere per più di settant'anni. Sconfitto dalla repressione ecclesiastica e sabauda alla fine di Cinquecento, il protestantesimo ritornò in valle con l'evangelizzazione valdese in seguito all'emanazione dell'editto albertino del 1848, che concedeva ai valdesi i diritti civili e politici. Quell'evento, che coincise con la riapertura del territorio valdostano all'apporto esterno, nella fervida stagione del termalismo e dell'alpinismo, fece sì che la Valle d'Aosta fosse percorsa in lungo e in largo da *colporteurs* che prepararono il terreno per la nascita e lo sviluppo dei tre poli evangelici valdesi: Courmayeur e La

¹⁷³ Leo Sandro Di Tommaso, *Comunità cittadina e potere signorile nell'Aosta medievale*, in Aosta, in Aosta cit. infra p. ; Id., *La vicenda storiografica delle franchigie aostane*, cit. infra p.

¹⁷⁴ Leo Sandro Di Tommaso, *La Riforma protestante in Valle d'Aosta. Una lunga silenziosa resistenza tra guerra e neutralità armata in un crocevia dell'Europa*, in “Bollettino storico-bibliografico subalpino”, XCIX (2001); Id., *Calvino ad Aosta. Nascita e sviluppo di una leggenda politico-religiosa*, in “Bollettino storico-bibliografico subalpino”, 1 2002, pp. 263-287. Raoul Dal Tio, Leo Sandro Di Tommaso, Patrizio Vichi, *La leggenda di Giovanni Calvino ad Aosta : una messa a punto tra nuovi documenti, storiografia e divulgazione* “Bollettino storico-bibliografico subalpino”, 2014, n. 112, fasc. 1 p. 52-174.

¹⁷⁵ Leo Sandro Di Tommaso, *I Valdesi in Valle d'Aosta. Percorsi religiosi e culturali di una minoranza religiosa radicata nel territorio (1848-1950, 1951-2001)* Aosta Le Château 2002. Le quattro parti del volume ripercorrono le tappe del cammino della comunità valdese delle origini al 2000: le vicende ottocentesche; la storia delle scuole valdesi; gli eventi e le figure del primo cinquantennio del Novecento; infine l'ultimo cinquantennio del secolo da poco trascorso.

Salle, Aosta e Viéring. Tra Ottocento e Novecento la «popolazione valdese» raggiunse il numero di cinque-seicento persone (su una popolazione intorno ai 60.000 abitanti), diminuito poi gradualmente in particolare a causa dell'emigrazione.

In un volume successivo su *Dissidenza religiosa e Riforma protestante in Valle d'Aosta*, Di Tommaso prende le mosse dal Basso Medioevo, durante il quale la Valle non è stata toccata dai movimenti ereticali che si erano diffusi invece in Borgogna, in Provenza, in Lombardia e Piemonte¹⁷⁶. La regione era stata sì coinvolta da profondi dissidi tra l'episcopato di Aosta e la Curia papale, ma tutto era avvenuto in ambito «romano», perché i vari movimenti ereticali sorti «dal basso», i «poveri di Lione», i «patari» milanesi, i «catari» o «albigesi», sterminati dalla crociata di Innocenzo III o i «dolciniani» piemontesi, massacrati per volontà di Clemente V, non hanno riscontro in Valle d'Aosta, neppure dopo la diaspora dei pochi sopravvissuti. L'Inquisizione valdostana, gestita di comune accordo dal potere civile e da quello religioso, trattava ogni manifestazione di dissenso e di disobbedienza come una forma di devianza stregonesca, accanendosi soprattutto sulle donne.

L'assenza delle inquietudini religiose medievali in Valle d'Aosta porta Di Tommaso a riflettere sulla situazione della prima metà del XVI secolo e sulle caratteristiche locali della Riforma. La sua nascita e rapida diffusione potrebbero apparire infatti stupefacenti, proprio perché il territorio era sempre stato tranquillo sotto il rigido controllo sabaudo e episcopale. O almeno così appariva. In realtà le visite pastorali del Vescovo Pietro Gazino, giunto ad Aosta nel 1529, denunciano una situazione per molti aspetti drammatica, tanto da spingere il prelado a chiamare quattro predicatori con il compito di percorrere la regione per ripristinare la tradizione cattolica e la partecipazione dei fedeli. Da alcuni anni, infatti, la Riforma aveva coinvolto la Valle, come il Piemonte, la Savoia e la Svizzera, spingendo migliaia di persone a ricercare nuove strade di fede, ad ascoltare la predicazione di chierici e *Fratres* che provenivano dal Canavese e che coinvolsero alcuni parroci, attratti da un modo radicalmente diverso di gestione della comunità. Intanto, per volontà del Duca Carlo II scattava in Valle la repressione del dissenso religioso con parroci scomunicati e parrocchie colpite da interdetto. Quando, nel 1536, i luterani bernesi strapparono ai Savoia il canton Vaud, e contribuirono al definitivo distacco di Ginevra dall'autorità dei Duchi, si dovette chiedere agli Stati Generali del Ducato di Aosta un triplo giuramento: fedeltà al cattolicesimo romano, fedeltà al duca di Savoia, difesa della patria valdostana, pena la morte.

¹⁷⁶ Leo Sandro Di Tommaso, *Dissidenza religiosa e Riforma protestante in Valle d'Aosta*, Aosta Sarteur 2008.

Insieme, il vescovo Gazino, il visconte René de Challant e il giovane nuovo duca Emanuele Filiberto, si impegnano a fare della Valle una «cittadella della cattolicità» e così, per timore di nuove riprese della Riforma, impedirono ogni contatto della popolazione locale con il Vallese e con Ginevra. Le azioni combinate tra Stato e Chiesa e proseguite per circa venti anni ridussero i Riformati al silenzio, ma non estirpano totalmente il movimento popolare, come indirettamente dimostra la prosecuzione della lotta di Chiesa e Stato nei confronti del Luteranesimo con tanto di processi, scomuniche, roghi che costrinsero molti riformati a nascondere le proprie idee o a fuggire in Svizzera.

22. Andrea Désandré: dai “Notabili” al “Segno del Leone”.

Il *dernier cri* della storiografia valdostana è il libro di Andrea Désandré, *Sotto il segno del Leone* che ci obbliga a ripensare tutto quello che credevamo di sapere sulla Resistenza, l'annessionismo, la nascita dell'autonomia e la formazione di una nuova classe dirigente regionale.

L'autore, per diversi anni ricercatore presso l'Istituto storico della Resistenza¹⁷⁷, ci aveva preparato a *exploits* di questa natura. Il suo discusso libro del 2008 sui *Notabili valdostani*, ci aveva già obbligato a guardare l'Ottocento valdostano e le origini locali del fascismo con occhi nuovi¹⁷⁸.

Perché, si domandava l'autore, l'élite autoctona si lasciò incorporare “in un regime sin dappprincipio ideologicamente antitetico al sistema di valori (attaccamento alla lingua francese, *amour du pays*, tradizione, autonomismo) in cui, pur frammentatissima, tutta si riconosceva”? E perché proprio la componente liberale, progressista e democratica fa da sponda, prima e più delle altre, alla nascente dittatura? Per cercare una spiegazione a questi due paradossi Désandré intraprende il suo “viaggio a ritroso”. Per spiegare la genesi del filofascismo borghese non basta, a suo giudizio, evocare il panico scatenato, in Valle come altrove, nelle zone alte della società dall'improvviso innalzamento della «marea rossa» durante la crisi postbellica, ma occorre scendere ben al di sotto di tale “strato”, perché fascismo e filofascismo non possono essere considerati né come un'aberrazione dal corso della storia né semplicemente come una reazione provocata dalla Grande Guerra, bensì come l'esito di un lungo processo storico avviatosi all'alba dell'Ottocento europeo. Désandré procede analizzando i linguaggi politico-culturali delle élite intellettuali del dopoguerra valdostano e vede nei miti che li permeano (il *temps d'avant* come bella età dell'oro, la

¹⁷⁷ Al tema delle élites dirigenti locali ha dedicato una parte rilevante della propria tesi di laurea (*Aosta nell'età napoleonica: stratificazione e mobilità sociale*, a.a. 1997-98), primo studio da cui sono nati *Aosta dal 1773 al 1814: amministrazione ed élites tra riforme, rivoluzioni e controrivoluzioni*, in Tullio Omezzoli (a cura di), *Il Comune di Aosta. Figure, istituzioni, eventi in sei secoli di storia*, Aosta Le Château 2004, e *Le Municipalità nell'era francese*, in E.-E. Gerbore, J.-C. Perrin (a cura di), *Le rôle des communautés dans l'histoire du pays d'Aoste*, Quart Musumeci 2006; Id., *I Savoiani al servizio dell'«Italie nouvelle»*, contributo al *Dictionnaire «critique» de l'annexion de la Savoie*, sotto la direzione di P. Guichonnet et C. Sorrel. L'origine del liberalismo in Valle d'Aosta era stato tratteggiato nel libro (un po' incompiuto), *La Valle d'Aosta laica e liberale. Antagonismo politico e anticlericalismo nell'età della Restaurazione (1814-1848)*, END edizioni, Gignod 2011, dove, partendo dal 1814 valdostano, attraverso i riflessi locali dei moti del 1821 e le cospirazioni mazziniane, arriva, attraverso l'analisi del fondo *Alta polizia* dell'Archivio di Stato di Torino, al “prudente liberalismo giornalistico e letterario dei primi anni '40”, per infine raggiungere quello scopertamente politico del 1848. Muovendosi fra cumuli di carte poliziesche, mai viste in precedenza, Désandré scopre un mondo oggi “paradossalmente visibile attraverso quegli stessi occhi che lo resero invisibile”.

sana e morale vita dei campi, gli eroi immortali del Risorgimento, l'«*idéal suprême de la Nation*») il riflesso di una profonda “crisi d'identità” di un ceto che, disorientato da una modernità portatrice di cambiamenti troppo turbolenti e timoroso di perdere il suo tradizionale primato, guarda al passato con occhi inumiditi da lacrime nostalgiche. E sarebbe proprio tale atteggiamento mentale la molla psicologica che avrebbe determinato il precoce avvicinamento delle borghesie locali al fascismo, un movimento d'ordine, apparso sulla scena in un momento di grande caos, che sembrava in grado di difendere supremazie, ruoli e assetti sociali messi in discussione dal diffondersi di ideologie livellatrici e da masse che, organizzate nei partiti, si facevano via via sempre più indocili.

Dunque, secondo quest'ottica, le motivazioni profonde dell'adesione notabile al movimento mussoliniano andavano cercate nel passato, nell'ampia base documentaria costituita da fonti perlopiù inedite (dichiarazioni di successione, atti anagrafici, rogiti notarili, liste elettorali, ruoli fiscali, lettere private), per ripercorre i processi di formazione del gruppo sociale in questione di cui l'autore descrive gli stili di vita e le pratiche simboliche e ne rintraccia l'influenza nei settori chiave della vita civile (accompagnandoci dietro le quinte, negli spazi occulti della politica locale tardottocentesca, dove è possibile misurare la distanza che separa il concreto agire politico dei notabili, clientelare ed oligarchico, dalle liturgie democratiche che gli stessi celebrano sulla pubblica piazza). L'approdo finale non poteva essere diverso dall'adesione al fascismo verso il quale lo conducevano il fiero patriottismo, l'istintivo conservatorismo sociale, le inclinazioni paternaliste delle élite d'età liberale, e la promessa di rimanere al potere.

Sotto il segno del Leone, straordinaria inchiesta sul quinquennio 1943-48, conduce invece il lettore dapprima nel “campo armato” che, dopo la liquidazione del nazifascismo, è calcato da forze militari e paramilitari – italiane, francesi e angloamericane – alleate solo sulla carta¹⁷⁹. Sul terreno si rischia addirittura lo scontro a fuoco; alta tensione proporzionale alla posta in gioco: la frontiera occidentale, ricca riserva di risorse materiali e simboliche che fanno gola all'Italia, intenzionata a ristabilire i confini geografici e “mentali” d'anteguerra, alla Francia, che si prende *manu militari* tutta l'area per giocarsela sullo scacchiere internazionale secondo le regole dettate dalle dinamiche di potenza, e agli angloamericani, per cui fermare De Gaulle a Ovest significa fermare Tito, ossia l'Unione Sovietica, a Est. Questa è la cornice in cui si inquadra il movimento annessionista, eterodiretto dai servizi segreti d'oltralpe e che il notabilato locale inizialmente cavalca e poi rinnega.

¹⁷⁸ Andrea Désandré, *Notabili valdostani. Dal fascismo al fascismo: viaggio a ritroso e ritorno*, Aosta Le Château 2008.

¹⁷⁹ Andrea Désandré, *Sotto il segno del leone. Genesi dell'autonomia valdostana tra forze locali e poteri centrali*, Quart Musumeci 2015.

Conduce poi il lettore nel “campo politico” che si apre con un’ampia panoramica sugli “ismi” che si contendono l’opinione pubblica: indipendentismo, annessionismo, autonomismo, nazionalismo. I due centrali, in particolare, che per mesi polarizzano il dibattito.

I fautori della separazione della Valle dall’Italia si richiamano a Émile Chanoux e guardano alla Francia dopo aver preso atto dell’indisponibilità della Svizzera. Sino alla liberazione la leadership intellettuale del movimento instaura contatti con i servizi speciali e l’alta diplomazia d’oltralpe, per preparare l’annessione. Poi, constatate l’irrisolutezza francese e la decisione angloamericana nel bloccare l’espansionismo degaullista, si ritrae e mette in atto raffinate strategie di riposizionamento al fine di non disperdere l’enorme capitale di consenso accumulato dagli attivisti più esposti, sostanziato da oltre 20 000 firme pro plebiscito filofrancese raccolte in pochi giorni e fatte pervenire al ministero degli Esteri parigino, dove l’autore ha potuto per primo consultarle.

Gli autonomisti invece sono guidati da Federico Chabod, artefice dell’autonomia nel quadro dell’unità nazionale, anche per questo primo presidente del Consiglio della Valle d’Aosta, alla cui composizione interna si arriva dopo un’articolata riflessione inerente il complesso problema della delega politica in assenza di democrazia elettiva. All’interno di questo scontro nasce un nuovo soggetto politico, l’Union valdôtaine, che inizialmente raccoglie i frammenti del movimento annessionista per ricollocarsi in un costesto nuovo, quello dell’autonomia regionale, candidandosi a rappresentare la personalità collettiva valdostana e assicurando nel contempo al notabilato locale la possibilità di riconquistare il potere.

Raramente in un solo libro si concentrano tante novità, nate da un lavoro di scavo archivistico di grande valore. L'autore ha condotto ricerche all'Archivio Centrale di Stato a Roma, alle *Archives* del *Ministère des Affaires Etrangères* di Parigi, negli archivi dei Servizi segreti, esaminando documenti originali che spesso rendono pubbliche, senza timori reverenziali, anche vicende e dati imbarazzanti. La documentazione utilizzata ci obbliga a guardare con occhi nuovi un momento cruciale delle recenti storie valdostane, analizzando documenti di cui si era parlato per anni (le famose firme per il plebiscito, i fondi segreti provenienti dalla Francia e dall’Italia), ricostruendo spaccati rimossi (la “resa dei conti”, la guerra civile *fra* i partigiani, i doppi e tripli giochi di una classe dirigente dalla spiccata propensione trasformista), ripercorrendo le avventure di personaggi la cui biografia ufficiale era sempre parsa un po’ troppo lineare e coerente. Finalmente, grazie alla paziente e coraggiosa ricerca di Désandré, incominciamo a sapere chi erano gli annessionisti (quelli pentiti e quelli no), i regionalisti (della prima o dell’ultima ora), i monarchici che flirtavano con Maria José, gli ultra nazionalisti, i fascisti (irriducibili e convertiti), i voltagabbana, le spie, i prezzolati, i semplici arrivisti. E incominciamo a vedere quali erano le vere

poste in gioco, dietro ai dibattiti ideologici e alle proclamazioni identitarie: le acque, l'energia elettrica per far ripartire l'Italia, la produzione industriale della Cogne, gli interessi internazionali mentre incominciava la guerra fredda.

A mio parere è il libro più innovativo, più denso, più problematico che sia uscito in Valle d'Aosta negli ultimi vent'anni, forse dal tempo del volume Einaudi. Discutibile, certo, come tutti i grandi libri, ma forse i tempi sono maturi perché le discussioni escano dagli usi politici del passato per entrare nelle logiche, analitiche e distaccate, della semplice ricerca storica.